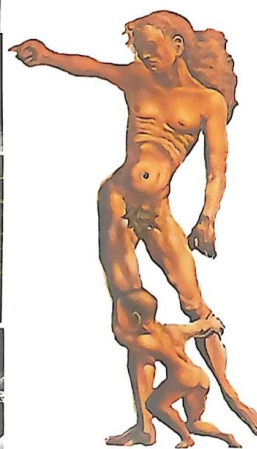
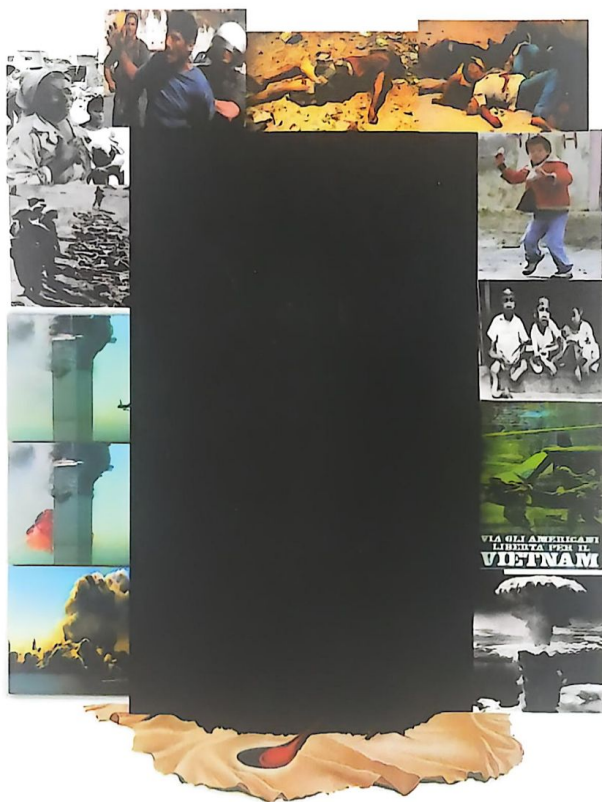


Carlo Terracciano

RIVOLTA



CONTRO IL MONDIALISMO MODERNO



LA RUOTA E IL REMO

GEOPOLITICA E

“DOTTRINA DELLE TRE LIBERAZIONI”: UNA RISPOSTA AL PROGETTO MONDIALISTA DELLA GLOBALIZZAZIONE

“Una grande tenebra avanza sul mondo e noi dobbiamo combatterla. Non ci saranno giovani o anziani nel nostro tempo; tutti dovranno maturare in fretta, se vogliono tornare a veder la Luce”. [...]

“Guai al popolo i cui capi, i gruppi dirigenti e le masse non riconoscano le ore decisive della *Weltpolitik*, ...nella loro coscienza legata alla realtà geografica del suolo.”

[Karl Haushofer, *Weltpolitik von Heute*]

Habitat e paesaggio

In migliaia e migliaia di anni l'uomo ha percorso le vie del mondo, per terra e per mare; ha attraversato i continenti da Polo a Polo, i fiumi, i mari, i tre grandi oceani del globo, scalando montagne e

scendendo nelle profondità marine e nelle grotte, gettando ponti su fiumi e stretti, esplorando i più remoti e selvaggi angoli del pianeta, dai ghiacci eterni ai riarsi deserti.

Oggi la sua sete di conoscenza e conquista lo lancia sulla Luna, su Marte, sui pianeti del sistema solare e, in prospettiva, nel vuoto siderale.

Ma nei secoli e nei millenni i popoli, seguendo quasi gli stessi percorsi tracciati dalla geografia, dai mari, dai monti, dagli stretti, dai grandi fiumi e laghi, hanno anche trovato spazi della Terra sui quali insediarsi, costruendo le proprie dimore, allevando bestiame, coltivando il terreno o scavandone le viscere in relativa profondità; insomma modificando il paesaggio ed adattandolo alle proprie necessità di sopravvivenza e sviluppo. In Europa questa attività ha profondamente modificato la natura originaria della penisola.

L'uomo è "animale sociale" per eccellenza.

I popoli nella storia si sono organizzati in villaggi, in tribù, in federazioni di vario tipo, in città e Stati, in nazioni ed imperi.

A piedi o a cavallo, usando la *ruota* dei carriaggi o il *remo* delle piroghe e delle navi, i nostri lontani antenati hanno percorso in lungo ed in largo le vie del continente, i suoi mari interni, i suoi prospicienti oceani.

Nel loro continuo MOVIMENTO, col passar del TEMPO, essi hanno occupato ciascuno un proprio SPAZIO vitale nel globo ed una POSIZIONE: geografica rispetto al territorio e politica rispetto alle altre entità umane circostanti.

L'essere umano si è così adattato agli ambienti ed ai climi, anche estremi, i più diversi; dotandosi nel frattempo di usi e costumi, fedi religiose e politiche, lingue e culture che, nella loro multiforme varietà e continua diversificazione, hanno rappresentato fino ad oggi la vera ricchezza di questo minuscolo scoglio di terra ed acqua, ghiaccio e fuoco ruotante nel vuoto siderale, attorno ad un piccolo sole marginale di una delle tante galassie in allontanamento fra loro dall'esplosione primordiale.

La Geopolitica

La GEOPOLITICA è appunto la dottrina che studia tutto questo: quella branca della Geografia Antropica che analizza il rapporto tra l'Uomo e la Terra, tra la Civiltà e la Natura, tra la Storia e la Geografia, tra i popoli ed il loro *Lebensraum* (*Leben* = Vita; *Raum* = Spazio; *Lage* = Posizione), cioè lo Spazio Vitale necessario alla Comunità statuale, organicamente intesa, per vivere, crescere, svilupparsi, espandersi e prosperare: creando benessere, Civiltà e Valori per i suoi appartenenti, conviventi su uno stesso suolo e solidali in una unitaria COMUNITÀ DI DESTINO.

O, per dirla con i termini più tecnici del Luraghi:

“La Geopolitica è la dottrina che studia i fenomeni politici nella loro distribuzione spaziale e nelle loro cause e rapporti ambientali, considerati anche nel loro sviluppo”.

E ancora:

“La Geopolitica è *sintesi*: un'ampia visione nel tempo e nello spazio dei fenomeni generali che collegano la percezione dei fattori geografici con gli Stati”, ed i popoli.

Forme viventi nel tempo ciclico

Una geopolitica statica, meccanicistica, determinista ed atemporale è assolutamente inconcepibile.

Dottrina organicistica ed olistica per eccellenza, la Geopolitica si basa su una concezione dello Stato (qualsivoglia forma esso assuma) quale *organismo vivente, senziente ed operante* attraverso la *conoscenza* delle sue leggi e la VOLONTÀ di applicarle.

Se la sua parte geografica rappresenta il dato *relativamente* stabile della dicotomia, la componente politica ne rappresenta la parte volitiva, propositiva e creativa.

Sempre a condizione che i popoli e le élite dirigenti siano ben coscienti delle leggi, delle direttive generali e particolari della dottrina in questione, liberi di applicarle e determinati a farlo.

Nel qual caso, come vedremo, la Geopolitica viene a rappresentare naturalmente la più potente arma di LIBERAZIONE DEI POPOLI da un dominio straniero che imponga le *proprie* direttive politiche geo-strategiche.

Per inciso oggi la nostra stessa concezione geografica del pianeta, la nostra “percezione” della Terra su cui viviamo, si è oramai svincolata dal dogmatismo scienziato, materialista-positivista ottocentesco, che ha dominato incontrastato la cultura occidentale fino quasi alle soglie del terzo millennio cristiano ineunte.

La Terra, *Gea*, è riconosciuta essa stessa come *unità organica globale ed interdipendente*, come un vero e proprio “essere vivente” che interagisce con le altre forme viventi che brulicano sulla sua superficie; fino alla non remota possibilità di una crisi di rigetto verso una specie, la nostra, trasformatasi in soli due secoli in un devastante cancro mortale che mette a repentaglio non solo se stessa ma l'equilibrio intero dell'*habitat*. La *Sesta estinzione* di un famoso saggio sul tema.

In tale contesto la dottrina in questione si contrappone ad ogni concezione creazionista che pretenda di porre l'uomo a padrone incontrastato di una Natura della quale invece è parte integrante, sua componente organica, in un rapporto di dipendenza inverso: essendo semmai la specie umana la componente non indispensabile (anzi!) del mondo e non viceversa.

Anche la concezione storica linear-progressista di stampo monista, che sta alla base del “pensiero unico” modernista, è in palese contrasto con una dottrina organica che privilegia una morfologia delle Civiltà ciclicamente rinnovantisi nello spazio geografico. Ben ne erano coscienti tutte le culture e civiltà tradizionali le quali conoscevano un Tempo Ciclico Sacrale in perfetta armonia con i cicli vitali della Terra e del Cielo.

La ruota e il remo ovvero Terra e Mare

La Geopolitica è una dottrina moderna (ha raggiunto la sua specificità e dignità “scientifica” da meno di due secoli), che recupera la saggezza antica di una vera filosofia, etimologicamente intesa. Una filosofia politica basata sulla conoscenza geografica e la memoria storica.

Fu Federico Ratzel (1844-1904), il grande geografo tedesco “inventore” del termine stesso di Geopolitica, a dare forma analitica a quanto era noto fin dall’antichità: la profonda contrapposizione, espressa in forma mitologica, fra la Terra ed il Mare, tra le potenze prevalentemente rivolte alla conquista territoriale e quelle orientate alla *corsa* ed al dominio marittimo ed oceanico. Al quale ultimo possiamo oggi affiancare e sovrapporre quello ancora più “etereo” del cielo ed oltre.... Quella che potremmo definire la *dimensione verticale* della geopolitica moderna.

Il *LANDMÄCHTE* ed il *SEEMÄCHTE*, Potenza Terrestre e Potenza Marittima, sono da sempre in competizione per il dominio. In particolare nei grandi nodi storici, con le guerre che hanno determinato i destini dei secoli posteriori. Solo per fare alcuni esempi: Sparta ed Atene, Roma e Cartagine, Islam e cristianità, Impero Bizantino e conquista Ottomana, per arrivare all’epoca moderna della contrapposizione tra le *TALASSOCRAZIE* ANGLOFONE (Impero Britannico e Stati Uniti) ed i tentativi di unità continentale europea; rappresentati e guidati volta a volta (in una marcia da ovest ad est a sua volta opposta a quella verso l’ovest - il *Far-West* della Nuova Frontiera mobile americana) dalla Spagna di Carlo V, dalla Francia di Luigi XIV (il “Re Sole”) e Napoleone, dalla Germania guglielmina ed hitleriana, fino alla Russia di Stalin.

Quel piccolo gioiello letterario rappresentato da *Land und Meer*, di Carl Schmitt, è tutto incentrato sulla contrapposizione degli elementi che caratterizza profondamente anche i popoli e le istituzioni di ciascuno e ne informa la Storia e il Mito:

“La storia del mondo è storia di lotte di potenze marinare contro potenze di terra e di potenze di terra contro potenze marinare. [...] Secondo le spiegazioni medievali dei cosiddetti cabalisti, la storia del mondo è una lotta tra la potente balena, il Leviatano, ed un animale di terra altrettanto forte, il *Behemoth*, che viene rappresentato come un toro od un elefante”.

Mito che ricorda, in coordinazione di rimandi tra una civiltà tradizionale e l'altra, alle origini stesse del nome EUROPA, la fanciulla dalla bianca pelle, rapita dalle coste fenicie da Giove, sotto forma di toro bianco, che la trasporta sulla sua groppa gettandosi nelle acque del Mediterraneo.

Un nome quest'ultimo che è un destino, il destino stesso della giovane Europa, la sintesi degli elementi: l'acqua, il mare circondato dalle terre fra tre continenti circondati dal grande “mare Oceano”!

La perdita del Centro

Oltre al genocidio ed etnocidio di centinaia di popoli, una delle tante conseguenze nefaste della presunta “scoperta” (essendo oramai accertata quella vichinga di ben mezzo millennio prima e forse anche altre seguenti) del “Nuovo Mondo” da parte di Colombo, è stato il progressivo spostamento economico-politico della “centralità euro-mediterranea”, lo slittamento dell'asse di gravità della civiltà eurasiatica verso occidente, l'Atlantico ed il continente americano. Uno spostamento di Potenza che non è ancora finito, proseguendo oltre l'estremo limite del *Far-West*, nel Pacifico fino ad approdare in quell'Estremo Oriente asiatico, che era il vero obiettivo del navigatore genovese e dei suoi avventurieri e religiosi assetati di oro e di anime.

Il viaggio di Colombo è dunque durato oltre cinquecento anni e si è concluso in un naufragio collettivo.

Forse non a caso (se mai esso esiste) oggi “navighiamo” virtualmente sulla rete di comunicazione globale, usando una terminologia mutuata dalla talassocrazia e comunichiamo solo nella lingua dei grandi dominatori marittimi degli ultimi secoli.

A dominare il globo terracqueo è oggi la nuova *koiné* anglofona che estende i suoi tentacoli sulle due sponde del “lago americano” atlantico e che dà anche il nome alla North-Atlantic Treaty Organisation (NATO), cioè alla organizzazione militare e politica dell’occupazione dell’Europa occidentale, conseguente alla sconfitta di *tutti* i popoli europei nella II Guerra Mondiale.

Sempre tenendo presente che da un’ottica americanocentrica questo lembo occidentale d’Eurasia non è che la “quarta sponda” dell’Impero Americano centrale ai due grandi oceani del pianeta, nonché la testa di ponte di una penetrazione della talassocrazia USA verso il cuore stesso della massa continentale, l’*Heartland* del geopolitico inglese Sir Halford Mackinder (1861-1947).

Egli, nel suo celeberrimo articolo *The geographical pivot of history* (*Il pernio geografico della Storia*) già nel 1904 indicava l’obiettivo strategico finale di conquista: la Russia siberiana a cavallo della catena uralica; sintetizzandolo nell’altrettanto celebre formula: “Chi tiene l’Europa Orientale comanda sull’*Heartland*; chi tiene l’*Heartland* tiene l’Isola del Mondo (l’Eurasia+Africa); chi tiene l’isola del Mondo comanda il mondo”.

L’operazione *Overlord*, lo sbarco in Normandia del 6 giugno 1944, non si è ancora arrestata nella sua strategia globale come negli effetti, a 56 anni dal suo inizio.

L’allargamento della NATO ad Est punta al controllo del “cuore mondiale continentale”, approfittando del vuoto di potere conseguente all’implosione sovietica, cioè alla sconfitta della potenza terrestre russa nella III Guerra Mondiale: “guerra fredda” sul territorio europeo conquistato e spartito, ma confronto sanguinoso per procura nel resto del mondo, tra conflitti interstatuali, guerre “civili”

locali, rivoluzioni, invasioni, terrorismo, genocidi, blocchi economici, ricatti finanziari, propaganda ecc..

La storia mondiale degli ultimi secoli, la sconfitta in guerra della Germania e in "pace" della Russia, le due potenze di terra d'Eurasia, va riletta allora nell'ottica dell'assalto della talassocrazia anglo-americana al Mondo Classico, circondato e strangolato dalle potenze del mare, fino a colpire e conquistare il suo retroterra logistico e strategico più lontano: il suo "cuore" appunto.

Un Mondo, due Mondi, tre Mondi...

Fino alla Seconda Guerra Mondiale il mondo era POLICENTRICO, con una serie di grandi potenze coloniali e non, alcune delle quali europee, che concorrevano tra loro nel dominio politico e nell'espansione commerciale.

L'esito del conflitto più esteso e sanguinario della storia, gli accordi di Yalta e la successiva decolonizzazione, la divisione di Berlino, della Germania e dell'Europa tra i due vincitori USA ed URSS, tra talassocrazia atlantica e "tellurocrazia" eurasiatica, hanno generato un mondo BIPOLARE che è durato meno di mezzo secolo.

Accanto ad esso, ma in subordine, il cosiddetto "Terzo Mondo", quello dei Paesi non direttamente inquadrati in una delle due alleanze politico-economico-militari, i quali nella conferenza afro-asiatica di Bandung in Indonesia (1955) cercarono di darsi dignità politica in un'alleanza dei "non allineati"; tentativo presto abortito. Il Terzo Mondo, tra guerre, miseria, debito internazionale e corruzione è sempre più sprofondata nel baratro del sottosviluppo accresciuto da un'esplosione demografica esponenziale, scivolando in buona parte nel "Quarto Mondo", specie in Africa ma anche in parte dell'Asia e dell'America Latina, mentre la "forbice" della pauperizzazione mondiale, sia relativa (nei confronti dei paesi industrializzati) che assoluta (all'interno) andava aumentando sempre più.

Al moltiplicarsi dei soggetti politici formalmente indipendenti è corrisposta una polarizzazione verso Washington o Mosca, che continuavano la loro partita globale sulla scacchiera della Terra ed oltre, con l'esplorazione galattica e l'ipotizzato "scudo spaziale".

Geopolitica: la coscienza dei popoli liberi

L'implosione dell'URSS ha sconvolto il quadro politico del mondo. E, per inciso, la nascita dei nuovi stati e la ripresa dei conflitti anche etnico-religiosi, ha rilanciato lo studio della Geopolitica fino ad allora criminalizzata dai vincitori come "pseudo-scienza nazista"! È infatti evidente che lo studio della storia in relazione allo spazio ed alla posizione geografica può essere appannaggio *solo* di popoli e nazioni *liberi, soggetti* e non oggetti della Politica, intesa non come piccola politica dei politicanti arrivisti ed asserviti, ma come riconoscimento del Destino dei popoli nello spazio geografico e nel tempo storico.

Nella sua *Difesa della Geopolitica*, il suo più famoso cultore moderno, il tedesco Karl Haushofer la definiva come "...la coscienza dei potenti, per indurli ad agire in favore dei deboli e degli oppressi nella loro lotta per i diritti all'esistenza ed allo spazio sulla Terra", portando proprio ad esempio le lotte di liberazione di Cinesi, Indù, Malesi ecc. contro gli imperialismi che li assoggettavano e sfruttavano.

Tenere i popoli sottomessi lontano dallo studio geopolitico, coltivandolo invece nei propri centri strategici militari e nelle proprie università, è una delle più importanti armi culturali di dominazione imperialista americana in Europa e nel mondo. Anche in URSS la geopolitica era assolutamente proibita in nome della dottrina marxista e classista di stato: non ultimo dei motivi del crollo sovietico.

All'inverso, nell'ottica di tutti i paesi occupati e dei "diseredati della Terra", la Geopolitica assurge ad arma culturale prioritaria per la Lotta di Liberazione, politica, sociale e culturale, come presto vedremo.

Mondialismo e globalizzazione

La momentanea scomparsa dalla scena del rivale russo ha permesso agli Stati Uniti di affermarsi come *unica* potenza planetaria indiscussa, in grado di intervenire e colpire in ogni angolo del globo, per assicurarsi posizioni geostrategiche e controllo delle fonti energetiche. È stato il caso dell'Iraq, del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Afghanistan e anche della Serbia, direttamente nel cuore dell'Europa.

Perché infine è ancora e sempre l'Europa, in eventuale alleanza con la Russia, il vero nemico dell'imperialismo talassocratico USA.

Per la prima volta nella storia conosciuta esiste una sola superpotenza dominante tutto il pianeta, sia sotto l'aspetto militare-tecnologico, sia per quello economico e di costume.

È la fase unipolare, monopolistica del Capitalismo americanocentrico nella sua estrema dimensione imperialista, economica e geografica.

In simile condizione la globalizzazione dell'economia e della *cultura* mondiali, lungi dal rappresentare una paritaria possibilità di sviluppo e progresso per tutte le nazioni, non sono che l'estensione della potenza economica americana sul mondo, per mantenere un apparato militare e politico di dominazione *yankee* sopra e contro i presunti "alleati" europei di oggi, potenziali concorrenti di domani nell'appropriazione delle risorse del pianeta.

L'aspetto ideologico-politico di dominazione della globalizzazione è il *Mondialismo*.

Un progetto politico globale, cosciente nelle élite etniche, economiche e militari di Washington e New York, portato avanti con biblica, feroce determinazione da almeno due secoli dagli Stati Uniti, "Nuova Israele" (il "*Destino Manifesto*"); e che nell'area mediter-

raanea ed eurasiatico-africana fa pernio sull'alleanza con il sionismo israeliano, attualmente alleato alla Turchia, membro avanzato della NATO fra Europa ed Asia, nel cuore del mondo arabo e islamico.

Tra l'altro la fine del bipolarismo USA-URSS ha concentrato le differenze mondiali in una nuova forma di bipolarismo: non più est-ovest, ma nord-sud. Confronto non tanto politico o militare (data la disparità di forze in campo), ma economico e sociale. Una dimensione non più in orizzontale ma in verticale della politica internazionale tra un nord, ricco, opulento, ma in crisi demografica e di valori ed un Sud sempre più povero, benché in possesso di immense ricchezze, diviso, fruttato ed in esplosione demografica. La qual cosa spiega la migrazione di milioni di uomini e donne da sud e da est a nord, verso il nostro continente.

L'Europa occidentale, in tale mutata prospettiva geopolitica, è l'angolo del mondo sviluppato a più diretto contatto con il nuovo terzo e quarto mondo; la prima linea del nuovo bipolarismo sociale globale, sottoposta all'impatto devastante delle contraddizioni capitaliste.

E soprattutto completamente decentrata dal suo centro d'interesse geopolitico, ma al contrario appiattita sull'interesse geopolitico ed economico internazionale della talassocrazia americanocentrica dominante sul Continente Antico.

Occidente contro Europa

Durante il periodo della "guerra fredda" la propaganda americana ha diffuso l'idea che l'Europa atlantica facesse parte di un immaginario "Occidente" da contrapporre ad un Oriente comunista che iniziava subito al di là della cosiddetta "Cortina di Ferro". Ovviamente gli americani restavano in Europa ed in Asia *solamente per difendere le nazioni dall'invasione comunista*, dalle "orde rosse d'oriente"; baluardo atomico contro la Russia e la Cina. Corea *docet!*

La tragica vicissitudine del Vietnam, l'esperienza cubana, il golpe cileno e tanti altri avvenimenti servirono a smascherare questa invenzione propagandistica senza riscontro nella realtà storica e geografica. Specie di fronte alle ignominiose fughe con relativo abbandono degli alleati nelle mani dei vincitori.

E a maggior ragione oggi che l'URSS e il Patto di Varsavia si sono dissolti come nebbia al sole.

Tuttavia la NATO, lungi dal seguirne l'esempio, essendo venuta meno la sua stessa ragione d'essere, non solo non si è sciolta a sua volta, ma si espande sempre più ad oriente ed ha finito per sostituire le stesse Nazioni Unite negli interventi mondiali ...naturalmente sempre "umanitari"!

A maggior dimostrazione che questa "alleanza militare" serviva e serve soprattutto a tenere soggiogata l'Europa intera al dispotismo statunitense, sotto la bandiera di un "occidente" immaginario: un occidente che *quindi* è il Nemico giurato dell'Europa e della sua unità geopolitica e storica, dopo cinquanta anni di divisione imposta.

La migrazione dei popoli come strumento mondialista di dominazione

Come colonia americana Europa, ed Italia in particolare, pagano ancora una volta il costo della subordinazione agli interessi economici e geostrategici della potenza colonizzatrice occupante.

La migrazione di interi popoli, sradicati dalla loro terra e dalle proprie culture e tradizioni, è il dramma evidente di questo inizio del XXI secolo cristiano, ma è anche funzionale agli interessi delle oligarchie finanziarie dominanti ed al Progetto Globale del Mondialismo nelle sue varie espressioni.

Il Pensiero Unico alla base del progetto, persegue coscientemente lo sradicamento dei popoli, sia di quelli che migrano sia di quelli che ricevono l'ondata migratoria.

Inoltre l'immissione sul mercato del lavoro di manodopera a basso costo e senza protezione sociale o garanzie giuridiche permette di abbassare il livello salariale e sociale dei lavoratori europei, innescando una folle lotta sociale tra i poveri del Sud del mondo e le classi subalterne del nord europeo, che devia l'attenzione dal vero obiettivo, dal Nemico Oggettivo di entrambe.

La Globalizzazione del mercato del lavoro favorisce solo i ricchi dei paesi ricchi e dei paesi poveri, corrotti satrapi del Potere Mondialista usurocratico, a danno dei poveri di entrambe i poli mondiali, e di tutte le nazioni nel loro insieme.

Ma intanto la situazione mondiale si modifica rapidamente e sembra oramai ineluttabile che anche il modello imperialista USA di capitalismo monocentrico ruotante sull'asse atlantico, stia entrando in una crisi irreversibile.

La nuova fase *policentrica* dello Stato Imperialista delle Multinazionali

La globalizzazione dei mercati, la fine del bipolarismo est-ovest, la contrapposizione economica e sociale di interessi tra Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno del mondo capitalista (Europa a guida tedesca dopo la riunificazione, Giappone), l'emergere di *nuovi poli politici ed economici*, ma anche atomici e demografici a dimensione internazionale (Cina, India, Iran ecc.), persino una certa tendenza neo-isolazionista all'interno dello stesso impero americano, nonostante tutto, sono altrettanti fattori che stanno mettendo rapidamente in crisi il monocentrismo nordamericano.

“La cosiddetta globalizzazione, accompagnata dal pensiero unico - in definitiva la ri-mondializzazione capitalista appoggiata dall'ideologia neoliberista, propagandata dalla cultura cosmopolita di sinistra e, quando ciò non bastasse, imposta a suon di bombe - è l'assetto mondiale più confa-

cente al monocentrismo imperialistico statunitense, per il momento non sufficientemente intaccato dal risorgere di un policentrismo capitalistico e grande-imprenditoriale”.

[G. La Grassa]

La fine dell'impero sovietico, dopo il primo momento di euforia per la vittoria assoluta, pone gli Stati Uniti nella necessità di sostenere con le proprie forze il ruolo di “poliziotto mondiale” per conto di quel Potere Mondialista Industrial-finanziario che una volta veniva definito Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM). Multinazionali sempre più orientate alla creazione di grandi cartelli monopolistici, di concentrazioni oligarchiche che intervengano direttamente e massicciamente nella determinazione delle scelte economiche e politiche degli stati grandi e piccoli, sviluppati e non.

Un fenomeno che si riflette, per esempio, nella liquidazione dei mediatori politici tra Capitale e cittadini e nell'assunzione diretta del potere politico da parte di economisti, industriali e finanzieri per conto delle lobby internazionali d'affari. Come sempre il Capitale non conosce né patrie né confini.

I grandi capitalisti e le loro corti mediatiche (la “Razza Padrona”) non sono né europee, né asiatiche e neanche americane, bensì “apolidi” (di lusso), cosmopolite, internazionaliste di fatto e di cultura.

Definire un capitalista come italiano, inglese, francese, giapponese o anche americano è una contraddizione in termini. Come tali essi sono gli *avversari “istituzionali” di tutti i popoli*, di tutte le nazioni, a cominciare da quelle nelle quali casualmente ebbero i natali.

E chi patria non l'ha avuta per millenni è favorito dalla sua condizione di “apolide mentale” originario!

Un *nuovo policentrismo capitalista*, ancora *in nuce*, rappresenta il futuro del XXI secolo.

Scontro di Civiltà sulla Grande Scacchiera

I più avvertiti politologi e studiosi di strategia mondiale americani come, per esempio, Samuel P. Huntington o l'ebreo americano di origine polacca Zbigniew Brzezinski hanno già disegnato il quadro generale dei processi aggreganti e le relative conflittualità intercontinentali del futuro prossimo. E se quest'ultimo delinea senza tante perifrasi le linee di tendenza della politica estera USA in FUNZIONE ANTI-EURASIATICA, l'Huntington, studioso della morfologia delle grandi civiltà (sulla linea di pensiero dei vari Toynbee, Weber, Sorokin, Spengler, Durkheim, Braudel e via elencando) dipinge un mondo conflittuale concentrato attorno a pochi poli autarchici a dimensione geopolitica continentale nel suo magistrale *Lo scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale*; senza peraltro neanche minimamente citare l'opera di Haushofer e la sua suddivisione mondiale in Eurafica, Panrussia, Panamerica ecc.. Un silenzio significativo...

In ogni caso il vecchio modello statuale nazionalista ottocentesco ha fatto il suo tempo, specie da quando l'Europa è stata eliminata dallo scacchiere mondiale e le due "guerre civili europee" poi mondiali l'hanno a sua volta ridotta interamente al rango di colonia sotto la bandiera a stelle e strisce.

Nessuno Stato europeo, Russia e Germania comprese, potrà pensare di competere con la talassocrazia americana sui mercati mondiali e negli scacchieri politici internazionali.

Al contrario, la tendenza attuale è verso la riscoperta delle "piccole patrie", le lingue e culture minoritarie all'interno degli stati nazionali. Una *localizzazione* oramai così diffusa nella coscienza dei popoli da far coniare il neologismo politico di GLOCALIZZAZIONE, sintesi di Globalizzazione + Localizzazione appunto.

Tutte forme aggregative che comunque non potrebbero mai competere con i grandi colossi politici mondiali.

Al contrario, per tutto quanto si è detto finora circa gli interessi geopolitici prevalenti dell'imperialismo americano trionfante, gli attuali governi europei non sono che i fedeli esecutori della strategia mondialista. Dobbiamo considerare quasi tutti i partiti, i sindacati, gli imprenditori, gli uomini politici del continente come *governanti collaborazionisti dell'occupante americano* sul suolo d'Eurasia, dall'Atlantico al Pacifico; ed agire conseguenzialmente a questo *imprescindibile assunto* dettato sia dalla storia recente che dalla geografia di sempre.

E siccome abbiamo visto che gli interessi del colosso americano sono sempre più in rotta di collisione con quelli dell'intera massa continentale eurasiatica e del resto del mondo ridotto alla fame, la logica conseguenza, almeno per chi non accetta l'idea stessa di Mondialismo politico e Globalizzazione economica e culturale, non può che essere una ridefinizione della divisione mondiale di ruoli, propedeutica ad una LOTTA DI LIBERAZIONE CONTINENTALE E MONDIALE.

Il nuovo bipolarismo: EURASIA > AMERICA

La Mondializzazione, fra tanti danni, errori ed orrori, produce almeno un fenomeno positivo: la fine del centralismo geopolitico americano-atlantico i cui germi erano partiti proprio dall'Europa sulle caravelle di Colombo.

In un mondo globalizzato ed economicamente policentrico, gli Stati Uniti non rappresentano più il centro geografico ed il "preteso baluardo della libertà"; l'"Occidente libero" in competizione con le dittature europee ed asiatiche. Al contrario la natura aggressiva dell'imperialismo americano, quale supporto armato allo sfruttamento capitalista dei popoli e dei continenti è oramai sotto gli occhi di tutti. Almeno di quelli che vogliono vedere!

In tale mutamento di prospettive l'Europa può tornare ad essere il centro propulsore, l'Impero di Mezzo, l'Isola del Mondo con il suo mackinderiano *Hearthland* geopolitico a cavallo di due continenti.

L'Europa di cui parliamo *non* è ovviamente il piccolo lembo occidentale della penisola eurasiatica che si protende tra Baltico, Mare del Nord, Atlantico e Mediterraneo. Tantomeno essa si riduce alla attuale UE, l'Europa di Maastricht, dei banchieri e dei bottegai, l'Europa succube dell'occupante d'oltre Oceano, l'Europa del fragile *euro* fatto di vento, pronto ad integrarsi al dollaro in un nuovo "NAFTA atlantico."

L'*Europa Unita* non potrà che essere a dimensione continentale, comprendendo quindi l'attuale Federazione Russa, che è a tutti gli effetti europea, ma non solo.

L'Europa del XXI secolo potrà avere un futuro nella prossima competizione planetaria solo se saprà essere autarchica, indipendente e armata. La nostra Europa va dall'Atlantico al Pacifico, da Reykjavik a Vladivostok, la "capitale d'oriente", dalla Groenlandia alla Kamchatka, da Thule allo Stretto di Bering.

La sua stessa esistenza rappresenterebbe la riproposizione nel Terzo millennio cristiano dell'eterno scontro tra il Mare e la Terra, tra le talassocrazie atlantiche e l'Impero terrestre eurasiatico, tra "occidente" e mondo tradizionale, tra l'Ovest del tramonto e delle tenebre e l'Est della Luce che risorge; in una parola tra imperialismo moderno ed Impero eterno: due termini, due realtà, due scelte totalmente antitetici.

"TEORIA DEI TRE MONDI" e QUADRICONTINENTALE: tra fede e politica

Ma in termini di Unità Geopolitica l'Europa è partecipe anche di una *unità mediterranea*, essendo questo mare da sempre, come abbiamo già sottolineato all'inizio, un tutt'uno con la storia euro-

pea. Del resto i geopolitici hanno da tempo notato che il vero confine tra mondo arabo-islamico e "Africa Nera" passa su un altro *mare*: quello di sabbia del Sahara, ben più ostile e impenetrabile del Mediterraneo.

Per l'Europa Unita, la fusione con la sua parte orientale russa e la stretta collaborazione con il suo sud mediterraneo rappresenterebbe la soluzione di tutti i problemi economici e sociali: da quello delle materie prime ai problemi migratori, dalla questione dello SPAZIO VITALE a quella correlata della POTENZA, dallo spazio di difesa da aggressioni esterne fino alla soluzione della crisi demografica.

Soprattutto, l'Europa Unita rappresenterebbe l'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA, necessaria ed indispensabile nella LOTTA DI LIBERAZIONE DEI POPOLI dall'imperialismo capitalista americano-sionista. Un ruolo che, a sua volta, è necessario all'Europa medesima per raggiungere la propria indipendenza e garantirla in avvenire.

Il nuovo bipolarismo mondiale infatti presuppone l'esistenza di un Terzo Mondo, quello del sud attuale, il mondo oggi "in via di sottosviluppo": il mondo degli sfruttati e degli espropriati, dove paesi possessori di immense ricchezze e varietà di colture (oltre che di culture) sono abitati da masse di disperati, affamati, "diseredati" della propria dignità umana prima ancora che della vita stessa. È qui il nuovo serbatoio mondiale del sottoproletariato funzionale all'economia capitalista globalizzata, che manovra masse umane sradicate dalla propria terra e cultura per gettarle, anche come arma di ricatto sociale, sul mercato europeo del lavoro.

Questo Terzo Mondo, ridefinito nelle future geostrategie globali, è a sua volta destinato ad integrarsi in varia forma attorno a nuovi centri aggreganti, veri e propri Stati-Guida, sulla base di nuove ideologie portanti, siano esse di carattere politico, economico, religioso o quant'altro, poco importa. Basti pensare al mondo sino-nipponico, con la sua tradizione millenaria di unità culturale, all'India, un subcontinente geopoliticamente ben definito e

religiosamente identificato pur nella multiforme polifunzionalità del suo *Pantheon* divino.

Per non parlare dell'Islam, rinato a nuova vita e a dignità politica per merito della più grande rivoluzione della fine del secolo, la rivoluzione iraniana guidata dall'Imam Khomeini.

A differenza di quanto supponeva il pensiero laico e materialista del XIX e XX secolo, l'anelito religioso è profondamente radicato nell'animo degli uomini e dei popoli tutti; esso si traduce per le masse in forme istituzionalizzate storiche che interagiscono con la politica degli Stati e nello spazio geografico. La religione istituzionalizzata ha un ruolo decisivo nelle scelte politiche, pro e contro il mondialismo e la globalizzazione, pro o contro capitalismo ed imperialismo.

Ma è una dicotomia di posizione che solo in parte passa tra religione e religione, e molto più spesso "taglia" all'interno ogni forma religiosa ed ogni istituzionalizzazione del sacro.

Se anche Giudaismo e Cattolicesimo, Protestantismo e persino Buddismo tibetano o Islam waabita, hanno di recente favorito e pesantemente supportato l'azione dell'imperialismo materialista americanocentrico, pure all'interno delle varie manifestazioni religiose ci sono ancora uomini e Ordini che si riallacciano ai Valori Tradizionali anti-modernisti e respingono la globalizzazione ed il *melting-poot* delle fedi ridotte a prodotto omogeneizzato, uguale per tutti. Mentre Induismo, Islam shiita e in parte sunnita, Ortodossia cristiana d'Oriente, Shintoismo e religioni tradizionali autoctone sembrano offrire maggior resistenza alla globalizzazione.

Alla fine tutte comunque dovranno schierarsi e scegliere nel momento del confronto decisivo sempre più prossimo. I veri "nemici della Fede", di *tutte* le fedi sono i sostenitori del Pensiero Unico Mondialista, anche e soprattutto quelli che lo nascondono sotto parvenze di religione "tollerante" e mondanizzata. La sincerità delle élite e delle loro teorie religiose si misurerà in futuro solo attraverso lo schierarsi, con le altre forme religiose tradizionali, dalla parte del-

la Liberazione spirituale e materiale dei popoli o al servizio dell'ideologia materialista di oppressione capitalista.

L'*Europa Unita* allora, anche in considerazione del suo passato coloniale come del suo presente da colonizzata, dovrà farsi carico della liberazione dei popoli dal *neo-colonialismo americano*, che le si sostituisce in Africa ed Asia, dopo l'invasione ed occupazione dello stesso territorio europeo.

La *lotta quadricontinentale di liberazione*, comprenderà l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America Latina.

Questo sarà il nuovo inter-Nazionalismo dei popoli a dimensione pluricontinentale.

Essa avrà contro il vero ed unico Nemico Oggettivo di tutti i popoli, di tutte le nazioni e stati su tutti i continenti: l'imperialismo talassocratico americano-sionista, profondamente intriso di razzismo biblico e messianismo apocalittico, quale battistrada del Capitalismo globalista, supportato dall'ideologia cosmopolita/internazionalista del Mondialismo.

LA DOTTRINA DELLE TRE LIBERAZIONI

“Libertà va cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per Lei vita rifiuta.”

[Dante Alighieri]

La Libertà è parte stessa dell'Essenza e dell'esistenza di un uomo, come di un popolo; d'ogni Uomo e d'ogni Popolo in quanto tali.

Tant'è vero che viene oggi considerata un Diritto fondamentale di ogni cittadino e fin dalla più remota antichità la differenza sostanziale tra gli uomini era appunto rappresentata dalla facoltà o meno di poter disporre liberamente di se stessi e dei propri beni. In mancanza di questa si cadeva in schiavitù, nella disponibilità quindi di altri che potevano appunto disporre a loro piacimento e spesso capriccio della persona dello schiavo, fino a privarlo della vita stessa.

La schiavitù nel mondo è stata abolita ufficialmente da meno di un secolo e mezzo, a parte casi più recenti, ma solo per essere spesso sostituita da forme più larvate e subdole di dominazione praticamente totale ed assoluta su uomini, popoli, nazioni, interi continenti, fino ad avviluppare l'intero globo. Dominazione militare, economica, politica, religiosa, psicologica, culturale ed al giorno d'oggi persino biologica, informatica, ambientale ecc..

Sulla natura ed il contenuto della libertà, come sui suoi limiti si sono misurati per millenni gli intelletti più acuti dei “filosofi”, nel senso etimologico del termine.

Le Tre Liberazioni

La Dottrina delle Tre Liberazioni, che possiamo anche definire Dottrina della Liberazione Integrale, intende trattare gli aspetti COMUNITARI della libertà dell'uomo, inteso non come singolo individuo, bensì quale Persona; non Monade isolata e conclusa, ma parte organica di un tutto, membro attivo e cosciente, funzionale alla Comunità.

Essa tratta quindi della LIBERAZIONE NAZIONALE, LIBERAZIONE SOCIALE E LIBERAZIONE CULTURALE.

Partendo da una Visione Tradizionale anagogica, organicistica ed olistica dell'esistenza, si intende cioè analizzare la libertà (o la sua mancanza) ed i limiti della stessa concernenti i vari aspetti dell'Uomo come essere sociale: indissolubilmente legato sia da vincoli di sangue, che di cultura e di relazioni sociali, cioè di Storia e di Geografia, ai propri simili in quella Unità Vivente che è la *Comunità di Destino agente nella Storia e nello spazio vitale geografico*.

L'uomo nella "natura" e nella Storia

È infatti del tutto evidente che nessun uomo può dirsi assolutamente "libero" e svincolato da qualsivoglia rapporto sociale con altri uomini, per non dire con l'ambiente che lo circonda, quasi in un presunto, adamitico "stato di natura". Questo rappresenta, come ben sappiamo dalle osservazioni sul mondo animale e vegetale, un falso del pensiero illuminista e modernista, che a sua volta affonda le radici in una prospettiva monistico-creazionista la quale considera essere l'intero mondo creato al servizio dell'uomo e a sua completa e libera disposizione. Tale concezione, materializzatasi dopo la perdita di ogni dimensione spirituale, ha prodotto i noti disastri ambientali oggi sotto gli occhi di tutti.

Al contrario dobbiamo considerare il Sistema-Terra, come un organismo vivente e pulsante, un ecosistema unitario del quale l'uomo è una specie fra le altre nella sua "nicchia ecologica". È insomma l'*ipotesi GEA*, oramai assurta a evidenza inconfutabile, specie se si considerano i danni devastanti arrecati dalla modernizzazione e il conseguente fenomeno di rigetto, che preannuncia l'ennesima (la sesta?) estinzione di una specie incompatibile: la nostra!

E d'altra parte, proprio per quanto affermato sopra, sulla natura sociale-comunitaria dell'uomo, è altrettanto evidente che, se non vi può essere uomo svincolato dal suo *habitat* in base alla sua natura, altrettanto non può esistere individuo isolato dalla Comunità, in base al suo essere sociale.

Ogni uomo agisce nella Storia in quanto interagisce con la Comunità d'appartenenza, originaria od acquisita che sia.

La Liberazione nazionale...

Ma allora ne consegue, logicamente, che non può esistere vera libertà individuale e collettiva quando la stessa Comunità Nazionale e Sociale *non è libera*, ma è sottoposta ad un Potere esterno ed estraneo che ne conculca il libero arbitrio, ne manipola e determina le scelte, ne controlla i mezzi di sussistenza e le volontà di governanti e governati.

La *Liberazione nazionale* è dunque l'assunto prioritario per ogni libertà politica e civile degli uomini che ne fanno parte e delle generazioni a venire.

Del resto ogni uomo vive anche su una terra, si mantiene e prospera con il frutto del suo lavoro, alleva ed educa i figli. Ogni membro comunitario ha *diritto*, per la sua stessa appartenenza organica all'Entità superiore rappresentata dalla Comunità, ad una sostanziale LIBERTÀ DAL BISOGNO.

...la Liberazione sociale...

La *Liberazione sociale* si concretizza nell'esaudimento da parte della Comunità delle necessità primarie, dei servizi essenziali per una vita civile degna di questo nome: cibo, salute, istruzione, casa, sicurezza, dignità, giusta collocazione di ciascuno nella funzione che più gli compete, una dignitosa vecchiaia assistita fino ad un sereno trapasso.

"A ciascuno secondo i bisogni, da ciascuno secondo le capacità", non è uno slogan di facile effetto, ma la base stessa di ogni convivenza civile in un società ben sviluppata.

Ovviamente l'essere umano non ha solamente una dimensione prettamente materiale, non è "uomo ad una dimensione" soltanto, anche se oggi è proprio a questo che il sistema liberal-capitalista lo vorrebbe ridurre.

Nel momento stesso in cui egli è concepito, diventa erede di un patrimonio che lo ricollega ad una catena ininterrotta di antenati: non è una *tabula rasa* ma porta in sé, nel suo DNA un patrimonio genetico che lo rende unico. E anche il suo carattere è un unicum a cui, con la nascita, l'educazione e l'esperienza, aggiunge un patrimonio culturale specifico: una lingua madre, un insieme di nozioni, l'esperienza diretta di un paesaggio circostante e di un *habitat*, clima compreso, un'alimentazione particolare adatta al suo standard di vita, delle convinzioni etico-morali e delle idee filosofiche e religiose proprie del suo tempo e del suo spazio.

...la Liberazione culturale

La *Liberazione culturale* rappresenta quindi il terzo pilastro indispensabile per la formazione di un essere umano completo, sano ed integro nel corpo e nell'anima.

Come tutto ciò si possa e si debba realizzare oggi, nel mondo moderno, nell'Europa all'alba del Terzo millennio cristiano, ma anche alla fine di un ciclo di civiltà ben più antico e radicato nei popoli del continente Eurasia, è il contenuto delle pagine seguenti, tenendo tuttavia conto di alcuni presupposti.

Libertà e Liberazione

Innanzitutto si noterà che viene usato il termine **LIBERAZIONE**, dando quindi alla parola Libertà una connotazione *dinamica*, volontaristica; una prospettiva *in fieri* proprio perché, come sarà dimostrato, le fondamentali libertà elencate sono attualmente eluse, tradite, assolutamente inesistenti a livello nazionale e mondiale. Se la libertà è "la condizione di chi è libero" (e non solo si sente e crede di esserlo), la liberazione è "l'atto e l'effetto del liberare".

E tanto più si allarga e progredisce la libertà quanto più il processo di liberazione avanza nelle coscienze e nel paese reale in lotta con un "paese legale", che non è altro che lo strumento legislativo, istituzionale e giuridico del Potere occupante gestito dai collaborazionisti interni.

A questo riguardo, superate le vecchie, obsolete classificazioni "destra-centro-sinistra", fascismo-antifascismo/comunismo-anticomunismo ecc., la vera contrapposizione del futuro sarà tra i Patrioti Combattenti per la Liberazione europea e i collaborazionisti dell'occupante americano, sfruttatori dei propri popoli e fautori del Progetto Mondialista di dominazione planetaria.

Unità e trinità della Lotta di Liberazione

Bisogna poi precisare che le tre Liberazioni sono *assolutamente correlate ed interdipendenti*.

Non vi può essere reale liberazione di un popolo che non le contempli tutte; anche se certamente, in termini di sviluppo temporale, la Liberazione Nazionale è prioritaria e propedeutica delle altre due.

Ma anche nel suo conseguimento non si può prescindere dalla realizzazione, almeno *in nuce*, delle strutture essenziali alla Liberazione sociale del popolo ed etno-culturale della Comunità nazionale nella sua totalità.

Non può esistere LIBERTÀ POLITICA dello e nello Stato che non realizzi la LIBERTÀ SOCIALE ed ECONOMICA del suo popolo e la instaurazione della propria IDENTITÀ CULTURALE.

Così non può esistere Libertà e prosperità socio-economica in un paese occupato e sottomesso agli interessi finanziari e strategici della potenza invasiva che, proprio per favorire lo stato d'asservimento dell'occupato da parte dell'occupante, ne stravolge volontariamente la base sociale e culturale, imponendo ogni forma di mescolamento e sradicamento dalle proprie tradizioni.

Stravolgimento che concerne sia le vittime dirette di tale sradicamento, come oggi accade alle masse sottoproletarie del sud del Mondo costrette ad emigrare, sia gli europei, minacciati nella loro identità culturale e storica, come nella loro sopravvivenza sociale, di fronte ad una massa di sfruttati gettati quale *carne da lavoro* sul mercato della produzione e del consumo.

La Globalizzazione del mercato del lavoro è la forma moderna più subdola e disumanizzante di razzismo e sfruttamento schiavistico, dai tempi della deportazione anglo-americana di schiavi dall'Africa Nera. Essa presuppone e favorisce la *guerra fra poveri* del Sud e Nord del mondo, a tutto vantaggio delle classi dominanti di entrambe.

Ed infine è impensabile conquistare e mantenere le libertà politiche, nazionali e sociali, fra un popolo senza più radici e Valori forti di riferimento, schiavizzato nelle menti e nelle anime prima ancora che nei corpi. È del tutto evidente che un simile popolo, oramai ridotto a massa informe sotto la dittatura dei più bassi istinti, della

più materialistica ricerca del profitto, non si porrebbe neanche l'obiettivo della propria liberazione e della SOLIDARIETÀ tra i suoi membri, mancando oramai ogni legame comunitario, ogni riferimento ideologico, politico, religioso, in un termine ogni IDENTITÀ COMUNITARIA.

Non c'è bisogno di specificare che l'individualismo, l'edonismo solipsistico e il libertarismo, com'è per il liberismo, rappresentano la più diretta negazione della vera, autentica Liberazione in tutti i settori della vita comunitaria.

La qual cosa sempre avviene quando alla Libertà come aspirazione non si unisce la Responsabilità come principio interiorizzato di vita e di valutazione.

Liberazione "DA" e Liberazione "PER"

Questa considerazione ci porta ad un'ulteriore precisazione della Dottrina delle Tre Liberazioni.

La distinzione classica cioè tra *liberazione da...* qualcosa e/o qualcuno, e *liberazione per...* qualcosa e qualcuno.

In sostanza, per quanto concerne il tema in oggetto, si tratta della stessa differenza tra una formulazione *al negativo* della libertà conculcata (es.: lotta di liberazione dall'occupante straniero), ed una *al positivo*, una LIBERAZIONE CREATIVA, per realizzare nella Storia, cioè nel tempo e nello spazio geografico, quel Destino di Civiltà che è la ragione stessa d'esistere della Unità Comunitaria.

E se solo la Libertà di un popolo, che si dà "forma" nello STATO, è propedeutica alla creazione di Cultura e Civiltà, nel senso più classico di questi termini, la Nuova Civiltà che ne scaturisce è apportatrice di Libertà non solo per l'Uomo Nuovo formatosi al suo interno, ma anche di Liberazione per gli altri popoli ancora asserviti alla schiavitù imposta dalle oligarchie cosmopolite.

Per un nuovo inter-nazionalismo

Al contrario di quanto si è creduto nel XX secolo, il *vero internazionalismo* non si fonda sulla classe, ma sulla COMUNITÀ ORGANICA DEL POPOLO, di *ogni popolo*, nella sua propria specificità.

L'internazionalismo marxista, per esempio, hegelianamente basato su una scienza sociale che avrebbe dovuto autorealizzarsi nella storia, nella sua applicazione pratica istituzionale ha oggettivamente favorito *proprio* il disegno del Grande Capitale internazionale, nella sua oramai plurisecolare opera di sradicamento delle culture e dei popoli (oggi anche in senso letterario e fisico).

Nonostante le molte cose giuste realizzate ed alcune teorizzazioni valide per quei tempi, esso ha infine determinato *oggettivamente* il trionfo del presunto avversario mondiale, che puntava alla distruzione delle differenze e specificità per meglio addivenire alla globalizzazione totale del *Mercato/Mondo*; nella prospettiva, ormai prossima, di realizzare il Progetto politico Mondialista di dominazione sui popoli, da parte di una ristrettissima cerchia d'oligarchi internazionalisti cosmopoliti.

Il marxismo insomma non ha saputo superare il suo vero handicap iniziale di una critica tutta interna alla logica capitalistica. In questo senso alla fine il "padre" ha ucciso il figlio e non viceversa.

La disintegrazione dei popoli in favore dell'individualismo edonista, fino alla più recente teorizzazione dei cosiddetti "diritti umanitari" universali da difendere (a scapito e anche contro le singole comunità nazionali d'appartenenza), è funzionale unicamente alla distruzione di ogni forma organizzata che ancora faccia da scudo alla libertà *vera* dell'uomo, di ogni uomo, ponendolo solo e nudo alla mercé del Potere mondiale del Capitale; e chiamando poi questo rapporto "libero mercato", "libertà di concorrenza" e similari.

Una libertà economica globale ed un diritto d'ingerenza "umanitaria" disapplicati e respinti proprio dalla superpotenza americana che vorrebbe imporli al resto del mondo.

E se questo processo disintegrativo si è realizzato più a fondo e celermente ad ovest che non nell'est "sovietico" e nei paesi del "Terzo Mondo" che adottarono almeno ufficialmente il marxismo, ciò è dovuto al fatto che, istintivamente, quei popoli e le loro élite realizzarono ben presto, nei fatti, una qual forma di NAZIONAL-COMUNISMO, pratico se non teoretico, che (ribaltando i rispettivi ruoli assegnati all'origine dall'ideologia trionfante) seppe vincolare la dottrina marxiana stessa ai singoli interessi nazionali, ricollegandosi, *nonostante i presupposti teoretici materialistici*, alle rispettive culture e civiltà talvolta plurimillenarie.

È stato il caso di Cuba, della Cina, del Vietnam, della Corea del Nord, della Jugoslavia, come già fu per la Russia o la Serbia di ieri.

Eurasismo quale attualizzazione e superamento del Nazionalcomunismo

Allo stato attuale delle cose, e con la recente esperienza di quelle nazioni e sistemi sociali, possiamo affermare che la prossima, futura Lotta di Liberazione non può che essere Mondiale, come Mondialista, nei mezzi e nei fini, è il Potere d'intervento e repressione del Sistema imperialista americanocentrico.

Lotta "*inter-nazionalista*", per quanto concerne gli agenti in campo, e basata sulle *grandi unità continentali geopolitiche*, per quanto riguarda lo spazio e la posizione dei popoli che ne fanno parte.

In tale prospettiva è auspicabile un'Alleanza Quadricontinentale Antimperialista.

In particolare la Liberazione dell'Europa è ipotizzabile soltanto in una dimensione geopolitica unitaria che va dall'Atlantico al Pacifico.

co, cioè la penisola europea + la Federazione russa, oggi più che mai “europea” a pieno titolo, con gli immensi spazi logistico-strategici siberiani: l'Eurasia unita da Reykjavik a Vladivostok, dall'Atlantico al Pacifico. Questo è l'Eurasismo.

In questo quadro d'insieme planetario, il futuro Comunitarismo Eurasista rappresenterebbe un naturale sviluppo ma anche un superamento dello stesso Nazionalcomunismo, come si è storicamente realizzato. Infatti, pur ponendosi su quel filone di pensiero, anzi portandolo alle estreme conseguenze, lo ingloba in una Nuova Sintesi che rimette in discussione sia il Nazionalismo che il Comunismo, nella loro teoria come nella pratica realizzazione storica.

Possiamo allora affermare, per il momento, che una realistica prospettiva di Liberazione Continentale è ipotizzabile sì partendo dalle specificità nazionali, regionali e locali, dei popoli, ma ridefinendole in forme e contenuti adeguati ai tempi, inserendole in più estese e vitali unità Politiche, istituzionalmente organizzate come *unità imperiali continentali*, geopoliticamente unitarie ed economicamente autarchiche.

Il vetero nazionalismo borghese, nato ideologicamente dal secolo dei cosiddetti “Lumi” e politicamente dalla Rivoluzione Francese del 1789, non solo ha fatto il suo tempo, essendo completamente inadatto ad affrontare le sfide globali del nuovo millennio, ma, passato per la fase del colonialismo moderno e dell'imperialismo, sfocia oggi proprio in un internazionalismo funzionale al progetto del Governo Unico Mondiale. Ricompattato a forza sotto l'egida dell'Europa Unita del e dal Capitale, si è più volte dimostrato completamente succube di fronte al ricatto mondialista, americano-sionista. L'unico supernazionalismo oggi trionfante su tutti i rivali è quello della talassocrazia USA dominante i mari e i cieli della Terra, santuario strategico “inviolabile” di quei Poteri forti storicamente ed economicamente caratterizzati da un cosmopolitismo apolide.

Inviolato almeno fino all'11 settembre 2001!

Il xx secolo

Il nazionalismo che abbiamo conosciuto in questi ultimi due secoli, lo ripetiamo, è il frutto della ideologia dei "Lumi" e della Rivoluzione Francese, forgiato dalla rivoluzione industriale e tecnologica dall'800 in poi, e trasformatosi in imperialismo su tutto il globo, specie da parte delle potenti talassocrazie anglofone e dalla Francia.

Il xx secolo dell'era cristiana che ci siamo lasciati alle spalle ha assistito allo scontro sanguinario dei nazionalismi europei in ben due Guerre Mondiali a distanza di una generazione. Una vera e propria "guerra civile europea" che li ha visti tutti soccombenti, *tutti sconfitti*, anche quelli che sedettero al tavolo dei vincitori a Yalta e a Postdam.

Nel secondo dopoguerra infatti abbiamo assistito al sistematico smantellamento dei rispettivi imperi coloniali europei, favorito dal neo-imperialismo Usa, che ad essi si è sostituito in ogni angolo del globo.

La stessa Unione Sovietica, unico rivale credibile nella eterna contrapposizione tra Potenze terrestri e marittime, è uscita infine sconfitta, disintegrata e piegata al volere mondialista alla fine della Terza Guerra Mondiale: "guerra fredda" solo in quello spazio geo-strategico che era l'Europa divisa dei blocchi, ma guerra sanguinaria di conflitti locali, di golpe militari, di blocchi economico-commerciali, guerra ideologico-politica e tecnologico-strategica dappertutto.

Siamo in presenza di un mondo unipolare americanocentrico, articolato e ramificato in un Sistema gerarchizzato e piramidale di rapporti politici subordinati.

Alcune medie potenze sono preposte, nelle rispettive aree geopolitiche di appartenenza (Germania per l'Europa, Giappone in Asia, Australia in Oceania ecc.), ad un ruolo di esecutori e guardiani, valvassori e valvassini del Nuovo Ordine Mondiale; anche nella prospettiva di un passaggio in atto tra il monocentrismo capitalista americanocentrico ed un policentrismo che favorirà il risorgere di governi di centro-destra, liberal-liberisti, fautori di un neonazionalismo più funzionale alla dominazione capitalista del Mondialismo,

al trionfo del suo progetto finale che travalica lo stesso fattore economico materialistico.

In simile prospettiva e ridefinizione di ruoli, il nazionalismo Sette-Ottocentesco non solo non ha più ragion d'essere come fattore di unità, sovranità, indipendenza e liberazione dei popoli, ma in Europa è oggi il più puntuale strumento di asservimento delle rispettive popolazioni al Dominio Planetario Mondialista.

Compito che svolge uniformando, all'esterno come all'interno, legislazioni ed istituzioni agli interessi della superpotenza dominante e del Mercato Globale e conducendo nei rispettivi "domini delegati" una sempre più palese e massiccia opera di repressione e persecuzione di qualsivoglia, anche velata forma di contestazione e non omologazione al modello dominante del Pensiero Unico.

Omologazione alla quale sette, massonerie varie e istituzioni ecclesiastiche offrono il loro apporto ideologico-dottrinario, la sottomissione dei propri seguaci e la benedizione sacramentale.

Mondialismo e glocalizzazione

A dispetto di questo quadro sconcertante, non possiamo non notare che sempre più uomini d'élite e popoli, quasi per innato istinto di resistenza e conservazione, tendono a contrapporsi all'omologazione totalitaria del Capitale, al capitalismo nelle sue forme più selvagge ed aberranti, le cui conseguenze disastrose sotto il profilo sociale ed ecologico sono più evidenti di quelle culturali e spirituali, pur sempre presenti.

In particolare, accanto ad un processo di globalizzazione imposto dall'alto tramite istituzioni politiche e religiose, *media*, lavaggio del cervello o strumenti repressivi *tout court*, assistiamo ad un istintivo ritorno popolare alla *localizzazione*, al recupero delle proprie radici culturali e storiche, alla difesa, anche miope e scomposta, della

propria specificità, nonché ad un recupero dell'equilibrio con la natura e il territorio.

La coscienza ECOLOGICA è sempre più diffusa anche se resta soccombente di fronte all'offensiva inarrestabile della tecnologia più devastante e distruttiva (si pensi solo per fare un esempio ai disastri ecologici del petrolio).

Questo processo di revisione e restaurazione dei Valori è stato definito come GLOCALIZZAZIONE, perché unisce rappresenta la sintesi tra un ritorno al particolare e una presa di coscienza della generalità ed interdipendenza dei problemi della Terra intera.

All'inizio del Ventunesimo secolo è oramai evidente, sotto gli occhi di tutti l'equazione: "Progresso" tecnologico, sperimentazione bio-tecnologica, informatica e similari = *regresso* dell'Uomo nella sua integrità fisica, biologica, mentale, sociale.

La concezione lineare-progressista e *progressiva* di una Storia e Civiltà dell'Umanità, intesa come *unitaria* ed *unidirezionale*, ha fatto il suo tempo. Essa è in piena crisi avendo dimostrato la sua falsità e perversione che rende l'uomo non più libero, cosciente e felice, ma sempre più schiavo, ottuso ed infelice.

La stessa "esplosione demografica" in una parte del pianeta e la denatalità delle società industrializzate non rappresentano che le due facce di una stessa medaglia, i due problemi creati dalla stessa causa: l'ideologia modernista che ha preparato il campo al dominio totale del Capitale sull'Uomo.

Si realizza drammaticamente la previsione del disastro annunciata in TUTTE le Culture Tradizionali, (pre-Visione in quanto Ricordo del già avvenuto in ere passate), basate su una concezione "circolare" della Storia; per esse Rivoluzione è dunque un *re-volvere*, tornando alle Origini, dopo aver attuato una sintesi dialettica delle antitesi nell'Armonia generale del Cosmo.

Lungi da catastrofismi apodittici essa è propedeutica alla Dottrina delle Tre Liberazioni in quanto ne riconosce la Realtà, la Validità e l'Ineluttabilità, sia sul piano logico che ontologico.

Terra degli Avi e Territori di Lotta

Per quanto riguarda più specificatamente la Libertà Nazionale, quest'ultima presuppone una ridefinizione della Nazione stessa, della sua natura, della sua origine come dei suoi fini.

Se sul piano più ideale, la formulazione più perfetta è quella che definisce la "Patria il luogo dove si combatte per la propria Idea" (Evola), per la Visione del Mondo, sul piano storico essa rappresenta *nell'Immaginario Collettivo di una Comunità* "la Terra dei Padri", degli Avi: quella che fu conquistata con la Lotta, fruttificata con il Lavoro, sacralizzata dalla presenza dei Lari, degli Antenati. Infine, sotto l'aspetto politico-programmatico quella nazionale è *Comunità di Destino* nella Storia e nello Spazio geografico, entrambe analizzati e studiati nelle direttive strategiche di lungo periodo dalla GEOPOLITICA.

Il concetto di microcomunità è tornato in auge anche come difesa e contraltare alla dispersione ideale, ideazionale e fisica dell'uomo moderno nel cosiddetto "villaggio globale", informatico e politico, che assomiglia sempre più ad una "jungla planetaria" o, meglio, ad un "deserto" postatomico, esteriore quanto interiore; realizzando ancora una volta la profezia di chi disse che "all'inizio delle Civiltà c'è la foresta, alla sua fine il deserto"!

La sua forma degenerativa è però rappresentata dalla difesa gretta ed egoistica del proprio microcosmo economico-sociale, dal rifiuto di ogni forma di solidarismo nazionale ed internazionale, in un'ottica miope e provincialistica talvolta peggiore dei nazionalismi di vecchio stampo e sempre alla fine autolesionistica.

LeTre proprietà

La Dottrina delle Tre Liberazioni ha una risposta coerente in campo sociale al grande problema della Proprietà che ha lacerato il xx secolo.

Essa riconosce tre tipi di Proprietà: la *Proprietà Nazionale*, la *Proprietà Sociale* e la *Proprietà privata ad uso sociale*.

Di fronte allo strapotere della Globalizzazione mondiale, delle multinazionali, delle lobby industrial-finanziarie, di tutti i potentati economici e politici estranei alla Nazione ed al suo destino, è assolutamente indispensabile che la Comunità sia liberata dai lacci economici che la strangolano, assicurando beni e servizi essenziali ai cittadini.

Per questo motivo lo Stato nazionale comunitario deve avere la proprietà delle risorse che hanno interesse generale per tutta la comunità, per il suo benessere e la sua indipendenza. E deve azzerare qualsiasi debito internazionale.

La proprietà nazionalizzata

La nazionalizzazione senza indennizzo di Banche (a cominciare da quella Banca d'Italia che è tale solo di nome; solo lo Stato può e deve batter moneta). Assicurazioni, industrie del comparto energetico (con trattative dirette verso i produttori, senza intermediazioni delle multinazionali), telecomunicazioni, concentrazioni industriali di interesse nazionale e strategico (alimentari, armamento, informatica, ecc.). Ovviamente scuola, salute, trasporti e simili sono priorità di assoluto interesse nazionale che non possono essere lasciate a privati.

Insomma tutto quello che è di interesse generale deve appartenere alla Comunità popolare.

La proprietà socializzata

È la proprietà di aziende, industrie, beni e servizi che riguardano una parte della comunità nazionale o locale, e soprattutto i diretti

interessati, cioè coloro che vi lavorano e ne ricavano il sostentamento per sé e i propri familiari.

Tutte queste dovranno essere socializzate e diverranno quindi proprietà indivisa ed incedibile dei lavoratori organizzati; i quali ne saranno allo stesso tempo proprietari come acquirenti di quote azionarie e responsabili verso la Comunità nel suo insieme, che controllerà produzione e gestione attraverso appositi Commissari Politici e Sociali.

Va da sé che nello Stato nazionale non possano esistere concentrazioni industriali e/o finanziarie tali da poter minimamente influenzare, per estensione o ricchezza, le scelte politiche comunitarie. La Politica deve sempre e comunque guidare l'Economia, mai il contrario!

La proprietà privata

Lo Stato deve riconoscere la piccola proprietà privata, quella dei beni e d'uso: "la casa e le cose" per dirla sinteticamente.

Ma la proprietà privata deve essere sempre e comunque anche al servizio della comunità.

Una proprietà privata che non rispetti questo imperativo o addirittura lo contrasti non può esistere; essa viene immediatamente sequestrata senza contropartita e nazionalizzata.

Alcuni esempi: la casa lasciata sfitta, il campo non coltivato, la piccola fabbrica a gestione familiare che inquina l'ambiente con i suoi fumi e scarichi, ecc..

La proprietà privata può esistere *solo* se ha uno scopo sociale, un fine comunitario di sviluppo per tutti.

E questo vale sia a livello locale che generale. Il che ci introduce alla questione della *localizzazione* e delle grandi *unità continentali*.

Piccole patrie e grandi imperi

Se la “Nazione-Stato” degli ultimi due secoli è completamente inadeguata al confronto con la Globalizzazione ed il progetto Mondialista di dominio planetario, a maggior ragione le “piccole patrie”, a sé stanti, sono completamente inermi di fronte al pericolo dell’omologazione planetaria; anche se favorite da un maggior radicamento ambientale e culturale (non sempre e non dappertutto).

Il rischio più immediato è quello di scambiare tale ritorno alle radici per semplice recupero folklorico, tra canti, balli e cucina per un turismo di massa in cerca del “colore locale”.

Aspetti che il Mondialismo ha dimostrato di saper ben recuperare ed inserire nel proprio Progetto, anche con accurati studi di mercato sulla differenziazione qualitativa delle merci in funzione delle differenze etno-culturali, del resto sempre più labili, superficiali e “imbastardite”.

Il pericolo più subdolo è che, addirittura, la lotta di liberazione “localista” dal centralismo nazionalitario dei secoli passati, divenga a sua volta strumento del Mondialismo stesso per piegare alla propria volontà ed ai suoi sordidi progetti le nazioni che ancora resistono e non intendono piegarsi all’imperialismo americano ed all’interesse capitalistico.

Il ruolo della Geopolitica

Questo spiega ampiamente la differenza di atteggiamento dell’imperialismo USA e dei suoi manutengoli europei ed asiatici nei vari scacchieri delle crisi tra Stato centrale e sue minoranze etniche: Serbia-Kossovo, UE-Austria, Russia-Cecenia, Turchia-Kurdistan (ma anche Iran/Iraq-Kurdistan), Indonesia-Timor Est in periodi differenti, ecc.

Persino le posizioni verso singoli personaggi politici e movimenti rivoluzionari sono mutati sulla base del medesimo progetto. Un esempio per tutti: Arafat e l'OLP > Israele. Da "terrorista internazionale" a premio Nobel! E soprattutto strumento-ostaggio nelle mani del Sionismo, dentro e fuori Israele.

Soltanto il ruolo di quest'ultimo resta immutato per l'ovvio motivo che rappresenta, a livello di struttura internazionale portante, il motore stesso del Mondialismo, in tutti i suoi aspetti: economico, mediatico, ideologico-religioso, politico e via elencando. Nonché un determinante sito geostrategico di dominazione sul "Vecchio Mondo".

È allora evidente che l'unica via *realistica* e giusta per la Liberazione Nazionale d'Europa, quale esempio anche per tutti gli altri popoli, risiede nell'*unità geopolitica continentale*, nell'Europa Unita dall'Atlantico al Pacifico, l'Eurasia dei geopolitici, cioè tutta la penisola e le isole europee + la Federazione Russa. L'Eurasismo è il nostro destino.

Ed in tale contesto storico futuro, nel XXI secolo, quest'ultima avrà certamente un ruolo guida per la Lotta di Liberazione Continentale. Anche nelle sue più piccole articolazioni.

Prima di tutto il continente Eurasia deve liberare se stesso scrollandosi di dosso il giogo imposto dalla Finanza Mondiale che ne depreda le risorse e ne affama il popolo, distruggendolo materialmente e spiritualmente con i veleni più scoperti dell'occidentalizzazione.

Per le sue dimensioni, per la vastità delle sue terre vergini e ricchissime di materie prime, per la sostanziale tenuta del suo popolo nonostante l'aggressione mondiale da almeno due secoli, la Russia (potenza terrestre in naturale conflitto con le talassocrazie anglofone), è la più naturale candidata al ruolo di guida della Liberazione Continentale Europea.

Mosca (la “Terza Roma” dei mistici russi) sarà la candidata ideale per la riscossa antimondialista dell’Europa dei cento popoli sotto una sola bandiera!

Essa giocherà, *mutatis mutandis*, il ruolo che, per esempio Piemonte e Prussia ebbero nell’Ottocento nella creazione rispettivamente delle Nuove Nazioni, Italia e Germania, poi ritrovatesi unite dal Destino nella sconfitta di tutta l’Europa; sconfitta propiziata proprio dal loro scontro con la Russia a sua volta vittima postuma, dopo mezzo secolo, del comune Nemico del genere umano.

Del resto la Russia stessa non potrebbe mantenere la propria sostanziale indipendenza, come si è dimostrato, isolandosi dall’Europa in un panslavismo nazionalistico anch’esso ottocentesco, pensando di affrontare su simili basi la sfida del MONDIALISMO nel secolo ineunte, che è sfida globale per il dominio di tutto il pianeta e delle sue risorse, quelle russe *in primis*. Cecenia *docet*.

Imperium contro imperialismo

In tale contesto allora la Lotta di Liberazione Nazionale delle Patrie Locali d’Europa troverà la sua *possibilità di realizzazione ed il suo sbocco naturale nel nuovo concetto di IMPERIUM CONTINENTALE*.

La stessa esistenza di un simile progetto lo porrebbe *naturaliter* in conflitto totale con il Potere Mondialista. Esso determinerebbe infatti, inevitabilmente, la sconfitta definitiva del dominio totalitario americano-capitalista, non solo in Europa, ma in tutto il mondo.

Del resto la tendenza all’unificazione delle Grandi Aree Etno-Culturali e Geopolitiche è già oggi in atto, studiata dagli stessi politologi anglofoni più avveduti e dai geopolitici più spregiudicati.

Una tendenza generale, *ineluttabile e necessaria*, che attende solo una *presa di autocoscienza* della realtà storica e geografica delle Unità Geopolitiche in questione, unita ad una speculare *identifi-*

cazione del nemico oggettivo globale di tutti i popoli su tutti i continenti ed oltre...

La concezione circolare della Storia per sua stessa natura non può essere conservativa o reazionaria; essa è etimologicamente *rivoluzionaria*.

Questo spiega perché una concezione “*imperiale*” e comunista (quindi antimperialista) dello Stato, fondata sì sulla specificità dei popoli nelle loro ricche e molteplici differenze, ma realizzata nell’*unità geopolitica continentale*, sia quanto mai attuale e “futuribile”.

Essa risponde alle esigenze di una lotta credibile e fattibile alla globalizzazione capitalista, difende la libertà e specificità dei popoli che la compongono *proprio* con l’Unità e guida la lotta di liberazione dei popoli di tutto il mondo ponendosi all’avanguardia di un’ALLEANZA QUADRI-CONTINENTALE ANTICAPITALISTA ED ANTIMPERIALISTA.

Tutto il contrario del Nazionalismo centralista post-Rivoluzione Francese, che impose, in Europa e ovunque nel mondo un modello unico, il quale dette la peggior prova di sé durante la fase coloniale e le “Guerre Civili” europee del secolo XX. Finendo per ridursi a sua volta a colonia dell’imperialismo talassocratico d’oltre Atlantico.

L’Europa, ridotta ad un unico comune d(en)ominatore, è arrivata alla sua naturale degenerazione centralista e totalitaria ruotante attorno al baricentro atlantico, avvolgendo nelle sue spire tutto l’orbe terracqueo.

Quindi per sintetizzare al massimo: Impero Europeo di popoli liberi contro Imperialismo Mondialista Americano-centrico + Vetro-Nazionalismi.

I quali ultimi, pur nella fase policentrista del Capitalismo, sono cementati da un’unica ideologia e da un solo progetto (nel quale ricoprono compiti particolari ma convergenti) in una sorta di “regionalizzazione” dei ruoli e delle funzioni su base geopolitica.

Sempre e comunque incentrata, politicamente e militarmente, sul ruolo egemone della superpotenza USA, liberista nella teoria quanto monopolista nella pratica, fautrice della globalizzazione dei mercati e dell'omologazione dei popoli, al fine di favorire il dominio di una ristretta casta privilegiata di cosmopoliti "biblici", nel senso sombartiano e weberiano del termine.

La lotta di liberazione: la nostra risposta

Essa inizia dalla lotta di resistenza e riscossa politica e culturale del continente Eurasia.

Prosegue come Lotta di Liberazione dal dominio imperialista d'oltre Atlantico, veicolo armato del Progetto di Dominazione Mondialista da parte di un'Oligarchia economica, politica, ideologica ed etnica profondamente razzista (specie nel senso di "razza dell'anima") ed anti-europea. Oligarchia che assoggetta le menti appiattendole sotto il totalitarismo del Pensiero Unico e ricattando i popoli europei con le menzogne sul proprio passato, al fine di dividerli e contrapporli in guerre politiche ed etniche fratricide.

La nostra Lotta di Liberazione approda infine ad una COMUNITÀ DI DESTINO a respiro continentale, cementata, nella sua ricca e creativa molteplicità, da una comune d'origine e, quel che più conta, da una Missione di Liberazione planetaria.

È evidente che siamo in presenza di due Concezioni della Vita, del Mondo, dello Spirito, della Comunità politica e sociale, dell'Esistenza, della Storia completamente, totalmente ed irrecuperabilmente *antitetiche, antagoniste ed auto-escludentisi*, sia a livello fisico che metafisico. Come tali destinate a scontrarsi in eterno.

Quella delle Tre Liberazioni è la nostra risposta dottrinarina e politica che prepara, attraverso le sue élite culturali, la presa di coscienza di un popolo intero; presupposto indispensabile per tradur-

re il pensiero in atto, la conoscenza della situazione reale in azione di popolo.

Per realizzarsi nei fatti questa azione dovrà darsi una struttura militante, uno strumento politico che sappia coniugare teoria e prassi rivoluzionarie: la realizzazione della Dottrina delle tre Liberazioni sul piano storico, passando per tutte le fasi della quotidiana lotta di liberazione nazionale, sociale e culturale fra e per i rispettivi popoli.

Il ruolo guida rivoluzionario per la liberazione

A tal fine riteniamo indispensabile la creazione di un *coordinamento nazionale europeo* (sotto forma di Movimento d'Avanguardia, tanto articolato nelle sue diramazioni territoriali, quanto unitario nella sua Dottrina Politica e nelle sue élite dirigenti).

Un Movimento quindi trans-nazionale europeo, del quale le articolazioni a livello di singole nazioni non siano che le "sezioni territoriali locali".

Tale Movimento, (inizialmente di "quadri" militanti, per poi divenire Forza Unita di Popolo), dovrà essere quanto mai articolato ed elastico, a seconda delle condizioni locali in cui si troverà ad operare nelle varie realtà d'Europa; sarà esso stesso il riflesso della molteplicità arricchente dei nostri popoli.

Tuttavia, proprio per questo, dovrà *preventivamente* porre e porsi dei confini ben netti, degli obiettivi strategici ben definiti, una politica tendenzialmente unitaria. Dovrà insomma avere una stessa visione del mondo, della lotta, degli obiettivi primari da raggiungere.

Siamo assolutamente certi che la presente *Dottrina delle Tre Liberazioni* rappresenti una buona piattaforma di partenza sulla quale costruire il futuro per la Liberazione Nazionale, Sociale ed Culturale dei popoli dell'Europa Unita.

EUROPA

La Terza Liberazione

L'Europa è un luogo geopolitico ed è un luogo dell'anima, un Mito che continua a suscitare, all'alba del nuovo millennio, una Volontà più forte delle contingenze storiche del momento e che si riaffaccia continuamente come realtà positiva, da realizzare come necessità per tutti i popoli che la abitano.

L'Europa per i Comunitaristi si estende dalle propaggini groenlandesi dell'Atlantico sino alla Siberia intera, e ha i suoi confini naturali al Polo Nord, nel Mediterraneo-Mar Nero, Caucaso, steppa centrale asiatica, nord Mongolia, fino al Pacifico, sul confine russo-cinese dell'Amur Ussuri, oltre il quale si estende l'immensa Cina.

Terra di continue migrazioni, l'Europa racchiude nel suo Spazio Vitale continentale una molteplicità di etnie, razze, frutto di commistioni e invasioni che rimandano alla notte dei tempi, all'Era del Mito prima della Storia. La Liberazione personale e comunitaria da ogni tipo di oppressione è insita nella natura stessa degli Europei.

Nella propria tradizione statuale è innata la forma imperiale, che nella sua Storia è stata realizzata in modo imperfetto o parziale numerose volte, lasciando profonde tracce nei popoli europei. Al contrario nella forma Stato-Nazione moderna, nata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese, si sono persi l'equilibrio, la libertà ed il

rispetto delle differenze. Basti pensare alle annose ma attualissime questioni dei Paesi Baschi, della Corsica, del Sud-Tirolo o al caso paradigmatico dell'Irlanda del Nord.

L'esempio più recente di Impero continentale sul suolo europeo è stato, ed è in parte ancora, l'Impero Russo (ex-Sovietico), ove le più disparate etnie hanno convissuto unite, più che per merito dell'ideologia comunista marxista, per la profonda, originaria percezione della necessità di essere solidali. Data anche dalla consapevolezza che ogni moto centrifugo, giustificato con rivendicazioni indipendentiste, avrebbe causato il disordine ed il caos etnico e religioso. Com'è oggi sotto gli occhi di tutti, dopo le guerre cecene.

La Nazione in Occidente

In Occidente, il problema etnico è stato acuito dalla politica repressiva attuata dagli Stati nazionali che hanno, sul modello dello Stato centralista francese che deriva dall'eredità del 1789, compreso o vietato l'uso di alcune lingue e costumi tradizionali, sino a provocare vere e proprie politiche di *apartheid* (Irlanda). Gli Stati-Nazione costruiti sull'idea piccolo-nazionalista liberal-borghese, talvolta con esiti del tutto artificiali come nel caso del Belgio o della Cecoslovacchia, non possono geneticamente pensare se stessi quali entità plurali ed aperte, perché non contemplano altro che un nazionalismo gretto e affaristico con al suo interno differenze di censo e di classe, diventando lo strumento di repressione degli strati popolari da parte della borghesia.

Borghesie nazionali e nemico mondiale

Il primo passo per la Liberazione culturale, nonché nazionale e sociale dei popoli d'Europa passa necessariamente e primariamente

attraverso l'individuazione e la denuncia del Nemico Oggettivo, mortale, suo e di tutti i Paesi del mondo: gli Stati Uniti d'America intesi come sede storica e geografica della strategia di conquista ed asservimento dell'intero pianeta.

Nemico delle differenze e delle pluralità, il Progetto egemonico mondialista, veicolato attraverso il Pensiero Unico Totalitario, ha per complici gli Stati vassalli europei. Esso tende ad omologare in una "monorazza" senza identità né memoria, tutto il patrimonio di storia e di civiltà che le etnie recano in sé.

Attardarsi nella difesa di una presunta sovranità nazionale di tipo ottocentesco, - peraltro svenduta proprio dalle borghesie nazionali all'occupante americano, dalla II Guerra Mondiale in poi, e oramai morta e defunta sotto i colpi della globalizzazione economica e della sudditanza agli interessi dell'oligarchia affaristica internazionale -, è come fare la guardia ad un "sepolcro imbiancato" e ...vuoto!

Localismo e globalizzazione

L'altro pericolo di un percorso di liberazione etnica è rappresentato dal rifugiarsi nel localismo o nell'indipendentismo formale fine a se stesso, che rifiuti di far parte di un'Entità statale sovrana a respiro continentale, come l'Europa estesa tra i due maggiori oceani del globo.

Ci riferiamo alla tentazione presente in vari movimenti indipendentisti di risolvere la lotta di liberazione mediante la creazione di nuovi Stati indipendenti all'interno dello spazio europeo. La debolezza dell'Europa risiede nel piccolo nazionalismo che la rende fragile, divisa e incapace di contrastare lo strapotere statunitense. Ulteriori frammentazioni nazionaliste che non ambissero di confluire nello Spazio geopolitico europeo sarebbero ancor più facile preda dei Poteri Forti mondialisti e quindi, in sostanza, ancor più asservite che non gli Stati attuali.

Patrioti baschi, bretoni, catalani, corsi, sardi, tirolesi e via elencando sì, ma se strettamente correlati alla lotta per un'Europa Unita dalle mille culture.

Lo ripetiamo: la Liberazione Nazionale europea è strettamente correlata alla liberazione culturale dei tanti popoli che ne compongono ed arricchiscono il variegato mosaico.

Per un socialismo europeo

Una seconda considerazione è che la liberazione dei popoli d'Europa comporta la liberazione dal dominio del capitalismo, nazionale solo per nome e collocazione fisica, ma oggi internazionale per necessità e vocazione. Come fulcro essenziale dello Stato del prossimo XXI secolo si dovrà porre un socialismo Nazionalitario, non dogmatico, che assicuri ai lavoratori e non agli speculatori la proprietà dei mezzi di produzione.

Autogestione e socializzazione e/o nazionalizzazione dei mezzi di produzione sono del resto in linea con la Tradizione e la cultura dei popoli europei, che conoscono dalle più lontane origini forme di proprietà collettiva indivisa (l'*ager publicus* romano, il *Mir* russo, la proprietà di villaggio ovunque, ecc.). Il comunismo, la proprietà comunitaria, anche spesso a livello degli Ordini monastico-guerrieri, era ben diffusa nell'Europa assai prima delle teorizzazioni di Proudhon o di Karl Marx, seppur basati su presupposti ideologici e sociali differenti.

La Cultura europea in senso lato è Comunitarista per vocazione, rifiuta però un piatto egualitarismo quantitativo e materialista.

La Liberazione etno-culturale dell'Europa si salda così storicamente con quella sociale, liberando appunto il nazionalismo dalle mani della borghesia industriale e finanziaria, parte integrante del Sistema capitalista globalizzato, e consegnandolo ai lavoratori e ai produttori europei.

Extracomunitari o europei?

Analizzando la composizione del fenomeno migratorio infra-europeo è invalso l'uso di considerare "extracomunitari" e quasi non europei - cioè dei quindici Stati dell'Unione "Mercantile" Europea - tutti quei cittadini dell'Est che dopo il 1945 gli Stati Uniti ed i loro vassalli considerarono "fuori dall'Occidente" (altra ambigua ed errata definizione) a causa della loro appartenenza alla sfera geopolitica sovietica.

Dal mondo bipolare è sortita un'Europa divisa, monca, politicamente menomata di una sua componente storica essenziale. La fine del sistema di Yalta ha messo a nudo la divaricazione generata da una politica che fece dell'esclusione il proprio viatico verso lo sviluppo, isolandosi dall'Est e dal bacino Mediterraneo, suoi naturali complementi economici, storici, geopolitici.

Di tutto questo oggi l'Europa ridotta al ricco moncone d'occidente paga il prezzo, mentre gli Stati Uniti, utilizzando la NATO e gli altri strumenti di dominazione, raccolgono i dividendi. L'Europa-Nazione supera il problema, rovesciando l'ottica degli Stati nazionali occidentali a dominanza Usa, riscoprendo le proprie radici culturali in senso lato sia nel continente eurasiatico fino alle estreme propaggini siberiane del "*Far-Est*" indoeuropeo (l'Europa da Reikiavik a Vladivostok), sia nel Mediterraneo e nel sistema marittimo collegato, quale unità geopolitica ben prima dell'unificazione imperiale romana.

L'esclusione dell'Est, Federazione Russa *in primis*, dall'unità europea fa solo il gioco del superimperialismo *yankee* che nell'Eurasismo vede, giustamente, il crollo della sua egemonia mondiale, anche ideologica. Per nostra fortuna le istanze della Storia e della Geografia, in una parola della Geopolitica, hanno sempre prevalso sulle astrazioni giuridiche e sulle creazioni politiche artificiali: com'è appunto il caso dell'attuale UE.

Xenofobia e razzismo

L'Europa è sempre stata una "culla di popoli", un crogiuolo di culture armonizzatesi nell'ambito di unità imperiali, che assicuravano uno spazio ed un ruolo a tutte le etnie all'interno dei suoi confini, sulla base del principio UN POPOLO UNA TERRA.

Il razzismo modernamente inteso è frutto del positivismo ottocentesco e del darwinismo sociale che proprio nell'Inghilterra "puritana" e poi nell'America WASP hanno conosciuto il massimo della loro virulenza aggressiva, base dell'imperialismo coloniale della talassocrazia britannica prima, del neoimperialismo mondiale USA al giorno d'oggi.

Il razzismo è dunque frutto diretto del Capitalismo d'origine protestante e di sviluppo atlantico. È radicato nella lettura biblica di una presunta "elezione" di un solo popolo da parte di Dio per imporre il proprio dominio sulle genti, ridotte al rango di servitori degli "Eletti", se non di vere e proprie bestie da soma. Nella politica estera americana, fin dalle origini, queste idee si sono tradotte negli slogan "America Nuova Israele", nel "Destino Manifesto" che porterebbe i bianchi nordamericani ad imporre il proprio Sistema di vita a tutto il mondo per volere divino e via elencando.

E chi oggi si oppone a questo dominio mondialista, al Pensiero Unico e al Governo Unico Mondiale con base negli *States*, alla (non) cultura della globalizzazione, che annulla le differenze etnico-culturali dei popoli della terra a favore del dominio di una oligarchia industriale e finanziaria, viene chiamato... razzista!

Questa visione etno-culturale neo-colonialista americana, fondamento della sua politica internazionale, è funzionale al mantenimento dei tre-quarti del pianeta in una condizione forzata di sottosviluppo, le cui conseguenze pratiche vengono pagate anche dall'Europa occupata ed appiattita sulla politica USA.

Se consideriamo che dal 1850 (anno in cui il divario in ricchezza tra Europa e terzo Mondo era di 1 a 3) siamo arrivati al 1998 ad un

divario di 1 a 700 (!) è evidente dove risieda la causa scatenante dei flussi migratori verso il Nord ricco del mondo. Il processo di globalizzazione, in mano a pochi potenti senza controllo, oltre a sfruttare il lavoro della maggior parte della popolazione, si regge proprio fomentando la lotta di tutti contro tutti; favorisce la liberalizzazione del mercato del lavoro, abbassa gli stipendi, smantella lo Stato sociale e scatena la "guerra tra poveri", nazionali ed immigrati, tra proletariato e sottoproletariato urbano europeo e non, in sempre più feroce competizione ai margini di un Mercato Globale che aumenta i profitti di pochi speculatori in modo esponenziale, mentre allarga la fascia marginale della povertà e della miseria.

È allora evidente che la risoluzione del problema, per allogeni ed immigrati, consiste nel combattere il Nemico comune di tutti i popoli: il Sistema Capitalista Mondialista. L'unità europea reale dei popoli non solo favorirà tutti i lavoratori del continente, ma anche le nazioni povere del cosiddetto "Terzo Mondo", con una politica estera di solidarietà e integrazione economica, che ne permetta lo sviluppo interno, creando posti di lavoro per i milioni e milioni di suoi cittadini altrimenti costretti sull'amara via della migrazione a nord.

La lotta di liberazione europea come avanguardia mondiale

In tale ottica pluricontinentale, il nostro problema principale è l'affrancamento dell'Europa dal circuito oligarchico capitalista che ha gli Stati Uniti come braccio armato.

Anche il problema dell'emigrazione dal sud al nord del mondo non è che l'effetto naturale del processo di sfruttamento capitalistico e di depauperizzazione delle risorse imposto dal Sistema Mondialista.

La lotta di Liberazione continentale europea è anche lotta di civiltà e di liberazione per tutti i popoli di Asia, Africa e America Latina.

L'Europa, per la sua storia e cultura plurimillennarie, è il naturale antidoto della xenofobia razzista, che oggi si manifesta nella forma del Pensiero Unico e nell'utopia incapacitante della "monorazza", voluta da chi intende da sempre dominare i popoli, ridotti a bestie informe e sottoposti all'oppressione da parte di una minoranza cosmopolita e apolide per generazione o per vocazione.

Non si può essere fautori dell'indipendenza ed autodeterminazione dei popoli anche più piccoli e nel contempo fautori, consapevoli o più spesso inconsapevoli, di una persecuzione aprioristica di milioni e milioni di uomini costretti dal Sistema a lasciare i propri paesi per fame, guerra, repressione politica, etnica, religiosa.

Si pensi solo al ruolo giocato dagli Stati Uniti e dai suoi alleati, compresi i governi collaborazionisti in Europa, nelle crisi interne ed internazionali d'oggi: Serbia, Iraq, Indonesia, Africa equatoriale, Medio Oriente, sub-continente indiano, America Latina, Afghanistan e via elencando.

Chi crede di risolvere il problema dei flussi migratori in Europa identificando in quelle masse umane di disperati il nemico da combattere non ha assolutamente compreso la vera natura del problema e nasconde la propria incapacità ad individuare il Vero Nemico del genere umano, trovandosene uno di comodo e con molto meno rischio!

Del resto, non si comprende quale identità etnica e culturale difendano i popoli, come quello italiano, da oltre mezzo secolo schiavi consenzienti all'occupante, uniformatisi da decenni all'americanizzazione.

Ancora una volta si evidenzia la scanalatura tra la lotta nazionale di liberazione, quella sociale e quella per la riappropriazione dell'Identità Culturale. I *primi* "extracomunitari" da cacciare dall'Europa sono quelli arrivati per *primi* sul continente: nel 1943, con le armi in pugno!

Il ruolo della borghesia nazionale speculativa

Al contrario di quello che può sembrare da una lettura superficiale degli avvenimenti odierni, la classe imprenditoriale italiana ed europea non disdegna affatto l'impiego dei nuovi "dannati della terra" nelle proprie imprese, poiché essi contribuiscono ad aumentare il fatturato e, in prospettiva, ad alimentare il mercato consumistico. Vengono abbassati, inoltre, in barba ai contratti di lavoro e alla legislazione previdenziale, i livelli salariali dei lavoratori autoctoni, la loro sicurezza del e sul posto di lavoro, le aspettative per una vita futura di pensionati garantiti e non indigenti.

Emerge allora in tutta la sua drammatica evidenza il ruolo dei nuovi immigrati quale "esercito industriale di riserva", carne da lavoro sottopagato e spinto al crumiraggio, manodopera neoschiavista utile al padrone di turno, grande o piccola che sia la sua impresa.

Per non parlare del ruolo degli immigrati in funzione di bassa manovalanza criminale, che aumenta il potere ed il denaro delle locali nuove "mafie dei colletti bianchi" e giustifica un elefantiaco sistema burocratico repressivo, poliziesco e giudiziario del quale i cittadini onesti, schiacciati tra microcriminalità e repressione, sono i primi a pagare i conti e a subire le conseguenze in termini di restringimento delle libertà personali e delle garanzie politiche e sociali.

Ci si accorge, allora, che non è questione di "razza" o di "criminalità da immigrazione", bensì di "vil denaro": come ieri si sfruttavano i meridionali appena inurbati nelle fabbriche del nord per alimentare il *boom* economico dell'Italietta post-bellica, così oggi si sfruttano gli immigrati per alimentare l'economia semi-sommersa del "Bel Paese" e ricacciare gli immigrati interni di ieri indietro nella scala sociale ascesa con tanta fatica e tanti sacrifici. A cominciare dai giovani parcheggiati in attesa, talvolta per decenni, di un posto di lavoro sempre più precario e sottopagato.

Forze politiche e sindacali collaborano al progetto di crumiraggio a livello mondiale, filtrando ed indirizzando i flussi migratori fun-

zionali al Sistema, per raccogliere domani nuovi iscritti che non trovano più tra le tradite masse europee. Dal canto loro le chiese benedicono l'operazione in cerca di nuovi adepti da immettere sul "mercato delle fedi", di fronte alla crisi strutturale propria delle società materialista moderne post-industriali.

Magistrature e polizie sempre più militarizzate fanno quello che hanno sempre fatto: vigilano e reprimono per conto del Sistema che le mantiene e condivide, specie con la prima (come con i *media*), i proventi e i vantaggi del potere. E a livello internazionale la NATO estende i confini dell'impero americano verso il cuore stesso dell'Eurasia.

Finché non saranno abbandonate le ricette del Fondo Monetario Internazionale, finché l'OMC detterà le regole del commercio mondiale a favore dei "soliti noti", obbligando i Paesi poveri e strangolati dal debito internazionale alle monoculture e mono-produzioni a basso costo, finché si eserciterà la violenza degli embarghi e dei bombardamenti sui popoli inermi che vogliono solo essere indipendenti e liberi, finché si vorrà speculare sul futuro stesso delle nazioni per permettere ai Fondi pensione Usa di guadagnare cifre iperboliche in un sol giorno, rovinando l'economia di interi continenti, finché tutto questo continuerà ad accadere non sarà pensabile di arrestare l'emorragia migratoria dei poveri del sud del mondo, dei "Diseredati della Terra" in cerca di pane e libertà.

Solo un'Europa Comunitarista Unita ed indipendente potrà recidere una volta per tutte il cappio che strangola i Paesi oggetto dello sfruttamento usuraio e del sottosviluppo imposto dal FMI, dalla Banca Mondiale e similari. Contro il razzismo del profitto, la risposta può essere soltanto l'alleanza e la collaborazione di tutti in una nuova internazionale quadricontinentale dei popoli contro l'imperialismo americano-sionista.

La nostra rivoluzione culturale

La lotta di Liberazione si deve estendere anche al campo della Cultura. L'Eurasia, il bacino Mediterraneo, il Medio ed Estremo Oriente, il sub continente indiano, l'Africa, l'America pre-colombiana hanno rappresentato altrettante culle di Civiltà nel passato.

Attualmente uno dei maggiori germi dell'infezione mondialista è rappresentato dalla "civilizzazione" americana, dalla sub-cultura del Pensiero Unico, veicolato attraverso il *basic-english* quale nuova *koiné* mondiale nell'era della Decadenza.

L'Europa per prima subisce da ben oltre mezzo secolo la colonizzazione culturale d'oltre Atlantico: cinema, televisione, stampa, musica, mode, cibi, ora Internet, tutto contribuisce ad imporci il modello ed il marchio a stelle e strisce.

La Liberazione europea e mondiale passa anche attraverso il rigetto di tale pseudo-cultura di riciclaggio, per la riscoperta, rivalutazione e rivitalizzazione delle proprie radici culturali, nel senso più onnicomprensivo del termine. E nel reciproco rapporto di scambio con le altre vere culture nella loro poliedrica varietà sta l'essenza di questa Liberazione.

Tale è la nostra RIVOLUZIONE CULTURALE EUROPEA, per liberarci dal totalitarismo neoliberista impostoci dai nostri occupanti e dai loro "agenti" politici. Essa comincia dalla valorizzazione delle lingue e degli idiomi locali e prosegue nel recupero ecologico-ambientale e paesaggistico, distrutto da un'industrializzazione senza regole condotta dalle Multinazionali, spesso con sede base negli Stati Uniti, che usano il resto del mondo come pattumiera americana ed i popoli come cavie.

Per il movimento di liberazione

Contro tutto questo, la DOTTRINA DELLE TRE LIBERAZIONI, la Liberazione Nazionale, la Liberazione Sociale, la Liberazione Cultu-

rale, rappresenta la risposta e la soluzione per il futuro dell'Europa e di tutti i popoli in lotta. Un esempio ed un modello adottabile da tutti, proiettato nel futuro perché ben saldo nella propria Storia e nel proprio spazio geopolitico vitale.

E la Geopolitica con il Comunitarismo sarà l'elemento trainante della lotta di liberazione.

Ma le Tre Liberazioni sarebbero solo un vuoto esercizio intellettualistico se restassero confinate alla pagina scritta e non si traducevano in pratica POLITICA DI LOTTA, in carne e sangue di uomini dediti al fine superiore di portare la bandiera della Liberazione in tutti i campi ed in ogni luogo.

Questo sarà possibile soltanto creando le strutture politiche adatte, creando i quadri politici del Comunitarismo Europeo, il Movimento articolato rivoluzionario per la lotta di Liberazione, radicandosi nel tessuto sociale dei rispettivi territori d'azione, rifuggendo ogni tentazione isolazionista ed ogni "autoghettizzazione" in nome di falsi "purismi"; sapendo soprattutto superare, sia mentalmente che nei fatti, le obsolete divisioni destra-sinistra, indotte dai nostri padroni per dividere e contrapporre in una guerra fratricida le forze più giovani e sane impegnabili nella Lotta di Liberazione.

La Dottrina delle Tre Liberazioni è una DOTTRINA DI LOTTA. Ed in gioco non c'è soltanto un Nuovo Ordine Mondiale dei Popoli Liberi da contrapporre alle oligarchie plutocratiche ed imperialistiche: è in gioco la sopravvivenza stessa del nostro mondo e di tutti gli uomini e le donne che lo compongono.

La quarta liberazione

Esiste poi una QUARTA LIBERAZIONE: la Liberazione Spirituale.

Essendo il presente un documento propriamente politico a carattere comunitario, faremo solo un breve accenno ad una questione che riguarda la sfera più intima e riposta di ogni uomo, e solo per

quanto concerne la sua proiezione politica e sociale coinvolge tutta la Comunità.

Lo Stato comunitario tutela, difende e propone i Valori spirituali del singolo come di tutto il popolo. Riconosce libertà di culto e anzi favorisce ogni manifestazione di *pietas* pubblica e di devozione popolare. Basandosi sulla convinzione dell'Unicità originaria della Tradizione primordiale, articolatasi nella varie forme ed espressioni "culturali", l'Europa Unita di domani non solo garantirà le varie religioni presenti sul suo territorio, ma si farà essa stessa portatrice di una *funzione anagogica e sacrale*.

Ognuno sarà libero di adorare il Principio Superiore in cui si identifica, con il solo limite delle leggi dello Stato e dell'interesse vitale della Comunità nel suo insieme, la cui libertà non deve essere sottoposta ad attacchi, pressioni o ingerenze di sorta in tutti i campi del politico e del sociale che ad essa competono: difesa, istruzione, salute, campo sociale, cultura, ecc.

Rifiutando una visione "laica", o peggio materialista, lo Stato Comunitario non solo si pone a difesa di tutte le fedi compatibili con i suoi Valori fondanti, ma si fa Egli stesso PORTATORE DI VALORI SPIRITUALI, "ponte" verso un superiore Piano dell'Essere, anche con cerimonie e Riti di Stato, come fu nella prisca romanità e in tutte le società Tradizionali.

Massimo valore sarà dato al Culto degli Avi, così ricollegandosi alla propria Storia, alla catena ininterrotta della stirpe della Comunità di Destino radicata nella Terra propria ai popoli europei.

La quale considerazione ci riporta circolarmente all'inizio del nostro *excursus*: alla lotta di *liberazione dell'Eurasia*, la nostra *Terra degli avi*.

2001: PALESTINA ANNO ZERO

LA PALESTINA DEL TERZO MILLENNIO TRA GEOGRAFIA SACRA E GEOPOLITICA

“Ho stretto un’Alleanza con i miei eletti, ho giurato a Davide mio servo:

- Sino all’eternità stabilirò il tuo seme, ed edificherò di generazione in generazione il tuo trono”.

[*Salmo LXXXVIII*, 4-5]

“La nuova voce ebraica parla per bocca dei fucili. Questa è la nuova Torah della terra di Israele. Il mondo è stato incatenato alla follia della forza fisica”.

[Judas Magnes - Presidente dell’Università ebraica di Gerusalemme dal 1926]

Un aborto annunciato

All’avvento del XXI secolo e Terzo Millennio dell’era cristiana la questione Palestina rimane uno dei nodi irrisolti della politica mondiale. A oltre mezzo secolo dalla proclamazione di Medinat Israel, lo Stato di Israele, avvenuta il 14 maggio del 1948, il conflitto divampa più san-

guinoso che mai e si è ancora ben lontani dalla nascita di uno Stato Palestinese più volte annunciato.

Uno Stato che, comunque, si prospetta fin d'ora come una vera assurdità in termini geopolitici; un'entità politica ed economica dissezionata e già morta prima ancora di nascere, con pezzi della Cisgiordania (la Giudea e Samaria per gli ebrei), la striscia di Gaza (e non tutta), e mezza capitale a Gerusalemme, il tutto da collegarsi con strade attraverso Israele, che manterrebbe in ogni caso il controllo agli accessi con il restante mondo arabo. Questo almeno prima dell'avvento di Sharon.

I geopolitici definiscono uno Stato polimerico quello formato da parti territoriali separate e non confinanti: esempio tipico il Pakistan Orientale staccatosi dal nucleo principale d'occidente nel 1971 con il nome di Bangladesh, dopo una guerra cruenta e semisconosciuta in occidente, che costò milioni di vite umane e di profughi.

Altro precedente storico emblematico fu quello della Prussia Orientale, staccata dal corpo territoriale della Germania per dare ai polacchi un corridoio con sbocco al mare, dopo la Prima Guerra Mondiale: e fu il *casus belli* della Seconda!

Nella situazione palestinese saremmo in presenza di un vero "aborto statale", una creazione ufficiale che non potrebbe materialmente sopravvivere senza "l'aiuto" esterno. Si pensi solo al grande problema di questo secolo in Medio Oriente: l'acqua. E con milioni di palestinesi dei campi profughi da far tornare!

La Palestina nella geostrategia continentale

Nel passato XX secolo abbiamo avuto le due più grandi conflazioni belliche mondiali della storia terrestre, l'avvento ed il crollo di movimenti rivoluzionari della portata del comunismo e del fascismo, la perdita della centralità politica internazionale dell'Europa e la decolonizzazione, l'implosione ed il crollo dell'Unione Sovietica,

e prima la fine del Giappone, l'affacciarsi della Cina e dell'India come grandi potenze d'Asia, per non citare che gli esempi più importanti tra mille guerre, nascite di nuove nazioni e disintegrarsi di altre, come la frantumazione balcanica recente.

Ma soprattutto il secolo ventesimo dell'era cristiana può a ragione definirsi il "secolo americano".

L'America ha imposto al mondo la propria egemonia e controllo, con due Guerre Mondiali, la seconda in particolare, e decine di interventi in ogni angolo del pianeta. Le navi, gli aerei, i satelliti col marchio USA dominano sui continenti, sugli oceani e nello spazio esterno; e la bandiera stellata è arrivata sulla Luna e su Marte. Ma soprattutto è la pseudo-cultura americana ad essersi affermata ovunque, è il *basic english* statunitense a rappresentare la lingua di comunicazione planetaria, dagli aeroporti alla Borsa Mondiale, dai congressi internazionali a Internet.

Gli Stati Uniti sono "i poliziotti mondiali", giudici e arbitri, che dominano governi ed istituzioni globali.

E gli Stati Uniti sono i grandi sostenitori, gli sponsor dello Stato di Israele dalla sua nascita, che peraltro ebbe anche la "benedizione" dell'URSS staliniana e dei suoi satelliti all'inizio della guerra fredda, quando le monarchie arabe reazionarie dipendevano ancora dai mandatari coloniali anglo-francesi.

Le motivazioni profonde del rapporto organico imprescindibile tra Israele ed USA (la "Seconda Israele" per i fondamentalisti biblici americani) sono molteplici e qui proposte nei molteplici aspetti; non ultima la ovvia solidarietà e comunione d'intenti tra le lobby ebraiche del Vecchio Mondo e di quello Nuovo.

È stato più volte notato che quello israeliano *non* è uno "Stato come tutti gli altri", a parte ovviamente ogni pretesa degli interessati stessi di rappresentare *il* popolo di Dio, al quale lo Stesso avrebbe offerto in dono quella terra in particolare (facendone quindi uno Stato teocratico *de facto* che si avvia a divenirlo anche *de jure*).

Con la famigerata “Legge del Ritorno” ogni ebreo, (figlio di madre ebrea) in qualsiasi parte del mondo ha per ciò stesso il *diritto di “ritornare”* (?) in Israele, anche se non ne professa la religione, non ne parla la lingua, non ha mai avuto rapporti col sionismo e gli Israeliti storici ecc.

Si pensi soltanto al caso estremo dei *falashidà* etiopi, letteralmente prelevati dalla loro terra d’origine con un ponte aereo. E nel mondo arabo, proprio la nascita dell’entità israeliana costrinse gli ebrei che avevano convissuto per secoli con gli arabi e mussulmani a far le valigie in tutta fretta.

Mentre ai palestinesi che vi abitavano prima della cacciata è proprio la possibilità del ritorno che si nega oggi.

È poi noto che senza la *Shoah*, od Olocausto che dir si voglia, i sionisti non avrebbero avuto la spinta determinante dell’opinione pubblica e dei governi, USA in testa, a fondare il loro insediamento in Palestina: “Il genocidio è un elemento di giustificazione ideologica per la creazione dello Stato di Israele” [Tom Segev, cit. da Roger Garaudy ne *I miti fondatori della politica israeliana*].

Solo un serio confronto e dibattito tra storici e non l’isterica criminalizzazione del “Revisionismo” potrà portare un domani a qualcosa che si avvicini alla “verità storica”. Ma è certo che i difensori aprioristici della “tesi sterminazionista” divengono per ciò stesso i migliori garanti ideologici del sionismo. Non si può credere nei “sei milioni”, nelle “camere a gas” e nel “piano di sterminio” e sostenere contemporaneamente la causa palestinese!

L’attuale tragedia della Palestina araba e islamica è il frutto avvelenato, diretto e consequenziale del processo di Norimberga e di tutta l’annessa “mitologia”, rinnovata quotidianamente fino all’ossessione in libri, film, conferenze e via elencando. Unita all’altro “mito fondatore” del Sionismo: “dare una terra senza popolo ad un popolo senza terra”, cioè due menzogne in uno slogan, non essendo gli ebrei “senza terra” ma avendo anzi “tutta la Terra” a disposizione come cosmopoliti per vocazione (anche prima delle distruzioni del Tem-

pio) e non essendo ovviamente la Palestina un deserto disabitato ma una fiorente terra di insediamento arabo, parte integrante dell' *Umma* Islamica.

USA e Israele: le vere ragioni geopolitiche

La verità è che Israele rappresenta per gli Stati Uniti d'America un *avamposto geostrategico fondamentale*, al centro delle masse continentali eurasiatiche e africane, nonché il punto centrale di controllo di Mediterraneo e Medio Oriente.

Quinta potenza militare del mondo, unica potenza atomica non dichiarata, *Israele è il bastione dell'imperialismo talassocratico USA* piantato nel baricentro della più estesa massa di terre emerse, l'Eurasia, e nel cuore della Nazione Araba e della Comunità Islamica, proprio nel punto di confluenza tra varie entità etno-storiche-culturali che la formano.

L'alleanza fondamentale tra la grande potenza globale e la piccola entità sionista, cementata dalla comunanza etnica della parte trainante della popolazione statunitense, è *indispensabile* a entrambe.

Lo è chiaramente per Israele che non sopravviverebbe senza i dollari e gli armamenti americani, ma anche senza la rete di alleanze della superpotenza mondiale, sia la NATO sia i patti bilaterali con i governi arabi collaborazionisti.

Lo è in egual misura per gli USA, per i quali Israele è il pilastro fondamentale dell'*arco di forza* con cui si congiungono le due masse continentali dell'Atlantico.

La presenza sionista in Palestina è *assolutamente indispensabile* agli Stati Uniti d'America, cioè ai potentati economico-finanziario-militari dominanti, per avere il "sea power" Mediterraneo, il contenimento della potenza egemone terrestre russa (ma anche il "ricatto" storico, politico e finanziario sulla Germania riunificata, cioè sul-

l'Europa) e contemporaneamente il controllo sul mondo arabo e sulle rotte petrolifere.

Dal Golfo Persico partano le "rotte dell'energia", vitali al Giappone ad est (l'altro potenziale rivale economico) e, attraverso Mar Rosso e Mediterraneo, all'Europa.

Il possesso di questo nodo gordiano strategico su base continentale assicurerà per buona parte il dominio globale planetario nel XXI secolo incombente.

Mano alle carte

La Terra è formata per il 71% di acqua e per il restante di terre emerse, sostanzialmente suddivise tra due grandi concentrazioni principali: i tre continenti della geografia classica, Europa-Asia ed Africa + la propaggine australiana, contrapposti alle Americhe.

Un vasto sistema di mari interni, collegati da stretti facilmente controllabili penetra profondamente all'interno del cosiddetto "Vecchio Mondo", consentendo una navigazione relativamente sicura e interscambi d'ogni tipo. Mediterraneo, Mar Rosso, Mar Nero sono stati la culla delle più antiche civiltà, spesso formatesi attorno a fiumi navigabili che rendevano ricche zone altrimenti desertiche.

La Geopolitica per parte sua prende in considerazione Unità Geopolitiche Pluricontinentali intersecantesi e sovrapponentesi in alcune aree: l'Eurasia (cioè Europa + Russia), Mediterraneo (Europa Meridionale e Nordafrica + Vicino Oriente), Asia "gialla" sino-nipponica, subcontinente indiano ecc..

La Palestina si trova dunque esattamente nel baricentro della nostra area geopolitica eurasiatico-mediterraneo-mediorientale! È il punto di convergenza dove si scaricano le forze contrapposte delle unità geopolitiche suddette.

La sua posizione a cavallo tra i due mari interni (Mediterraneo-Mar Rosso) ad un passo dal canale di Suez e non lontana dal Golfo

Persico, la rende inoltre strategicamente determinante per i collegamenti tra i due oceani Atlantico e Indiano, cioè sulla rotta dell'energia mondiale moderna.

Già nell'antichità del resto la zona siro-palestinese rappresentava il terminale terrestre della "Via della Seta", il punto d'imbarco di sete, oro, spezie ...schiavi per l'Europa.

Non solo.

La Palestina si trova anche perfettamente al centro di quell'arco territoriale definito dai geopolitici "Mezzaluna Fertile" o "*Inner Crescent*", cioè la striscia di terreno fertile e coltivabile dato dai sistemi fluviali Tigri-Eufrate, (che separa l'area desertica arabizzata dall'altopiano turcofono e da quello curdo-iranico, non distante dalle propaggini meridionali caucasiche), Giordano e delta nilotico.

È proprio l'area di sviluppo delle grandi civiltà del passato: egizia, siro-babilonese, ellenistica. "Civiltà Potamiche Irrigue", come appunto le definisce la Geografia Politica che hanno favorito produzione e scambi in prossimità di mari chiusi, navigabili a vista, ma anche il formarsi di concentrazioni statuali di tipo autocratico, prodromo dei grandi imperi della storia. L'importanza dell'acqua potabile in aree aride a forte concentrazione abitativa è proprio uno dei fattori di destabilizzazione per il presente e il futuro.

Non a caso il piano sionista originario, la "Grande Israele", andava proprio dall'Eufrate al Nilo!

E comprendeva comunque entrambe le sponde del Giordano.

C'è da aggiungere che lo Stato sionista che è poi nato si colloca nel bel mezzo dell'*Umma* Islamica (la Mezzaluna è anche il simbolo internazionale dell'Islam), tagliandola nettamente in due con la sua propaggine nel deserto del Negev, fino allo sbocco a Eliat sul Mar Rosso.

E ne occupa una delle tre città sante (Gerusalemme/Al Qods per gli islamici, cioè appunto "la Santa"), come diremo poi.

Quindi Israele rappresenta anche per gli alleati americani l'anello di congiunzione tra l'Alleanza Occidentale, in sostanza la NATO e i governi arabi alleati nella penisola arabica, a cominciare dalle mo-

narchie giordana e saudita, tanto funzionali alla strategia globale americana, essendo confinanti o prospicienti ai nemici giurati degli USA: Siria, Iraq e Iran.

La politica estera israeliana di mezzo secolo è sempre consistita in alleanze con avversari dei suoi confinanti per tenerli divisi, deboli e sottomessi all'occidente: Libano, Giordania, Egitto via via allargandosi a cerchi concentrici in tutta l'area. L'attuale strettissima alleanza politico-militare con la Turchia, in funzione anti-araba (leggi Siria ed Iraq, ma anche contro l'Iran della Rivoluzione islamica khomeinista) rappresenta per Tel Aviv il coronamento di questa strategia di annientamento graduale, ma per gli Stati Uniti la saldatura tra i suoi vari sistemi di alleanze, essendo infatti la Turchia nient'altro che lo Stato più orientale (e tra i meglio armati) dell'Alleanza Atlantica.

Con Turchia e Israele; la talassocrazia americana penetra stabilmente nel cuore mediterraneo dell'Eurasia, completando l'accerchiamento del suo retroterra logistico russo-siberiano.

L'esperienza cecena e l'Afghanistan, con i pesanti contributi sauditi non sono che gli aspetti più eclatanti di questa strategia di penetrazione continentale, che cede ancora e sempre il "Mare" contrapporsi alla "Terra", nell'accezione schmittiana dei termini.

Geografia sacra e geopolitica

E al centro di Israele Gerusalemme, Yerushalayim, Al-Qods: tre nomi, tre fedi religiose principali, molte identità, ma comunque un destino possibile solo come città unita.

E al centro di Gerusalemme la Città Vecchia e la Spianata delle Moschee o, secondo la terminologia giudaica il Monte del Tempio.

E lì la roccia sacra oggi coperta dalla cupola dorata, impropriamente definita "Moschea di Omar", che con Al-Aksa compone il sacro quadrilatero su cui si concentra l'interesse del mondo.

Per inciso al tempo delle crociate è proprio da qui che i Templari assunsero quel nome poi celebre in tutta Europa.

È lo spuntone di roccia che fin dalle più remote età del bronzo rappresentò un punto sacrale e sacrificale di riferimento: sacrifici anche umani, come è chiaramente evidenziato dal racconto biblico del “sacrificio di Isacco” al quale il dio stesso di Israele offre in sostituzione un capro.

Gerusalemme è anche la città messianica, dell’attesa di un Messia di redenzione che i cristiani identificarono nel *rabbi* ebraico crocifisso.

Ma è anche il luogo dove Maometto viene portato nel famoso volo notturno dalla Mecca su Al Barak (il *Lampo*), il cavallo dalle bianche ali, testa umana e coda di pavone, per ascendere al cielo e ricevere gli insegnamenti del *Corano*.

La Palestina fu colonizzata quattromila anni prima di Cristo dai Cananei, popolazione semitica proveniente dalla penisola arabica (terra di Canaan, mentre il nome Palestina deriva dai Filistei, indoeuropei probabilmente arrivati dalla Grecia e dall’Egeo e famosi nella *Bibbia* per i continui conflitti con gli ebrei). La stessa Gerusalemme non fu affatto una città ebraica bensì fu conquistata dal re Davide ai Jebusei, circa nel Mille a.C.. Il suo nome cananeo era Ursalim, la “Città della Pace”!

Mai nome è stato meno appropriato per una città e una terra devastate da millenni di guerre e invasioni d’ogni tipo. La storia stessa di Israele, per quello che ce ne riferisce la *Bibbia*, è una continua storia di massacri perpetrati a danno delle varie tribù cananee e dei Filistei per appropriarsi della terra, delle città, ridurre i popoli in schiavitù (ma spesso massacrarli fino all’ultimo uomo e animale) ed imporre il proprio culto su tutti.

Il destino di Gerusalemme, voluta da Davide come capitale del suo regno, è segnato dalla sua stessa geografia. Le colline di Gerusalemme infatti non sono che la parte centrale di una catena che dal monte Carmelo a nord, passando per l’Ebal e il Garizim (centro

sacro ai Samaritani, che danno il nome alla regione) arriva fino alle colline di Giudea per degradare nella valla del sale, verso Dimona (il centro atomico israeliano) e il deserto del Negev fino allo sbocco nella Striscia di Eliat.

Da codesta posizione di centralità Gerusalemme domina da una parte la depressione del Giordano che dal Lago di Tiberiade (Mare di Galilea!), attraverso il Mar Morto arriva allo sbocco del Golfo di Aqaba; dall'altra tutta la costa mediterranea.

Sotto l'aspetto più "sacrale", anche il trionfo del cristianesimo in occidente e poi dell'Islam in Asia e Africa e parte d'Europa, ha posto in rilevanza nel mondo il ruolo centrale di Gerusalemme, obiettivo mistico e strategico delle crociate, della riconquista islamica, dell'Impero Ottomano, del colonialismo europeo e infine del Sionismo e della Rinascita Islamica.

Basti pensare che nelle mappe approssimative del Medioevo e Rinascimento, almeno fino al XIV-XV secolo, Gerusalemme è rappresentata come il centro del mondo, il punto di confluenza dei tre continenti allora conosciuti e sommariamente divisi tra un'Europa e un'Africa di pari dimensioni e un'Asia grande quanto entrambe messe insieme. Il tutto circondato dal "grande fiume Oceano".

In Dante essa rappresenta l'esatto opposto fisico dell'Inferno più profondo. E comunque per tutte le religioni monoteiste dell'area mediorientale è la raffigurazione stessa in terra della città ideale e spirituale, la Gerusalemme Celeste.

Spesso contrapposta a Roma imperiale (Nuova Babilonia) come esempio archetipico di civiltà contrapposte.

A maggior dimostrazione dell'intrecciarsi storico tra motivazioni ideologiche, geopolitiche e di "geografia sacra".

Nelle profezie antiche, riprese dai moderni fondamentalisti giudeo-cristiani, lo scontro finale tra Bene e Male, Luce e tenebre avverrà "in *Armageddon*", nella pianura di Meghiddo, (valle di Izreel).

Si tratta del nord di Israele, della depressione naturale che da Haifa scende trasversalmente fino al Giordano.

A nord c'è la Galilea e poi il Golan occupato nel 1967 e il Lago di Tiberiade: da cui parte l'acquedotto Kinneret-Negev che convoglia le acque attraverso tutto l'Israele precedente la conquista della Cisgiordania fino appunto al deserto meridionale ed alla striscia di Gaza anch'essa occupata durante la cosiddetta Guerra dei sei giorni.

L'occupazione della parte occidentale del regno hashemita di Giordania fu allora giustificato dal governo di Tel Aviv come necessità strategica vitale data l'esiguità del territorio israeliano ridotto ad una striscia tra confine giordano e mare. Ma proprio la folgorante vittoria di allora e la sproporzione di mezzi militari e non ha dimostrato l'infondatezza di tale assunto strategico.

L'unica volta che lo Stato ebraico ha rischiato il tracollo fu nel 1973, la Guerra del Kippur e l'attacco venne da nord e soprattutto dall'Egitto, cioè le parti in teoria più lontane dal centro vitale e meno attaccabili secondo gli strateghi. L'America risolse le sorti del conflitto a favore di Israele con un massiccio ponte aereo di forniture militari, con la sostanziale immobilità di Mosca.

Qualche cifra

Quando si parla di Palestina bisogna sempre tener presente che l'importanza di questa terra e dei suoi abitanti NON è data dalle dimensioni geografiche o demografiche, dallo SPAZIO, bensì dalla POSIZIONE; oltretutto, come abbiamo detto, da una serie di riferimenti storici, culturali e culturali non misurabili in metri o chilometri, come quel "bello spirito" di diplomatico americano che si meravigliava di tutto il trambusto per pochi mq di terra della Spianata delle Moschee ("bastava dare in cambio agli arabi un po' più di terra altrove"). Ed ecco risolto il problema).

Lo Stato di Israele si estende su 20.325 kmq. La Cisgiordania occupata ha 5.878 kmq Gerusalemme compresa, Gaza solo 362 kmq con una popolazione di un milione di abitanti! Una delle più alte

concentrazioni di popolazione mondiale. L'altopiano del Golan annesso unilateralmente da Israele nel 1981 è di 1.150 kmq, ma la sua importanza è soprattutto strategico militare dominando la pianura sottostante e quindi tutto il sud siriano, Damasco compresa.

Per avere un'idea delle proporzioni la Toscana ha quasi 23.000 kmq di territorio, la Sicilia si avvicina a 26.000. Israele misura quindi meno di una regione media italiana! I Territori Occupati raggiungono appena i 6.000 kmq (l'Umbria ne fa 8.456!).

Su questo territorio non certo florido, almeno nelle condizioni in cui è stata ridotta la parte araba, e con limitato accesso alle fonti idriche, vivono da un milione e mezzo a due milioni di palestinesi contro i 4 milioni e mezzo di israeliani, cui vanno aggiunti i palestinesi con documento israeliano, cittadini di serie *B* a tutti gli effetti e 100.000 drusi, beduini ecc..

La spartizione finora prevista assegnerebbe solo il 90% circa di questo territorio ai legittimi abitanti, in una distribuzione a pelle di leopardo che lascerebbe agli insediamenti israeliani (annessioni dirette a Israele a parte) non solo le posizioni migliori, come le alture strategiche, ma anche il controllo delle frontiere e quindi della linea del Giordano, unico approvvigionamento idrico per tutti.

Ed è su questi brandelli di territorio, vere "riserve indiane" del XXI secolo che dovrebbe sorgere il futuro Stato Palestinese! Siamo quasi nell'ordine di dimensioni di un qualsiasi micro-Stato dell'Oceania!

Ed è solo su questa minima parte di "Terra senza popolo", come la definiva il Sionismo, che dovrebbe far ritorno il non-popolo di almeno 5/6 milioni di profughi palestinesi, eredi delle "pulizie etniche" del 1948, 1967 e '82 (Libano) attuate dal... "Popolo senza terra".

Palestinesi che vivono da generazioni nei campi profughi, dispersi in tutto il Medio-Oriente, ma anche in Europa, America, ovunque nel mondo. Si pensi che rappresentano il 60% della popolazione dell'attuale Giordania.

Israele si definisce da sempre l'unica vera democrazia del M.O. Una "democrazia" che però vale solo per gli ebrei, quelli israeliani e

quelli che possono scegliere di diventarlo quando vogliono in base alla “legge del ritorno”, rimanendo quasi sempre in possesso del doppio passaporto.

Se si permettesse, e a ben maggior diritto, alle vittime arabe della Nuova Diaspora moderna di tornare alle proprie case, da cui furono cacciati con le guerre, il terrore, le espropriazioni, i palestinesi rappresenterebbero la maggioranza della popolazione e potrebbero *democraticamente* stabilire il destino della terra dei loro avi: la Palestina.

Né vale l'obiezione per cui gli ebrei non avrebbero più patria ancora una volta nella storia.

Sia perché sono oggi stabilmente insediati in quasi tutti i paesi del globo, dove godono di tutti i diritti e anzi rappresentano spesso le élite economiche e mediatiche dei Paesi di residenza.

Sia perché potrebbero benissimo vivere da cittadini di uno Stato palestinese, arabo ed islamico come fu per secoli in passato e com'è a tutt'oggi in tanti paesi islamici per le minoranze religiose ed etniche (si pensi all'Iran, alla Siria, al Libano ecc.).

Del resto la grande maggioranza degli ebrei continua a vivere e prosperare fuori dai confini israeliani; ci sono quasi altrettanti ebrei nella sola New York (detta, anche per questo, *Jew-York*) che in tutta la Palestina sionistizzata.

La verità è che per il mondo arabo l'occupazione sionista è stata giustamente considerata l'ultima invasione coloniale occidentale. Israele è l'ultima “colonia” rimasta nell'intero Vecchio Continente.

La soluzione: ancora e sempre “guerra alla guerra imperialista”

Ed è una colonia non europea, ma americana, la punta di penetrazione dell'imperialismo capitalista *made in USA* in un'area strategica di così vitale importanza, come abbiamo più volte ripetuto.

L'interesse americano, in particolare dell'amministrazione Clinton, supportata e/o ricattata dalla potente lobby ebraica statunitense (vedi "caso Levinsky"), ad una rapida conclusione della pace imposta ad Arafat fu la riprova dei reali interessi geostrategici di dominio degli Stati Uniti nell'area. Gettata la maschera Bush e Sharon rivelano oggi quanto poco valessero le promesse fatte ai palestinesi.

È infatti evidente che l'egemonismo americano in questo settore planetario può essere sicuro soltanto con una garanzia di intoccabilità per Israele ed una sottomissione dei palestinesi al ruolo che è loro destinato nello Stato sionista: braccia da lavoro schiavistico a basso prezzo e a rischio zero per il mantenimento dei padroni occupanti. Alternativa: l'espulsione, la "pulizia etnica".

In questa prospettiva che va ben oltre i ristretti confini di un piccolo Stato, coloro che puntano alla "pace a tutti i costi", alla firma di un accordo comunque sia, sono ancora più deleteri e nemici della *vera pace* (che in quanto tale non può prescindere dalla giustizia), di quelli che almeno hanno l'onestà fanatica di dichiararsi "il vero popolo di Dio, cui fu destinata tutta la terra tra il Giordano ed il mare", ed oltre... Ed agiscono di conseguenza.

Con Bush il gioco degli imperialisti è oramai così scoperto e il presunto "arbitro" degli accordi così apertamente schierato con una delle parti, che tutto il mondo, non solo arabo, ha ben compreso il trucco, il tranello. Dopo la *Seconda Intifada*, dopo che le pietre dei giovanissimi palestinesi hanno colpito più a fondo di tutti gli eserciti arabi in tutte le guerre di oltre mezzo secolo, la dirigenza palestinese e i governi arabi collaborazionisti devono e dovranno sempre più tenere conto della volontà popolare, oggi guidata dalle avanguardie islamiche rivoluzionarie, battezzata nel sangue dei martiri-suicidi.

L'esempio di liberazione di *Hezbollah* libanese ha fatto scuola, dimostrando che *Tsahal*, l'esercito d'occupazione israeliano conosce solo il linguaggio della forza e si ritira solo di fronte ad una volontà più determinata della sua.

Ragionando per ipèrboli, potremmo affermare che l'esistenza stessa dell'entità sionista d'occupazione in terra palestinese serve a smascherare il gioco dell'imperialismo americano-sionista nel Medio Oriente, in Eurasia, ovunque, come i fatti del dopo "11 settembre" hanno dimostrato.

E per inciso la *Diaspora Palestinese* ha creato, pur nella miseria e nella privazione, una classe dirigente giovane e determinata, colta e disperata ma forte perché non ha più niente da perdere e tutto da guadagnare nella lotta di Liberazione, nazionale, sociale e culturale.

Una miscela esplosiva che preoccupa questa sì seriamente, non solo Israele e gli interessi americani dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, dall'Europa all'Africa, ma anche tutti quei governi arabi rinnegati e collaborazionisti i cui popoli vedono nella odierna lotta dei giovani palestinesi un esempio, una guida, un modello da seguire per liberarsi da dirigenti corrotti e venduti che hanno ridotto in miseria paesi altrimenti ricchissimi di risorse e materie prime.

In quanto all'Europa, anch'essa occupata da oltre mezzo secolo dalle truppe d'invasione americane, è evidente quale sarebbe il proprio interesse geopolitico ed economico.

Schierarsi senza indugio al fianco del popolo palestinese in lotta contro i padroni del mondo, i "Nemici dell'Uomo" per antonomasia, di tutti gli uomini e i popoli della Terra: il Mondialismo americano-sionista, di cui Eretz Israel non è che la punta affiorante di un iceberg di terrore e di morte.

"Che Dio maledica il Papa...!"

Con questo "augurio di benvenuto" un gruppo di rabbini "ortodossi" israeliani ricevette in Israele la visita di Giovanni Paolo II, nel marzo 2000 dell'era cristiana.

E la maledizione assume una valenza ben più pregnante in quanto non tanto diretta contro la persona di Karol Wojtyła, notoriamente

amico degli ebrei, in visita a casa dei “Fratelli Maggiori”, quanto al Papa, il “padre di Santa Romana Chiesa”, nella sua funzione di rappresentante della Chiesa cattolica di Cristo; per ciò stesso considerato da ogni ebreo coerente un blasfemo, come appunto tutti i “cristiani” che, in quanto tali, hanno riconosciuto in Gesù *il* Messia, a tutt’oggi ancora atteso dagli ebrei.

Come ebbe a rispondere l’allora rabbino di Roma Toaff ad una giornalista di “*Repubblica*” su quanto divideva ancora cristiani ed ebrei che adorano lo stesso Dio della *Bibbia* (ma anche i mussulmani), la secca e *giusta* risposta fu:

“Gesù Cristo stesso”!

Cioè la natura divina attribuitagli e la sua pretesa messianica: insomma la ragione stessa di esistere della novella religione in quanto tale; quella nata appunto dalla costola dell’ebraismo, o dal punto di vista giudaico, da una sua eresia interna di 2000 anni or sono.

Il vescovo anglicano di Oxford, Richard Harries, deve aver fatto un ragionamento simile quando ha più o meno affermato:

“Non credi in Cristo? Allora fatti almeno ebreo!”

“Piuttosto che non avere alcuna forma di spiritualità, che almeno la gente creda in Dio attraverso l’ebraismo” [e perché non l’Islam o l’Induismo o lo Zoroastrismo? aggiungiamo noi]. Ma tant’è: insomma una fede vale l’altra, in tempi di tolleranza; anzi meglio due al prezzo di una! Ovvero... la spiritualità da supermercato!

La maledizione degli ebrei ortodossi non si è espressa solo a parole, così tanto per dire, ma “durante un elaborato rituale, officiato da rabbini tra corni di montone soffiati a squarciagola e cantilenanti preghiere”.

Una vera e propria *fatwa* giudaica, che autorizza ogni ebreo ad uccidere il “maledetto” per compiacere Dio e guadagnarsi un posto tra i Giusti di Israele.

E se solo si pensa che Yitzhak Rabin, l’ex Primo ministro, fu oggetto di simile rito pochi mesi prima della sua eliminazione...

È pur vero che le autorità politiche e religiose “ufficiali” dello Stato sionista accolsero da amico (certo!) il papa polacco, seppur con una formula a dir poco ambigua, tratta dalle sacre scritture: “Beato chi viene, beato chi... se ne va!”

Tanto amico che lo scrittore Davide Grossman, citando un ignoto conoscente, ha potuto scrivere, crediamo senza ironia o sottintendi-menti razzisti: “Che uomo dolce è questo papa. Mi sembra quasi un ebreo”.

Da parte sua e a nome del governo israeliano Haim Ramon dichiarò: “non c’è più niente che gli ebrei possano chiedere a questo grande leader”.

La qual cosa, se abbinata alla suddetta maledizione rabbinica, fa correre un brivido per la schiena.

Anche perché l’unica cosa che invece ancora il papa polacco amico degli ebrei non può proprio concedere, è l’essenziale (a parte la questione della divinità e messianicità di Cristo): il riconoscimento di Gerusalemme come unica ed indivisibile capitale dello Stato israeliano e della fede giudaica, ribaditagli dal ministro israeliano Melchior. Sarebbe veramente troppo anche per lui.

Intanto Karol andava a pregare al Muro del Pianto con tanto di bigliettino su cui c’era un messaggio a “Dio Padre (che) ha scelto Abramo e i suoi discendenti per portare il (suo) nome alle Nazioni”, con un seguito di pentimenti e richieste di perdono per aver “causato sofferenze ...al Popolo dell’Alleanza”.

Ed in effetti *se* quello è il popolo con cui il Dio creatore dell’universo in persona ha stretto un patto per il dominio sulle genti, c’è ben poco da aggiungere...

Immane poi la visita, obbligatoria per tutti i capi di Stato in visita ufficiale, a Yad Wa-Shem, il “memoriale dell’Olocausto”, la *Shoah* degli ebrei: la “tempesta”, il turbine in senso fisico e metafisico.

Le immagini di un papa inebetito, accompagnato e quasi sospinto da braccia forti nei vari rituali che accompagnano la visita, aveva

qualcosa di così penoso da scuotere l'animo anche di chi, come noi, non è mai stato un estimatore di Wojtyła: che pena!

E che umiliazione assistere alla fine di una chiesa che comunque, nel bene o nel male, ci piaccia o no, ha pur sempre indirizzato i destini dell'Europa prima e di parte del mondo per oltre 1500 anni! Che con la cultura e la storia di noi europei si è identificata per secoli e secoli, fino ad appropriarsi di simboli e riti pagani, oltre a far propria la lingua stessa di Roma e la sua concezione imperiale.

In tanta melassa buonista e "politicamente (s)corretta", solo poche voci si sono levate a difesa dei diritti calpestati del popolo palestinese, schiacciato sotto il tallone dell'occupante sionista da più di mezzo secolo.

Quella certo dello Sceicco Ahmed Yassin, *leader* spirituale di Hamas, che pur dopo una vita passata nelle carceri israeliane, anziano più del papa e su una sedia a rotelle, quasi senza voce, non ha perso il suo spirito battagliero nella condanna dei crimini degli occupanti; prendendo lui, mussulmano, le difese della chiesa sulla questione delle persecuzioni del passato!

E quella altrettanto autorevole del *Gran Muftì* di Gerusalemme Ekrima Sabri, che ricordò i quindici secoli di Gerusalemme islamica, Al-Aqsa, denunciando l'olocausto come una favola ingigantita e sfruttata dai sionisti per giustificare l'occupazione della Palestina e speculare sul risarcimento di miliardi di dollari che si trasformano in armi di distruzione di massa per tenere assoggettati tutti gli arabi.

Per poi alzarsi e piantare in asso i presenti.

Come dire insomma che chi si riconosce nelle posizioni "sterminazioniste", avvalla con ciò il Sionismo e la sua occupazione armata della Palestina.

Per quanto riguarda Carol Wojtyła, il 264° papa della serie, ha compiuto un atto ben più pregnante e grave in termini teologici, poco prima del suo viaggio a Gerusalemme.

La domenica del 13 marzo 2000 è stata veramente "storica".

Giovanni Paolo II, durante la messa in San Pietro, ha fatto, a nome di tutti i suoi seguaci credenti, un atto di contrizione, un *mea culpa* collettivo, una pubblica e solenne dichiarazione di tutte le colpe della Chiesa Cattolica nei secoli: dalle conversioni forzate (diciamo pure lo sterminio dei “pagani”) alle scissioni interne della chiesa stessa, dall’Inquisizione e dalle crociate contro l’Islam per Gerusalemme alla questione femminile, fino *ovviamente* alla discriminazione degli ebrei.

La quale ultima ammissione di colpa non ha minimamente commosso nessun ebreo a cominciare da Meir Laur, addirittura uno dei due rabbini capo di Israele, quello degli askenaziti, che si è lamentato del fatto che il papa non abbia parlato esplicitamente della *Shoah*, facendosi quindi anche carico di quella.

Abbiamo così “scoperto”, se si può dire, che la storia della chiesa, cioè dell’istituzione che Cristo stesso avrebbe consegnato a Pietro e ai suoi successori fino ad oggi, non è altro nella sua dimensione storica, che una sequela di errori ed orrori, di persecuzioni e massacri perpetrati in nome di Dio: che gli atti più importanti dal punto di vista della fede stessa, per la sua difesa ed affermazione nel mondo temporale, sono tutti abomini da condannare.

Verrebbe quasi spontaneo chiedersi, se tutto ciò è vero e riconosciuto, cosa aspettino oramai il papa e tutta la gerarchia cattolica a trarne le necessarie conseguenze: sciogliendo un’istituzione così dannosa all’umanità e lasciando ciascuno alla sua personale dimensione spirituale e devozionale.

A meno che non si voglia individuare proprio in questo *autodafè*, collettivo e astoricamente retrodatato, il disegno della Provvidenza divina che abbia finalmente deciso di chiudere un capitolo iniziato perlomeno quindici secoli or sono.

Ovviamente non siamo qui interessati ad un discorso teologico sulle colpe della Chiesa di Roma, estranea sia alla nostra forma spirituale, sia agli interessi prettamente politici e sociali del nostro scritto.

Anche se troviamo singolare per dei filosofi e teologi la confusione tra *colpa* e *responsabilità*, tra un presente di pentimenti proclamati *urbi et orbi* ed un passato reinterpretato con la logica della modernità: un'aberrazione logica frutto di ignoranza storica.

Un pasticcio di reticenze e forzature dottrinarie, di retorica catechistica e imbarazzati silenzi, di salti logici e completa mancanza di prospettiva storica, quando non veri e propri falsi, che si possono documentare leggendo la forma scritta di questo "pentimento storico": *Memooria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* della Commissione Teologica Internazionale, con una presentazione di Bruno Forte.

Se è a questo che si è ridotta la grande speculazione dei Padri della Chiesa, di Agostino, Tommaso d'Aquino o Bernardo di Chiaravalle, veramente "povera Chiesa"!

Basti pensare, solo per fare un esempio, che si confonde colpa individuale con responsabilità oggettiva, o si paragona il pentimento papale a quello di Israele nel *Vecchio Testamento*, che era invece rivolto al proprio dio e tutto interno alla logica mosaica del preteso patto esclusivo con Lui e degli ebrei tra loro.

E se gli israeliti di tremila anni fa chiedeva perdono a YHWH, era semmai per non aver osservato alla lettera i suoi comandamenti e gli ordini impartiti per bocca dei Profeti: essersi accoppiati con donne straniere (aver peccato contro la razza), aver tollerato altri culti religiosi accanto al proprio (peccato contro la religione esclusiva e idolatria), aver risparmiato i nemici e i popoli vinti (famoso l'episodio di re Davide) che secondo il *Vecchio Testamento* dovevano essere annientati, donne, bambini, bestie ed alberi compresi! E via elencando.

Seguendo il paragone propostoci dalla CTI, il papa dovrebbe oggi pentirsi proprio della tolleranza e del dialogo interreligioso, di non aver fatto la chiesa più "crociate" contro gli infedeli e più roghi di eretici e peccatori, di non aver sterminato oltre ai pagani e ai mussulmani anche tutti gli ebrei dei ghetti d'Europa, di aver permesso i matrimoni interrazziali o non aver allontanato le donne dalle chiese!

Assurdità insomma, logiche ed ontologiche, che nascono proprio da una completa mancanza di capacità prospettica nello studio della storia, piegata alle esigenze dottrinarie e politiche del momento.

Si valutano gli effetti ma non le cause, le conseguenze pratiche staccate dalle motivazioni e dalla concatenazione degli eventi. Proprio come fa oggi la storiografia ufficiale trattando gli eventi del secolo scorso.

Del resto, se veramente si andassero a leggere i Vangeli e San Paolo, - vero fondatore del "cristianesimo" -, apparirebbe evidente che è proprio il ruolo storico della Chiesa organizzata come istituzione nel mondo temporale ad essere inficiato, in una prospettiva messianica ed anti-storica che reputava imminente la fine del mondo e l'avvento diretto del Regno di Dio su *questa terra* (la dimensione ultraterrena non appartenendo all'ebraismo e al primo cristianesimo, quale sua componente interna): questione di una o due generazioni!

Sembra proprio che il cristianesimo abbia sempre avuto un conto da regolare con la Storia, oggi persino con la sua, con se stesso in quanto istituzione *nella storia*.

In tale prospettiva, l'unica colpa di cui la chiesa ed il papa dovrebbero render conto, e non a noi o al mondo ma al dio di Israele, sarebbe proprio quella di esistere, *tout court*! Almeno in questo gli ebrei, ortodossi o meno, hanno perfettamente ragione.

Traendone le dovute conseguenze...

Più modestamente, noi qui, da queste pagine e per quello che ci riguarda, proponiamo a S.S. di fare... ammenda delle sue ammende.

L'unico risultato pratico delle stesse è stato infatti quello di rafforzare il potere sionista in Palestina, favorendo la politica interna ed estera dell'unico Stato colonialista e dichiaratamente razzista ora mai esistente sull'intero pianeta.

E gli chiediamo, modestamente, di fare pubblica confessione del suo ruolo nell'abbattimento di Stati e Governi legittimi.

La qual cosa ha oggettivamente favorito l'egemonismo mondialista americanocentrico, assoggettando l'"Europa cattolica e cristia-

na” (almeno di nome) ad un potere capitalista, materialista ed edonista, affamatore di paesi interi; quando non etnocida e genocida verso chi non si piega al suo volere, come oggi in Afghanistan.

Con buona pace di quella destra reazionaria che combatte l'Islam “per la difesa dell'Europa cristiana”!

Non è un caso che il motto della dominazione americano-capitalista sul mondo sia *Bible and business, Bibbia e affari* ...supportati dalla *Bomba* quando necessita.

Le tre *B* della Bestia trionfante.

Se veramente Dio esiste e si occupa delle cose del mondo, mi auguro che *non* maledica questo Papa, come invece pregano i rabbini ortodossi di Israele; ma che anzi sia molto “Clemente e Misericordioso” verso di lui e la sua istituzione.

La sola Giustizia divina sarebbe terribile.

LO SCORPIONE NEL CESPUGLIO

“GLI ULTIMI GIORNI DELL’IMPERO AMERICANO”

Bush = Cespuglio, macchia boschiva, zona selvaggia e incolta

bush-fighter = franco tiratore;

bush ranger = evaso, bandito.

Bush = provinciale, scadente, insignificante, di qualità inferiore.

Bush = rivestimento isolante.

[Dizionario Inglese-Italiano, Zanichelli]

Guru magnetici...

Comunque la pensiate, sembra proprio che il destino dell’ultimo presidente degli Stati Uniti d’America, eletto minoritariamente, con poche decine di voti su Al Gore in Florida, sia segnato dal suo nome; e non soltanto per essere figlio dell’altro Bush, *il Senior*, quello del bombardamento sulla popolazione inerme dell’Iraq, subito imitato dal figlio.

E questo a cominciare dalla scelta degli uomini e donne del suo *staff*, che rappresentano il biglietto da visita della novella Amministrazione Usa.

Il professor Myron Magnet, ebreo americano di origine est-europea, nato 56 anni or sono (appena in tempo per essere forse un

“recuperato” dai ...sei milioni?), è un personaggio dall’aspetto a metà tra Asimov ed il “*Cappellaio Matto*” di Alice nel paese delle meraviglie.

È stato lui il “*guru* che ha *forgiato* Bush Junior”, “l’uomo più ascoltato dall’uomo più potente d’America”.

Sembra infatti che il “cespuglio texano”, novello Saulo, sia rimasto folgorato, anzi, ci si scuserà il gioco di parole, “magnetizzato” dal libro *Il sogno e l’incubo* di Magnet, il teorizzatore del “*compassionate conservatorism*”, qualunque cosa ciò stia a significare; tanto da definirlo “il libro più importante che ho letto, dopo la *Bibbia*”.

Ancora e sempre è il “*Bible & business*” il collante d’America; per un ebreo newyorkese immigrato, come per un petroliere texano WASP, fondamentalista metodista, quale appunto è l’uomo più (im)potente degli USA.

Che poi l’attuale Presidente non debba aver letto molto di più tra questi due testi, ce lo conferma senza volere (senza volere...?), lo stesso MM riportando le espressioni della stampa *liberal* americana che definiva Bush Junior “un nano intellettuale”, per non dire un semideficiente:

“Ma dico: se questo benedetto ragazzo (sic!) è davvero un cretino [testuale - N.d.R.] ...com’è che non ha mai fatto un passo falso?”.

Verrebbe spontaneo ricordare al “*consigliori-guru*” che il “suo ragazzo” proprio non ne ha avuto il tempo materiale, dopo pochi mesi di presidenza effettiva, se non dovessimo subito ricrederci e smentirci, ricordando la catena di passi falsi del neo eletto: come l’incidente con la Cina per l’aereo spia, il disinteresse apparente per il Medio Oriente che ha contribuito a far precipitare gli eventi, la denuncia del trattato ABM con Mosca, la cacciata degli Stati Uniti, per la prima volta nella storia, dai maggiori consessi dell’ONU relativi ai diritti umani e alla difesa dell’ambiente, per la quale gli americani sono sotto accusa di tutto il mondo dopo il rifiuto di ratificare gli accordi di Kyoto. Per non parlare delle quisquillie come l’elezione dell’ambasciatore a Roma, i rapporti con Mosca e via elencando.

E siamo solo all’inizio del mandato!

...e cespugli “compassionevoli”

Ovviamente nessun europeo o asiatico o latino-americano è tanto ingenuo da credere che i destini della più grande potenza mondiale mai apparsa nella Storia siano affidati nelle “compassionevoli mani” di un “figlio di papà”, ex-alcolista (viziato passato alle figlie) e dal QI che lo avvicina più al mondo vegetale che non all'essere umano: un “cespuglio” appunto.

Del resto il sistema americano predilige presidenti inetti, incapaci o facilmente ricattabili (Clinton *docet*) e quindi manipolabili dai veri padroni della Politica Mondiale: le grandi lobby finanziarie e industriali come la Trilateral, quelle etniche, il Pentagono, la CIA, le Banche ecc..

Nel caso di Bush sia l'apparato militar-industriale che le lobby petrolifere hanno ampiamente foraggiato la sua contrastata elezione.

Per non parlare della destra sionista che, nonostante la massiccia presenza ebraica nello *staff* di Al Gore, non può che essere soddisfatta di un presidente che lasci mano libera ai falchi israeliani del boia Sharon, togliendo ai palestinesi la vita e le poche briciole di territori ottenute da Clinton in cambio di una resa a discrezione.

A parte il folkloristico Magnet, sono Rumsfeld (Segretario alla Difesa), Cheney, Colin Powell, Condoleezza Rice, Hadley e Wolfowitz i “nuovi falchi” dell'*establishment*, definiti i “*baby sitter*” (!) del presidente: guerrafondai dell'Amministrazione repubblicana nelle crisi del Golfo o addirittura della Guerra Freda anni '70 (presidenza Ford).

Ma in verità, le grandi linee geopolitiche e geostrategiche della politica estera USA furono tracciate da molto tempo prima, da almeno un secolo e mezzo.

Messianismo e geopolitica: una ricetta per tre secoli

Le radici ideologiche dell'impero americano, prima sul continente e poi sul mondo intero, affondano nel pensiero biblico-messianico dei vari J. O'Sullivan e Josiah Strong, i teorizzatori del "Destino Manifesto", che secondo il fondamentalismo protestante ha fatto degli Stati Uniti "la Seconda Israele", alleata della prima in attesa dell'*Armageddon* finale e del trionfo dei "Giusti", dopo l'inevitabile olocausto planetario che spazzerà via ogni opposizione al "superiore modello di vita statunitense".

Questa ideologia trova la sua traduzione ed applicazione, in termini geopolitici, nella dottrina Monroe dell'"America agli americani" (ovviamente i nord-americani), i WASP, per i quali Caraibi e America Centrale ispanofone non sono altro che "il cortile di casa", concetto vieppiù allargatosi fino ad inglobare l'intero emisfero occidentale dall'Alaska alla Terra del Fuoco, da Polo a Polo.

Essa si manifesterà nella sua più autentica, brutale bestialità, nello sterminio delle popolazioni autoctone precolombiane, ma anche in una guerra civile d'annientamento dell'indipendenza della Confederazione, paludata dei nobili panni della lotta allo schiavismo, che con il suo mezzo milione di morti (a metà Ottocento!) fu una delle più sanguinarie; anche per la politica di "terra bruciata" condotta da Sherman.

La via dei mari

Ma fu soprattutto il Contrammiraglio Alfred Thayer Mahan ad indicare agli Stati Uniti nel 1890 il suo destino sui mari e gli oceani del globo, sul modello degli antenati e concorrenti britannici.

La sua opera fondamentale *L'influenza del potere marittimo sulla storia* (1660-1783) non rappresenta soltanto una pietra miliare degli studi militari e geopolitici, dal punto di vista marittimo, ma il

libro simbolo dell'espansionismo statunitense lanciato alla conquista del Pacifico e dell'Asia, quasi a completare idealmente il progetto originario dello "scopritore" del loro continente.

Per gli USA tale direttiva ad ovest, finita la conquista e l'unificazione del Nord America, non è che il proseguimento della famosa "conquista del *Far-West*", il "lontano ovest" appunto.

Frontiera mobile

L'espansionismo imperialista USA assumerà poi, nello scorso XX secolo altri nomi e altre forme: dai 14 Punti di Wilson del *diktat* antitedesco di Versailles, alla "guerra delle *democrazie* per la *Libertà* contro il nazifascismo", fino alla Dottrina del Contenimento e poi del *roll-back* degli anni della NATO nella cosiddetta Guerra Fredda contro la Russia, il cui vero scopo fu quello, per dirla con una caustica, sintetica formula, di:

"mantenere gli Americani *dentro*, i Russi *fuori* e i Tedeschi *sotto*" (sottinteso dall'Europa).

In termini geopolitici come sappiamo la NATO, come i similari patti del Pacifico, la SEATO e il Patto ANZUS, rappresentarono il compimento dell'accerchiamento geostrategico dell'intero continente, il *Rimland*, l'*Anello Marginale* della massa continentale eurasiatica; ma anche l'occupazione delle sponde opposte dei due oceani principali del globo, che assicurarono agli USA una inviolabile posizione di centralità insulare tra due masse d'acqua, riducendole a "laghi interni" (*Mare Nostrum*!) della talassocrazia mercantilista più potente mai apparsa sul pianeta.

L'Amministrazione Kennedy rilanciò lo slogan de "La Nuova Frontiera" del mito americano su scala globale. Reagan aprì a Pechino sacrificando l'Indocina.

Ma è stato il crollo implosivo dell'URSS con la conseguente fine della gestione bipolare del mondo ad offrire a Washington la possi-

bilità di realizzare infine il *progetto mondialista* di dominazione globale.

Anche le varie unioni doganali occidentali ed asiatiche, dalla UE al NAFTA, al progettato Mercato Comune inter-americano, non sono che i tasselli di un più generale piano che ponga gli USA al centro del mondo, in una serie di alleanze a cerchi concentrici; mentre dove non possono il denaro, il ricatto politico, l'embargo economico, il terrorismo e la propaganda, sono le stesse forze armate aereo-navali USA a intervenire, con o senza l'avvallo ipocrita delle istituzioni internazionali: come in Iraq, in Iran, nella ex-Yugoslavia e in Serbia, come nel centro Africa e centro America, per non parlare dell'Estremo oriente.

Eppure il Progetto Mondialista in dieci anni ha avuto vari sviluppi e passaggi.

L'attuale amministrazione Bush (del figlio, ma in pratica diretta dal padre e dai suoi ex-collaboratori) rappresenta un ulteriore sviluppo di questo piano.

Che riprende le direttrici principali della politica estera Usa di fine Ottocento, della Seconda Guerra Mondiale contro l'Impero Nipponico, della guerra di Corea, più anticinese che antirussa e la politica della Nuova Frontiera d'Indocina, da Kennedy a Reagan.

Con qualche importante differenza.

Dalla dottrina dei “due fronti” allo scudo spaziale

Dopo il crollo dell'ordine mondiale stabilito a Yalta, gli USA hanno coltivato per un decennio il sogno del dominio globale *esclusivo* americanocentrico che, in termini di geostrategia, si traduce nella “Dottrina delle Due Guerre” o “Due Fronti”: cioè nella possibilità per il suo imponente apparato militare di intervenire *contemporaneamente* in due scacchieri mondiali distanti tra loro, per esempio l'Europa e l'Asia.

Possiamo anzi dire semplicemente in EURASIA, essendo oramai l'America Latina tutta, Cuba esclusa, un protettorato *yankee* e avviandosi l'Africa a diventarlo, a nord come a sud del Sahara.

In quest'opera di controllo e dominio planetario la superpotenza nordamericana può contare sulla strettissima fedeltà e collaborazione degli stati anglofono-protestanti alleati: il Canada, la Gran Bretagna, l'Australia e la Nuova Zelanda. Gli stessi *partners* del sistema di controllo satellitare *Echelon*.

Union Jack su tre continenti

Il Canada, oltretutto sotto la pressione del secessionismo del Quebec francofono, non è oggi che un prolungamento statunitense fino al Polo Nord, puntato contro la Siberia.

La Gran Bretagna armonizza la sua politica estera, come sempre nella sua storia, in funzione antieuropea e atlantica.

Essa rappresenta il punto d'appoggio sicuro per qualsiasi eventuale, per quanto remoto, intervento sul Continente, contro l'asse Parigi-Berlino o Berlino-Mosca.

La stessa funzione di sicuro baluardo e avamposto occidentale che Israele svolge fin dalla nascita nel Mediterraneo e Medio Oriente, a cavallo tra due mari e due continenti.

L'Australia infine si è lanciata negli ultimi anni in un nuovo ruolo internazionale attivo, nella propria area d'influenza geopolitica (intervento a Timor Est, appoggio all'indipendenza della Nuova Caledonia francese e alla riunificazione di Papua-Nuova Guinea, staccando l'Irian Jaya dalla federazione indonesiana).

L'attivismo militare e politico di Camberra nell'ambito del Patto ANZUS è funzionale a coprire il vuoto geopolitico determinatosi dalla crisi della federazione di Indonesia e delle Filippine, tradizionali basi del controllo USA nell'area.

Con la presenza statunitense sulle coste d'Asia (Corea del Sud, Giappone, Formosa) e in Africa (in specie il "recuperato" Sudafrica) abbiamo una rappresentazione plastica del dominio americano sui tre oceani e su tutte le masse continentali sotto forme di una enorme *Union Jack* mondiale, che ha negli Stati Uniti e nelle sue "dipendenze americane" l'asse centrale e gli alleati/sudditi agli estremi della *x* della "croce di Sant'Andrea".

Il Mare alla conquista della Terra

La nuova Amministrazione americana, il Pentagono e l'apparato militar-industriale, le lobby della destra sionista e delle Multinazionali dell'Energia sono ora pronte per l'ulteriore "balzo in avanti", per completare la "Missione Americana" indicata dalla Storia e dalla Geografia alla Nuova Israele a stelle e strisce dal *Destino Manifesto*: la conquista definitiva della massa continentale eurasiatica, della "Terra" completamente accerchiata dal "Mare".

Dove questo "*dal*" deve tradursi da termine geografico in realtà politica entro il XXI secolo ineunte.

In particolare si tratta degli unici due stati potenzialmente pericolosi, in quanto la loro vastità (lo SPAZIO in Geopolitica è POTENZA) li ha preservati nella loro indipendenza (e solo per uno nella sua integrità territoriale) dalla politica imperialista: la Russia e la Cina.

La frantumazione dell'ex URSS, la riunificazione tedesca, l'eliminazione della Jugoslavia e la resa della Serbia non con la guerra ma dall'interno, hanno permesso alla NATO di penetrare a fondo verso est: quindi di estendere contemporaneamente il controllo sull'intera penisola europea e di affacciarsi ai confini della CSI, premendo su Bielorussia e Ucraina.

Già si avanza sulla stampa d'occidente l'ipotesi di una "ritirata di Prussia" da Kalinigrad, la Königsberg tedesca, *exclave* russa circondata

da Polonia e Lituania (che pure la rivendicano), affacciata sul lato orientale del Golfo che prende nome dalla “fatale” Danzica/Gdansk.

Il rientro dei tedeschi, valutato in 75 miliardi di marchi, innesterebbe inoltre una serie di contraccolpi tra i paesi dell’area che “giustificerebbero” un eventuale intervento NATO, sul tipo dei Balcani. Del resto la linea Kalinigrad-Minsk-Kiev-Crimea è la prima cerniera il cui crollo aprirebbe le porte occidentali dell’immensa Russia, per l’ennesima volta nella sua storia.

L’altra coinvolge già le grandi città russe: San Pietroburgo-Mosca-Volgograd.

Ma è sul fronte orientale, (a “occidente” per gli USA, il “*Far-West*” appunto), sul Mare Cinese, sulle coste dell’“Asia Gialla” che punta la nuova strategia d’aggressione aeronavale e spaziale degli Stati Uniti americani: per tenere l’Asia del Pacifico “dentro”, il Giappone “sotto” e la Cina “fuori”, proprio come per la NATO in Europa.

Lo “Scudo Spaziale”, cavallo di battaglia della vecchia e nuova geostrategia repubblicana rappresenterebbe in questa ottica l’“ombrello protettivo aereo” che porrebbe gli USA al riparo da ogni tipo di reazione degli interessati di fronte alla politica espansionistica di Washington in direzione dell’*Heartland*, il “cuore” d’Eurasia.

La sottomissione o perlomeno la neutralizzazione militare e politica del Mondo Antico contrapposto al “Nuovo Mondo”, con la definitiva vittoria del Mare (e dello Spazio) sulla Terra rappresenterebbe finalmente l’instaurazione del Nuovo Ordine Mondiale americano sull’intero pianeta per i prossimi secoli.

La nuova fase policentrica del SIM

Proprio quello di cui gli americani hanno sempre accusato i loro nemici, da Hitler a Stalin, da Mao all’Islam, demonizzandoli prima dell’aggressione.

Chi suppone che lo Scudo Spaziale missilistico e la nuova strategia asiatica e mondiale di Bush, padre e figlio, di Donald Rumsfeld e soci, siano indizio di una fase di ripiegamento, di Neo-Isolazionismo Usa, si sbaglia di grosso; e soprattutto dimentica l'esito del precedente storico che va sotto tale definizione, cioè l'intervento nella II Guerra Mondiale, in Asia prima, in Europa poi.

Del resto nel mondo globalizzato odierno ogni ipotesi isolazionista della più grande potenza mondiale è assolutamente impensabile, non foss'altro per il fatto che detta potenza e ricchezza (unico collante interno del *melting-pot* americano, peraltro oggi in crisi tra inflazione e disoccupazione crescente), si basano proprio sullo sfruttamento del "Sud del Mondo" (America Latina/Asia/Africa) e la sudditanza del resto (Europa/Islam).

L'attuale strategia del Pentagono si accorda del resto perfettamente con gli interessi trilateralisti dell'apparato militar-industriale e delle multinazionali, e quindi con la nuova strategia capitalista, che sta passando proprio sotto i nostri occhi dalla fase Monocentrica dell'Alta Finanza a quella Policentrica Finanziario - Grand'Industriale. Questa altrettanto e forse più "bellicosa" della precedente.

Vogliamo in proposito riproporre le parole di G. La Grassa citate nel nostro precedente capitolo, *La Ruota e il Remo*:

"La cosiddetta *globalizzazione* (di cui il Mondialismo rappresenta il progetto politico), accompagnata dal pensiero unico – in definitiva la rimondializzazione capitalista appoggiata all'ideologia neoliberista, propagandata dalla cultura politica di sinistra e, quando ciò non bastasse, imposta a suon di bombe – è l'assetto mondiale più confacente al monocentrismo imperialista statunitense, per il momento non sufficientemente intaccato dal risorgere di un policentrismo capitalistico e grande-imprenditoriale".

Ebbene, le profetiche parole di La Grassa comparate agli ultimi accadimenti politici ci inducono a pensare che la nuova strategia

capitalista abbia imboccato per i vari paesi la via del *policentrismo capitalistico e grande-industriale* eterodiretto da Washington.

Una strategia implicita nelle scelte della Trilateral: America + Europa + Giappone.

Dopo il crollo comunista-sovietico e la fine dei blocchi ideologico-militari ed economici contrapposti, l'Europa ha attraversato il periodo della "rimondializzazione capitalista" utilizzando le sinistre (riciclate dall'internazionalismo "proletario" marxista a quello neo-liberista/libertario), per tenere a bada masse e sindacati durante la fase delle privatizzazioni selvagge, dello smantellamento dello stato sociale, nonché nella liquidazione degli ultimi regimi dell'Est restii a piegarsi alle esigenze strategiche degli USA attraverso la NATO.

In Italia in particolare, per certi aspetti esempio tipico di sperimentazione in laboratorio, dopo la liquidazione rapidissima di una classe dirigente corrotta, troppo dispendiosa ed oramai inutile come mediatrice sociale all'interno e garante della sottomissione in politica internazionale, il Capitale finanziario e in specie la Banca Nazionale hanno gestito la politica in prima persona, sostituendosi quindi ai mediatori politici del passato nel controllo sulla popolazione. Ovviamente con l'appoggio degli apparati e dell'*intelligentia* ex-marxisti che avevano semplicemente mutato di sponsor politico.

L'elezione per quanto risicata di Bush è stato l'inequivocabile segnale della svolta strategica del Capitale mondiale, quello che per semplicità definiremo Superstato Imperialista delle Multinazionali (SIM), avviato ad un *policentrismo piramidale gerarchizzato*.

Restando sempre gli USA al vertice della piramide, si *delegano* agli "alleati" ruoli subordinati di gestione economica e politica, nonché d'intervento armato, nelle rispettive aree di appartenenza. Siamo di fronte ad una specie di Sistema Neo-Feudale, con tanto di Vassalli, valvassori e valvassini, ma a dimensione mondiale e che permette al "sovrano" statunitense di concentrare la sua potenza invincibile sul "Nemico primario" di turno.

Mediterraneo: lago americano e destra reazionaria

Nel Mediterraneo, “normalizzati” i Balcani, il saldo e longevo governo Aznar garantisce la porta occidentale, mentre Sharon in Israele porta avanti, tra provocazioni e stragi, lo smantellamento di Camp David e prepara la prossima guerra contro gli ultimi Stati arabi e islamici riluttanti, forte anche della saldatura con il fronte NATO, garantita dall’asse Ankara-Gerusalemme.

Ora anche il centro mediterraneo, l’Italia, ha un governo di destra che promette di essere, per bocca stessa del suo leader, “il più filonista e filo-americano degli ultimi decenni”, rappresentando per di più un’ulteriore strumento di controllo Usa dentro l’Europa, talvolta riluttante e non ancora perfettamente allineata nei suoi governi di centrosinistra, Germania *in primis*, ai *diktat* di Washington.

Il governo reazionario di Berlusconi e soci si salda così alla cerniera dello “zoccolo duro” filo-atlantico turco-sionista, con prolungamento nei Balcani e in Egitto (quasi una riedizione dell’Impero Ottomano), sia in funzione anti-islamico-rivoluzionaria che anti-russa, permettendo di garantire questo settore strategico vitale.

E in più regolando i flussi migratori afro-magrebini come manodopera di riserva industriale più qualificata della precedente, ora mai già piazzata a saturare ruoli di bassa manovalanza agricola, costruttiva e criminale.

Il modello italiano si accinge ad essere esportato nel resto d’Europa e oltre ed avrà nella riunione del G8 a Genova la sua consacrazione ufficiale.

In Giappone, lo stesso ruolo è ricoperto dal neo *premier* Junichiro Koizumi, che viene dalla destra del Partito Liberale da sempre al governo.

Le teorie del trilateralista Samuel P. Huntington su *Lo scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale* basato su una ripartizione planetaria in grandi unità continentali, sta trovando la sua realizzazione.

Ma tutto ciò deve avvenire, sia ben chiaro, sotto un controllo indiretto, delegato, ma sicuro degli USA che in tal modo, protetti nel loro isolamento continentale, faranno pagare ai propri "vassalli" i costi (e ricavare parte dei profitti) del dominio imperiale globale.

L'intervento economico, politico e militare (di mezzi, mentre i subalterni ci metteranno gli uomini, le truppe mercenarie) si potrà così concentrare su un fronte alla volta, per il completamento della egemonia sulla massa terrestre eurasiatica.

Il primo obiettivo della nuova geostrategia d'attacco del Pentagono è la Cina.

Celeste Impero e "Quarta Sponda"

Il conflitto di interessi tra la superpotenza mondialista talassocratica americana e la Cina, al di là delle ideologie e delle contingenze del momento, nasce *necessariamente* dalla stessa posizione geopolitica dei contendenti e dall'esigenza vitale dell'imperialismo capitalista statunitense; che DEVE essere espansionista ed aggressivo per poter mantenere non solo l'egemonia sul pianeta, ma la sua stessa sopravvivenza.

Solo garantendo ad una consistente minoranza interna e alle classi dirigenti corrotte dell'impero americano un alto tenore di vita, l'America può mantenere il suo Sistema e la sua stessa unità.

Ed è solo sfruttando le risorse mondiali degli altri popoli e continenti che tale tenore ed egemonia possono perpetuarsi, nonostante le ricorrenti crisi strutturali capitaliste.

È un circolo vizioso che si avvia al suo tragico epilogo di distruzione, come avremo presto modo di rilevare.

La Cina è un grande paese di 9.562.000 kmq che si estende dai vasti deserti e dalle catene montuose più imponenti della Terra fino al mare orientale.

La popolazione, per oltre il 90% di etnia Han, con numerose minoranze, si concentra nella parte orientale, verso il Pacifico, seguendo gli assi longitudinali fluviali fino alla costa.

Mentre la parte occidentale e sud-occidentale offre spazi desertici e montuosi che la garantiscono da invasioni da ovest.

E stiamo parlando di una popolazione che supera il miliardo e trecento milioni di individui, senza considerare i cinesi sparsi in tutta Asia e nel mondo!

Dopo la morte di Mao Tse-tung e la crisi internazionale dei comunismi, la Cina si avvia a divenire uno dei poli di potenza economica e politica del XXI secolo, assumendo quel ruolo egemone in Asia che l'Impero Nipponico aveva cercato nella prima metà del secolo scorso.

Scontrandosi con l'ondata dell'imperialismo statunitense, lanciato alla conquista del Pacifico e delle coste asiatiche di questo, l'Impero del Sol Levante ha dovuto soccombere, integrarsi e trasformarsi nella "Quarta Sponda" dell'*imperium* marittimo USA su due oceani.

Una politica di controllo delle rive, delle isole e penisole, dei "mari interni", da parte della flotta e dell'aeronautica a stelle e strisce, con cui è oggi la Cina stessa a doversi ancora confrontare e scontrare, mentre si avvia a conseguire i suoi naturali scopi geopolitici: l'unità della Nazione e l'apertura di un paese tradizionalmente continentale ai mari aperti.

Gli stessi obiettivi, inestricabilmente interconnessi, il cui fallimento ha determinato l'implosione russo-sovietica, dopo la ritirata afgana.

Per i cinesi il nocciolo del problema è e resta da oltre mezzo secolo Taiwan.

La “bella” chiave dell’Asia e del Pacifico

I primi navigatori spagnoli l’avevano chiamata “Formosa” per la sua bellezza.

Oggi Taiwan, con i suoi 36.960 kmq e 25 milioni di abitanti, rappresenta la posta in gioco per il futuro della Cina continentale, che dista solo 160 km.

Il motivo geopolitico è palese.

Se si osserva una carta geografica si vedrà come la Cina si affacci su mari interni (Mar Giallo, Mare Cinese Orientale e Mare Cinese Meridionale), mentre l’accesso all’Oceano Pacifico è precluso da una lunghissima catena di penisole e isole: la penisola coreana, le isole Ryukyu con perno su Okinawa (in buona parte occupata da basi americane).

Più a sud Filippine, Malaysia e penisola indocinese chiudono i mari meridionali, seguiti dal secondo cerchio rappresentato dall’arco dell’arcipelago indonesiano e, come retroterra strategico, dall’Australia. Al centro di questa catena di isole c’è appunto Taiwan, occupata nel ‘49 dalle truppe del *Kuomintang* in fuga, dopo la vittoria maoista sul continente.

Addirittura le isole sino-nazionaliste di Matsu e Quemoy distano pochi chilometri dalla costa della Repubblica Popolare, tenendo praticamente sotto tiro tutta l’importantissima regione del Fujian e assicurando il pieno controllo dello Stretto di Formosa.

Dopo il ritorno alla madrepatria di Hong-Kong (Xianggang) e Macao, ultimi lembi coloniali europei del XIX secolo, Taiwan rappresenta l’ultima terra cinese da ricongiungere alla madre patria; ma anche la *chiave di volta* che aprirebbe alla Cina continentale un passaggio seppur ristretto sul Tropico del Cancro, verso il mare aperto, l’Oceano Pacifico, spezzando in due il fronte di accerchiamento americano, insediato a vario titolo su tutto l’arco peninsulare dell’Estremo Oriente.

Per parte americana, specularmente, il possesso di Formosa rappresenta un'opzione strategica irrinunciabile per il contenimento della massa cinese, nonché un potenziale trampolino di lancio per la penetrazione in Asia. La pressione sulla Corea del Nord a settentrione e l'apertura al Vietnam, tradizionale rivale di Pechino, a sud, rappresentano i due bracci della tenaglia che fa pernio su Taiwan, fortezza isolana superarmata.

È altamente sintomatico che il primo attrito tra la nuova Amministrazione Bush e la Cina, cioè l'incidente dell'aereo spia USA, sia avvenuto sull'unica grande isola cinese, Hainan, propaggine meridionale estrema della RPC, tra Mare Cinese Meridionale e il tristemente famoso Golfo del Tonchino, teatro dei forsennati bombardamenti americani su Haiphong, durante la guerra del Vietnam.

Wan Wei, il pilota cinese abbattuto non è che il primo caduto di un conflitto che si preannuncia lungo e decisivo per la libertà non solo della Cina ma dell'intero continente asiatico in questo secolo.

Hollywood, nonostante le prevalenti simpatie democratiche, è già in prima fila nel rilanciare la propaganda bellica contro "i musì gialli" ieri (ma ancor oggi) nipponici ed ora cinesi.

Il kolossal *Pearl Harbor*, il film più caro della storia cinematografica ne è un esempio, a cui "l'asse franco-russo" risponde con *Il nemico alle porte...*: l'altro fronte, quello terrestre.

L'attacco nipponico all'avamposto marittimo americano il 7 dicembre del '41 servì, come noto, a Roosevelt per superare l'istintivo isolazionismo dell'opinione pubblica e lanciare il paese in uno sforzo bellico di conquista che non si è mai più fermato da allora.

E se ieri era il Giappone il nemico da vincere oggi evidentemente è la Cina il colosso da piegare.

La propaganda occidentale mediatica infatti continua anche a battere il tasto sul "Tibet occupato", ad appoggiare le pretese tutte politiche del Dalai Lama, sponsorizzando l'idea della secessione tibetana.

A tal fine tutto fa brodo: l'*intelligenza* pseudo-buddhista hollywoodiana, le sette interne ma con base negli States; persino

l'infiltrazione del fondamentalismo islamico di matrice saudita nel centro Asia, verso il Sinkiang-Uigur, partendo da Pakistan-Afghanistan, potrebbe essere un'arma di pressione, mentre l'opinione pubblica è distratta dall'invenzione mediatica del nuovo "imprendibile terrorista internazionale Osama Bin Laden", il Carlos dei nostri giorni.

Ma questi non sono che fronti secondari, pressioni sul retroterra della Repubblica Popolare Cinese, in aree a maggioranza non cinese.

Eppure proprio la Cina, assieme alla rinascita russa e all'irrisolvibile problema mediorientale, potrebbe rappresentare la pietra d'inciampo dell'espansionismo egemonico americano e l'inizio della fine per l'impero americano.

La grande implosione

Nel 1978 pubblicammo, su una rivistina "insolita", un articolo sul futuro crollo dell'Unione Sovietica; articolo che ci costò caro negli anni a venire...!

Non si trattò ovviamente di nulla di profetico "alla Nostradamus", bensì di un'analisi approfondita soprattutto sui rapporti tra sionismo e marxismo e sulla geopolitica russa in Asia, che traeva spunto dal libro del dissidente ebreo Andrej Amalrik: *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*

Il titolo era un ovvio riferimento al celeberrimo *1984* di Orwell sul controllo totalitario della popolazione nell'ambito di conflitti intercontinentali, veri o presunti tali.

La "profezia", come noto, si è avverata con solo sette anni di ritardo, anche se Amalrik aveva troppo enfatizzato il ruolo esterno della Cina di Mao. Del resto il dissidente scriveva alla fine degli anni '60, dopo i conflitti russo-cinesi sull'Amur-Ussuri, presso quel territorio del Birobijan dove Stalin avrebbe deportato gli ebrei di Russia, se non fosse prematuramente morto in circostanze misteriose.

Non c'era ancora stata la Rivoluzione Islamica dell'Imam Khòmeini in Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, poi fallita nella sua marcia verso l'Oceano Indiano.

A distanza di una trentina di anni da quel testo sono sempre di più gli studiosi di politica internazionale e geopolitica che anticipano previsioni più o meno catastrofiche sul futuro dell'Occidente e dell'America in particolare.

Un superstato che si è arrogato il diritto di intromissione ed intervento in ogni angolo della Terra, grazie alla propria potenza economica e politica supportata da un apparato militare mastodontico e sofisticatissimo, che impiega circa un milione e mezzo di soldati!

La fine dell'Impero

Un testo interessante in questo filone "catastrofistico" è quello del francese Pierre Thuillier dal titolo *La grande implosione. Rapporto sul crollo dell'Occidente 1999-2002*.

È un'opera di vasto respiro, più a carattere filosofico, che affronta i vari aspetti della "crisi del mondo moderno" (per usare l'espressione di Rene Guénon): da quello economico, a quello religioso e filosofico, dall'ecologia al rapporto nord-sud mondiali ecc..

Ma un testo veramente profetico sul tipo di quello di Amalrik è senza dubbio l'opera più importante di Chalmers Johnson, presidente del Japan Policy Research Institute e professore emerito dell'Università Californiana di San Diego: *Blowback. The cost and consequences of american empire*, da pochissimo tradotto in italiano [Garzanti] con il titolo: *Gli ultimi giorni dell'impero americano*.

Il "blowback" del titolo inglese, cioè il "contraccollo" come lo definisce la stessa CIA, è causato proprio dallo sproporzionato impegno interventista dell'impero americano in varie parti del globo, con la naturale reazione che esso provoca tra i popoli e le aree geo-

grafiche che ne subiscono l'impatto. Una presenza politica e militare neanche più giustificata dal paravento propagandistico offerto dalla "Guerra Fredda" contro "l'impero del Male" di regaliana memoria, dissoltosi come neve al sole.

Inoltre il "costo", anche in termini economici, di un intervento in Asia sotto l'ombrello protettivo della National Missile Defence, agognato da Bush e dal Pentagono, rischia di essere talmente elevato e sproporzionato all'obiettivo dichiarato della semplice difesa nazionale, da mettere in crisi l'intero sistema americano. E le prime defezioni dal campo repubblicano ne fanno segnare il passo.

L'Autore utilizza un curioso paragone per mettere in relazione i destini paralleli di USA e URSS: due scorpioni in una bottiglia!

Costretti comunque ad affrontarsi, si colpiscono ed avvelenano a vicenda. Nel nostro caso lo "scorpione russo" è rimasto avvelenato per primo, sia perché ha fallito gli obiettivi economici (raggiungere e superare l'occidente) che quelli geostrategici (tenere l'Afghanistan per aprirsi la via all'Oceano Indiano); sia perché l'economia e le strutture civili dell'impero rosso hanno collassato sotto il peso insostenibile di un apparato militare, aeronavale e missilistico, presto obsoleto e inadeguato, dopo il fallimento della strategia militare globale di contro-accerchiamento del *Rimland* eurasiatico, saldamente tenuto dalla talassocrazia statunitense.

In sostanza i russi si sono dissanguati in un armamento che non potevano utilizzare, specie dopo aver fallito l'obiettivo del raggiungimento dell'Oceano Indiano.

Secondo Johnson sarebbe oggi l'impero americano a rischiare a sua volta di implodere, di crollare su se stesso, sotto il peso di un apparato militar industriale ipertrofico, ideato da un *establishment* politico-militare-industriale, (quello "repubblicano" particolarmente) ancora legato alle superate strategie della Guerra Fredda.

Come quasi sempre nella storia, i militari combattono le guerre con i mezzi e l'ottica della precedente.

Si noti che *Gli ultimi giorni dell'impero americano* è stato scritto prima dell'avvento dell'Amministrazione repubblicana, in piena era Clinton.

Ed è impressionante leggere per esempio pagine in cui membri del Congresso e del Pentagono delineavano, almeno un anno prima e più, scenari bellici nel Mare Cinese Meridionale dove un migliaio tra isolotti, scogli e faraglioni sono contesi da almeno sette stati che si affacciano sull'area!

Attraverso questi stretti passa quasi *in toto* il flusso petrolifero che dal Golfo Persico, già in pugno dell'America dopo l'aggressione all'Iraq, porta l'oro nero in Cina, Giappone, Corea e Taiwan stessa.

I voli provocatori degli aerei spia fino all'inevitabile incidente, alla luce di questa analisi, assumono ben altro peso: essi indicano la volontà di Washington di creare il *casus belli* che giustifichi le folli spese militari difensive/offensive nei confronti di ipotetici attacchi agli USA da parte di quelli che vengono *garbatamente* definiti dalla stampa e dai politici americani "*rogue states*", "Stati canaglia"!

Il nemico virtuale

All'elenco comprendente Corea del Nord, Iran, Iraq, Siria, Cuba si aggiungerà presto la ben più importante Cina Popolare? Nonostante che proprio recentemente Bush sia stato costretto dalle multinazionali in affari con Pechino a rinnovare la condizione di partner economico privilegiato della Cina.

Un paese abbastanza grande e potente da poter rappresentare comunque agli occhi miopi dell'opinione pubblica statunitense e mondiale, il nuovo "*Nemico Oggettivo*" indispensabile agli americani, "*orfani*" di un nemico *credibile*, come poteva apparire il blocco sovietico guidato dall'URSS dal '45 al 1991.

Ma anche uno Stato ancora saldamente in mano alla sua classe politica di formazione comunista che ha recuperato l'orgoglio na-

zionale di un grande impero del passato: e una nazione di un miliardo e trecento milioni di uomini (forse molti di più; almeno un uomo su cinque al mondo è cinese!), che si avvia a passi da gigante sulla via della modernizzazione e ambisce, naturalmente, al suo *Lebensraum*, allo spazio vitale che fu precluso a Giappone e Germania dal nemico di allora e di oggi: gli Stati Uniti d'America.

Essendo impensabile da parte americana un'invasione della Cina, l'unica opzione reale dell'Amministrazione da poco insediata a Washington per fermare Pechino sulla via della riunificazione nazionale sarebbe rappresentata da un attacco nucleare preventivo e devastante senza possibilità di ritorsione, proprio a causa dello "Scudo Spaziale". Una scelta così folle e suicida per tutti da non essere neanche valutabile.

Quello a cui presumibilmente potrebbe invece mirare "lo scorpione americano acquattato nel *cespuglio/bush*" sarebbe al contrario un attacco "difensivo"/preventivo di un governo cinese messo con le spalle al muro sulla questione cardine: Taiwan appunto.

Un'ipotesi prospettata anche dalla rivista mondialista di geopolitica "*Limes*".

Cioè esattamente lo stesso scenario di Pearl Harbor, il cui film oggi riproposto nelle sale cinematografiche con effetti pirotecnici, è portatore di un messaggio bellico patriottico tanto chiaro quanto smaccato, da risultare quasi risibile per lo smaliziato pubblico europeo, ma non per quello americano, notoriamente di "bocca buona".

Il "*soldato Ryan*" si è arruolato in marina: dopo i "nazi" europei deve combattere e vincere i "musi gialli" nel Pacifico, per *salvare l'America e il mondo libero e bla, bla, bla...*

Il vero aggressore, dopo aver costretto alle corde la vittima di turno (ieri il Giappone, domani la Cina), si presenta al mondo come aggredito quando l'obiettivo della sua aggressione indiretta tenta una reazione per non restare schiacciato e sottomesso.

Non a caso è la stessa arma propagandistica usata dal sionismo in Palestina contro i legittimi abitanti di quella terra: prima scacciati,

depredati, uccisi e poi anche criminalizzati, se e quando osano protestare e ribellarsi.

Sarà Taiwan la Pearl Harbor dei cinesi?

Quale sarà allora il ruolo della Russia di Putin a cui Bush, pur di realizzare il suo progetto "spaziale", offre aiuti e cooperazione missilistica?

Tentando ancora una volta, come fu con successo tra Germania e Russia nella II Guerra Mondiale, di mettere l'una contro l'altra le due potenze terrestri d'Eurasia, per far trionfare il *Mare* (e l'*Aria*), la Talassocrazia Capitalista Americanocentrica ben protetta sul continente contrapposto, va all'attacco del Mondo Antico, con al centro l'*Heartland*, suo cuore siberiano.

Avranno insegnato qualcosa gli esempi del passato?

E se la guerra nonostante tutto non si farà, potrà il "contraccolpo" economico e militare mettere in ginocchio gli Stati Uniti, spingendoli sulla via altrettanto chiusa dell'isolazionismo?

L'alleanza dei popoli contro la guerra imperialista

Riusciranno la Cina in ascesa, una Russia rinata, l'Islam rivoluzionario, l'India sovrappopolata e nucleare, l'America Latina depredata e divisa, l'Africa divorata dalla fame, dalle stragi e dall'AIDS (l'Europa occidentale è oramai fuori causa, prona ai voleri di Washington) a superare il provincialismo delle dispute territoriali locali, degli odi settari, dei piccoli o grandi nazionalismi revanscisti, per opporsi all'unico, vero *Nemico oggettivo* di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutti i governi, di tutte le fedi politiche o religiose, di tutte le terre sulla Terra, di tutte le genti e di ogni persona?

Soprattutto tornerà l'Eurasia, il Mondo Antico, l'Isola del Mondo a riconquistare sulla "Nuova Via della Seta" un ruolo politico dominante a oltre 500 anni dalla presunta "scoperta" del Nuovo Mondo? E alla fine le *due isole mondo* sono destinate a scontrarsi?

Attorno a questi interrogativi si giocherà il futuro, quello del XXI secolo nel computo dei cristiani, forse il futuro stesso dell'uomo e del mondo che lo ospita.

Comunque sia, "gli ultimi giorni dell'impero americano" sono già cominciati. Azzardiamo previsioni: *forse in diecildodici anni avremo l'inizio della fine palese al mondo intero.*

Sarà un'agonia lenta e distruttiva o un crollo improvviso e catastrofico?

Una cosa è certa: nell'epoca della globalizzazione, la fine dell'impero americano coinvolgerà tutti i popoli, gli stati e le masse continentali. Un disastro epocale al cui confronto la crisi russa sembrerà una tempesta in un bicchier d'acqua.

La vera natura dello scorpione

Dipenderà anche da ciascuno di noi e da tutti noi insieme se sapremo resistere alla Bestia apocalittica o se saremo destinati a perire con essa nelle fiamme dell'olocausto finale dove lo "scorpione avvelenato" ci vuole precipitare:

"E quando l'Agnello ebbe aperto il *Settimo Sigillo* si fece silenzio nel cielo per circa una mezz'ora... e l'Angelo prese il turibolo e lo riempì col fuoco dell'altare e lo gettò sulla Terra, e seguirono tuoni e voci e lampi e gran terremoto"

[*Apocalisse* di Giovanni].

Ma forse in questo caso, per comprendere la logica perversa dell'imperialismo autodistruttivo degli Stati Uniti d'America, ci sembra più calzante la fiaba esopica dello scorpione che chiede alla rana di traghettarlo sul suo dorso attraverso l'acqua; assicura che non la pungerà con il suo aculeo velenoso, anche perché in tal caso perirebbe assieme a lei, affogato.

Eppure, in mezzo al guado, lo scorpione affonda il colpo mortale alla rana che, agonizzante, gli chiede perché lo abbia fatto, condannandoli entrambe a morte certa: "Scusami – risponde lo scorpione – non ho potuto trattenermi, farne a meno, perché... questa è la mia natura".

Anche per lo scorpione americano, per l'imperialismo capitalista USA, che nei secoli ha fatto la guerra praticamente a quasi tutti gli stati, la radice del male risiede nella sua propria natura, nel suo Sistema, nella sua ideologia portante, nella sua economia di rapina e sfruttamento, nella sua geopolitica talassocratica espansionista ad oltranza.

Il "sogno americano" alla Magnet si è trasformato in incubo planetario. Anche per l'America.

Con il rischio oramai incombente di trascinare nella propria rovina, con la fine dell'impero al tramonto, il mondo intero.

Chi semina vento?

Chi semina vento raccoglie tempesta. Così dice la saggezza popolare. E la tempesta di fuoco e distruzione abbattutasi su New York, su Washington, su tutti gli Stati Uniti d'America è la conseguenza diretta di oltre cinquanta anni, mezzo secolo di guerre, di interventi militari, di embarghi commerciali, di propaganda occidentale condotta dagli USA e dai loro alleati più stretti, i sionisti israeliani e americani, in tutto il mondo; in particolare contro il mondo arabo, islamico, eurasiatico, ma non solo.

Da sempre l'imperialismo americano dilaga per il pianeta come un fuoco distruttore; ed anche quando si presenta con la mano tesa degli aiuti umanitari, del benessere, della solidarietà, i suoi doni avvelenati si trasformano in miseria dei popoli, in corruzione, in schiavitù, in morte di uomini e civiltà.

Tutto questo ha un nome ben preciso: Mondialismo, Globalizzazione, Capitalismo.

Oggi le ultime vittime del vero Potere politico, economico, militare e ideologico mondiale, con centro sul continente americano, sono i suoi stessi cittadini.

Certo non possiamo non dolerci, come tutti, per la perdita di vite umane innocenti, di semplici lavoratori, di vigili del fuoco o poliziotti, di donne e uomini d'America e non, i quali non hanno avuto altra colpa che quella di esser nati, di vivere o di lavorare nel centro dell'“impero”.

Ma proprio perché il nostro cuore sanguina sempre e ovunque si compia un'ingiustizia e un massacro, mentre vediamo crollare in una nube di polvere i simboli del Potere militare e di quello economico USA, i due pilastri del “Sistema America”, la nostra memoria non può che correre ai milioni e milioni di vittime che l'imperialismo ha disseminato sui cinque continenti, in almeno un secolo e mezzo della sua storia: il vero e più grande olocausto patito sulla Terra da quando esiste il genere umano, e sempre per mano dello stesso Potere.

Pensiamo ai nativi americani, alla Confederazione Sudista, agli europei di due guerre mondiali, ai giapponesi spazzati via con le atomiche, al milione e mezzo di vietnamiti, al milione di coreani, ai cinesi, agli africani schiavi ieri ed oggi, ai latino-americani affamati e schiacciati dalle dittature militari asservite a Washington, fino ai serbi, europei come noi, aggrediti soltanto l'anno scorso; e via via, in una sanguinosa striscia di sangue che continua a zampillare dalle mille ferite ancora aperte del Medio Oriente.

Per la prima volta nella sua storia gli Stati Uniti d'America, che colpivano impunemente ovunque sicuri della propria invulnerabilità continentale, hanno provato in casa loro, nei punti geografici stessi del Potere, l'angoscia, il terrore che viene dal cielo, quello che fecero provare alle loro vittime di cento paesi diversi.

Ma non vogliamo qui abbandonarci all'esercizio perverso della "conta dei morti", come hanno fatto i nostri nemici dalla II Guerra Mondiale in poi.

Facciamo invece una seria analisi sulle cause e sulle conseguenze di questo avvenimento che possiamo definire senza retorica "epocale".

Intanto l'impatto mediatico dell'attacco *kamikaze* praticamente in diretta TV è stato immenso, immediato e internazionale. Tutto il mondo ha potuto vedere la più grande potenza militare mai apparsa sotto attacco diretto, nei suoi punti nevralgici essenziali.

E non per l'aggressione di un'altra grande potenza (che non c'è più) o piccolo Stato; per cui il paragone con Pearl Harbor qui non regge.

Si è trattato invece dell'opera di pochi uomini i quali hanno usato gli stessi aerei di linea del nemico per condurre a termine un'operazione che, sotto il piano tecnico organizzativo, è stata praticamente perfetta, da manuale (anche troppo...!).

Uomini, militanti rivoluzionari, islamici (sempre che la matrice venga confermata) i quali, non dimentichiamocelo, si sono auto-immolati in contemporanea, in un attacco suicida di massa, che anch'esso non ha precedenti nella storia moderna.

Se di "terrorismo" si vuole ancora propagandisticamente parlare, per le assonanze negative del termine, diremo che comunque questo terrorismo ha fatto un salto qualitativo immenso, tale da mutarne la sua stessa natura; e non tanto per i mezzi impiegati, quanto per i tempi, per gli obiettivi con la loro carica simbolica, per la sorpresa e, soprattutto, per le conseguenze psicologiche, per l'impatto sull'opinione pubblica mondiale che ha avuto e avrà per molto tempo in futuro.

Una volta tanto siamo d'accordo con Bush (!): questa è guerra!

E lo ha detto un presidente della Superpotenza mondiale costretto a scappare in casa sua, vagando per ore nei cieli statunitensi sull'*Air Force One*, come in un film fantapolitico di quart'ordine, mentre New York impazziva e bruciava anche il ministero della Difesa, il

famoso Pentagono che avremmo tutti ritenuto essere il posto più protetto ed inviolabile del pianeta.

Ma questa è una guerra che sono stati gli USA a dichiarare al mondo, e non da ieri: questa è la *loro* guerra contro tutti, che infine si ritorce come un boomerang.

E già da adesso essa rischia di divenire anche la nostra guerra, di noi europei ed italiani, visto che l'appartenenza alla NATO ci impone, col famigerato art. 5 (finora mai applicato anche nelle contingenze internazionali più gravi), di supportare in ogni modo i nostri padroni: perché questa volta non è stato uno qualsiasi dei paesi periferici dell'"impero" la vittima, ma sono le sue capitali militari ed economiche a essere colpite.

E noi italiani, per la posizione geopolitica nel centro del Mediterraneo, siamo la prima linea di fronte al Sud, all'*Umma* Islamica, al mondo arabo nordafricano e mediorientale.

Ricordate il detto: "Chi non è capace di portare le proprie armi, domani dovrà portare quelle del suo vincitore".

Un "vincitore" considerato da tutti invincibile fino ...all'11 settembre 2001, Anno Primo del Terzo Millennio.

E la tragica ironia del destino ha voluto che fossero proprio gli Stati Uniti a preparare il primo atto di una tragedia che oggi li coinvolge e stravolge sullo stesso suolo americano considerato inviolabile. Sia o non sia stato Osama Bin Laden, il miliardario saudita, l'ideatore dell'attacco alle Torri Gemelle, al Pentagono, forse alla Casa Bianca, resta il fatto che gli USA finanziarono e addestrarono gli islamici in funzione antirussa in Afghanistan e hanno sempre difeso, oltre che Israele, le corrotte monarchie ed emirati del Golfo, tanto ipocritamente integraliste all'interno quanto asservite alla strategia americana di dominazione delle fonti energetiche e dei punti strategici in quell'area.

Il giorno prima della strage di NY, nel nord dell'Afghanistan il generale Massoud è restato vittima di un attentato attribuito alla stessa mano, proprio alla vigilia di un'offensiva contro il regime in-

tegralista dei Talebani di Kabul, sponsorizzati dal Pakistan, il fedele alleato di Washington. E amici di Massoud e dell'Alleanza del Nord sono oggi i russi, i cinesi, l'Iran, l'India, il Tagikistan: cioè gli avversari della penetrazione americana in Eurasia centrale.

La connivenza dei servizi segreti a stelle e strisce con certi settori integralisti getta un'ombra molto nera sugli stessi attentati della costa atlantica. Tutto il mondo oggi si chiede come è stato possibile organizzare una simile azione sotto il naso dei più potenti, dotati ed infiltrati servizi del mondo. Prepararsi per mesi o forse per anni, muovendo capitali notevoli, con decine e decine di persone coinvolte, con contatti e viaggi su e giù, dentro e fuori gli USA; e mentre i portavoce quasi ufficiali di queste organizzazioni lanciavano proclami pubblici sulle loro intenzioni anche da Londra, il fedele alleato di Washington, il suo cane da guardia sull'Europa.

Incapacità totale o subdola connivenza o... qualcosa di ancora peggiore?

Certo, se dovessimo ricorrere al *cui prodest?*, a chi giova? domandarci chi ne trarrà il maggior vantaggio in termini politici attuali, la risposta è più che ovvia: ISRAELE!

Fosse anche addirittura sulla pelle dei loro correligionari stanziati negli *States* che, tutti presi nei loro affari, cominciavano a provare fastidio ed inquietudine per l'immagine sempre più sanguinaria offerta dallo Stato ebraico, dopo quasi un anno di Intifada con un migliaio di morti e un'economia a rotoli, causata dal governo di Sharon, il "macellaio" di Sabra e Chatila.

Sarà un caso che New York, la città simbolo dell'America e della mondializzazione, sia anche la città degli ebrei americani, tanto da esser definita *Jew-York*?

E infatti i sionisti, di qua e di là dell'oceano, subito presentano il conto all'Amministrazione Bush, pur così solidale e generosa nei loro confronti, proponendosi ancora e sempre come "gli unici, sinceri alleati dell'America" contro l'Islam, l'integralismo mussulmano, il "terrorismo" palestinese, assimilato a quello del ricco saudita

ecc.. E subito i politici israeliani di tutte le tendenze politiche additano a Washington gli obiettivi da colpire: oltre a palestinesi e libanesi, Iran *in primis* e poi Iraq, Sudan, Siria. Perché il loro vero interesse, come ha detto Netanyahu, è abbattere i governi islamici e distruggere quegli Stati che potrebbero entro breve possedere la bomba atomica (come ha ora il Pakistan) o armi chimiche.

Mentre l'America era ancora sotto attacco, Israele, unica potenza atomica dell'area mediorientale, aveva già preparato i suoi aerei e i missili, dotati di duecento testate atomiche, bastanti a spazzar via tutti gli arabi e realizzare il sogno della Grande Israele dall'Eufrate al Nilo, con la ricostruzione del "Terzo Tempio" sulle rovine di Al-Aqsa!

Un tempismo perfetto!

Ma c'è di più: lo smacco subito dalla potenza americana, anche dopo l'inevitabile rappresaglia contro qualche popolazione inerte che pagherà la sete di sangue e vendetta dell'opinione pubblica statunitense e mondiale, costerà certamente a Bush la prossima elezione.

De resto il suo scudo spaziale, tanto voluto proprio dal Pentagono, dimostra tutta la sua assurdità strategica, quando è evidente che nel mondo d'oggi ci vuole così poco a colpire il cuore della potenza americana. Lo smacco della superpotenza è stato troppo grande, e avrà conseguenze sulla sua credibilità ancora per parecchi anni.

La credibilità dell'invincibile America è collassata nel momento stesso in cui le *Twin Tower* si sbriciolavano in una nube di polvere e di morte.

A questo punto la rielezione di un democratico alla Casa Bianca tra quattro anni è spianata.

E la sintesi degli interessi lobbistici finanziari così colpiti nel loro *sancta santorum* di New York, di quelli sionisti esposti in prima fila sul fronte antislamico e di un neoimperialismo USA riabilitato, è già pronta in un nome, un nuovo ma già collaudato candidato: Joseph Lieberman, già vice di Al Gore nella recente corsa presidenziale "scip-

patà” dal “cespuglio-Bush”, che ha dimostrato tutta la sua incapacità e inettitudine in frangenti così terribili.

Chi meglio di un ebreo ortodosso americano potrebbe garantire agli statunitensi una durezza ed una tenuta nei confronti dell’offensiva islamica, non foss’altro che per la sua doppia appartenenza, che gli imporrebbe sempre e comunque di appoggiare Israele in Medio Oriente?

Se Clinton poteva pensare di condizionare Israele costringendo il governo di Gerusalemme a concedere qualche briciola ai palestinesi, appoggiandosi in ciò anche alla lobby ebraica americana stanca di *Intifada* e di dollari da versare nelle casse di Gerusalemme, ora sarà il governo di estrema destra di Sharon a condizionare l’America, a spingerla sulla via di non ritorno della guerra in Eurasia.

Sarà Sharon con al fianco la “colomba” (?) Peres a costringere i correligionari più fortunati che ingrassano tra New York e Los Angeles a prendere le armi e far partire il “soldato *yankee* Ryan” del nuovo millennio e gli “alleati” europei nella Nuova Crociata biblica contro i malvagi di turno.

La sua occasione l’ha avuta l’11 settembre, il suo asso nella manica è Lieberman!

La follia guerrafondaia dell’imperialismo americano e del sionismo, oltre che ritorcersi contro il popolo americano, rischia di precipitarci tutti in un conflitto che, ancora una volta per la natura stessa del Mondialismo, non potrà che essere globale.

L’Italia e l’Europa ancora in prima linea, come durante la Guerra Fredda, strumenti impotenti, oggetti delle altrui mire espansioniste, vittime designate di terrorismo STABILIZZANTE dei regimi impostici dall’occupante americano, come già fu per le stragi di stato impunte degli “anni di piombo”.

E questa volta non sarà più (o più soltanto) il “fascio”, cattivo di turno, il capro espiatorio della nuova strategia del terrore, ma anche il mussulmano, l’arabo, l’immigrato, l’emarginato, il ribelle spinto a

forza nel gorgo della disperazione e dell'azione disperata: i sassi contro le atomiche.

Il governo reazionario Berlusconi-Fini-Bossi prepara il terreno interno per spingere, con l'odio verso gli immigrati arabi e la religione islamica, l'Italia a combattere la guerra del padrone, come aveva fatto il governo di sinistra contro la Serbia.

Saremo gli ascari degli americani, dimentichi dei nostri padri morti e del disprezzo che i padroni hanno verso i servi striscianti (chi ricorda ancora il Cermis e le assoluzioni dei soldati americani?).

Sì, cari amici che ci leggete: SIAMO IN GUERRA!

Ad ognuno di noi tocchi ora scegliere da quale parte stare: con gli oppressori del mondo, con i veri terroristi assetati di potere e pronti a sacrificarci tutti per restarci, o con quegli uomini amanti della pace e della giustizia per tutti i popoli.

Ma che sanno pure che non potrà mai esserci pace senza Giustizia, e che bisogna combattere per questa per potersi assicurare anche quella.

E che il dio di tutti gli eserciti ci aiuti per i mesi e gli anni che stanno arrivando!

RIVOLTA CONTRO IL MONDIALISMO MODERNO

ATTUALITÀ RIVOLUZIONARIA DELL'OPERA DI JULIUS EVOLA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

“E anche se non dovesse verificarsi la catastrofe temuta da alcuni in relazione all’uso delle armi atomiche, al compiersi di tale destino tutta questa civiltà di titani, di metropoli di acciaio, di cristallo e di cemento, di masse pullulanti, di algebre e macchine incatenanti le forze della materia, di dominatori di cieli e di oceani, apparirà come un mondo che oscilla nella sua orbita e volge a disciogliersene per allontanarsi e perdersi definitivamente negli spazi, dove non vi è più nessuna luce, fuor da quella sinistra accesa dall’accelerazione della sua stessa caduta [...] potrebbe salvare l’occidente soltanto un ritorno allo spirito Tradizionale in una *nuova coscienza unitaria europea*”.

[Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*]

“È allora che anche sul piano dell’azione potrebbe venire in evidenza il lato positivo del superamento dell’idea di patria, sia come mito del periodo romantico borghese, sia come fatto naturalistico quasi irrilevante ad unità di diverso tipo: *all’essere di una stessa patria o terra, si contrapporrà l’essere o non essere per una stessa Causa*”.

[Julius Evola, *Cavalcare la tigre*]

“Conosco il mio destino. Un giorno si ricollegherà il mio nome al ricordo di qualcosa di enorme, d’una crisi come mai ce ne furono sulla Terra, del più formidabile urto di coscienze, d’una dichiarazione di guerra a tutto ciò che fino allora era stato creduto e santificato. D’ora in poi il concetto di politica entra in piena fase rivoluzionaria, tutte le formazioni di potenza della vecchia società saltano in aria perché tutte riposano sulla menzogna: ci saranno guerre come mai se ne videro al mondo.

DA ME IN POI COMINCIA SULLA TERRA LA
GRANDE POLITICA

[Friedrich Nietzsche, *Ecce Homo. Perché sono una fatalità*]

Rivolta contro il mondo moderno, l’opera fondamentale di Julius Evola, uscì in prima edizione italiana nel 1934 e già l’anno successivo veniva pubblicato nella Germania Nazionalsocialista.

Un testo rivoluzionario che ha rappresentato, per uomini di luoghi lontani e di diverse generazioni, una vera e propria “folgorazione”, un cambiamento radicale di prospettive ed aspettative, di “Visione del Mondo” nell’epoca del *tramonto dell’occidente*, alla fine del ciclo epocale, il *Kali-yuga* della tradizione induista, l’eddico *Ragna-Rökker* o l’“Oscuramento degli Dei” delle saghe nordiche.

Anni “fatali”

Un anno importante il 1934, in un decennio che rappresentò una svolta nei destini dell'Europa e dell'intero pianeta.

In Germania Hitler da poco Cancelliere del *Reich* si apprestava a gettare le basi di una rinnovata potenza tedesca mitteleuropea, assestata di *Lebensraum*, che avrebbe incendiato da un capo all'altro il continente, quell'Europa che rappresentava ancora, geopoliticamente parlando, il motore della politica mondiale.

In essa infatti risiedevano ancora i centri politico militari, economici ed intellettuali di piccole nazioni in possesso di grandissimi imperi coloniali: la Gran Bretagna, come sempre più rivolta agli oceani aperti che al retroterra continentale, la Francia che preparava nelle proprie scuole ed università quelle élite rivoluzionarie di Asia e d'Africa, le quali nella seconda metà del XX secolo avrebbero guidato le lotte di liberazione nei rispettivi paesi proprio in nome della *Liberté* ed *Egalité* (per la *Fraternité* ci sarà sempre tempo...) degli *Immortali Principi* che avevano fatto potente Parigi e succube il mondo.

L'Italia, per parte sua, sotto il segno del fascio romano, cercava il suo spazio nella geopolitica marittima, alla ricerca di un impero unitario mediterraneo-africano che le aprisse le porte dell'Oceano Indiano e delle grandi rotte commerciali e politiche.

Ad est “l'Uomo d'Acciaio”, Stalin, liquidava, purga dopo purga, i rottami cosmopoliti di una rivoluzione trotskijsta-bolscevica che aveva inteso utilizzare l'impero russo come trampolino del marxismo mondiale, trasformando egli invece questo nella bandiera dell'espansionismo politico e poi militare della Russia Sovietica in Eurasia e oltre.

Nell'acciaio e nel sangue il Piccolo Padre della Santa Russia Rossa aveva gettato le basi della industrializzazione e modernizzazione di un impero che sarebbe diventato la seconda potenza mondiale, in grado di contendere per quasi mezzo secolo il mondo al vero vincitore finale.

In estremo oriente era l'Impero Nipponico a levare la bandiera solare in nome dell'unità asiatica antioccidentale, ma anche in antitesi al gigante cinese dilaniato da guerre intestine e occupazioni straniere di grandi parti del territorio nazionale. E già Mao marciava...

Ma sarebbe stata infine la più giovane nazione americana a prevalere su tutti, imponendo al pianeta il dominio della propria potenza militare e politica, della tecnologia, della propria moneta, della lingua inglese, del modello di vita *yankee*, nonché il controllo mediatico sugli strumenti di comunicazione di massa del globo: in una parola la *globalizzazione*.

L'America, il mito americano del progresso tecnologico e dell'efficienzismo fordista, rappresentava e rappresenta il coronamento di quel processo di modernizzazione contro il quale J. Evola aveva scritto il testo più completo ed esauriente dal punto di vista della visione del mondo Tradizionale.

E si tenga presente che "modernizzazione" qui non va intesa solo in senso tecnico-scientifico, nel quale tutto sembra oggi risolversi, bensì come visione "idealtipica" del reale, della Storia e della vita:

"Mondo moderno e mondo tradizionale – affermava Evola nell'Introduzione – possono venir considerati come *due tipi universali*, come *due categorie aprioriche della Civiltà*".

La quale affermazione, per inciso, taglia la testa al toro su tutta la polemica circa il rapporto tra uomo e macchina, tra essere uomini della Tradizione e usare la tecnologia più avanzata.

Con l'implosione dell'URSS, non solo si sbarazzava il campo da un'ideologia concorrente con pretese di universalismo e scientificità:

"Si affermava una nuova filosofia della Storia. L'idea che il cammino dell'umanità abbia un senso. A questo senso fu dato il nome di *globalizzazione*".

Determinismo e globalizzazione

Questa idea di un *fatalismo monocentrico e unidirezionale* dei destini di tutti i popoli, in marcia (seppur in ordine sparso su vari livelli di “progresso”), verso un’unica meta di “redenzione che instauri il paradiso in Terra” non è certo nuova.

Siamo di fronte all’ennesima riproposizione della concezione biblica linear-progressista di una storia unitariamente intesa, ovviamente sul modello dell’occidente.

Essa parte dal creazionismo, si manifesta nella perfezione di un *Eden* originario, nel quale l’Uomo è la *creatura* per antonomasia, passando poi ad una *caduta* (nel peccato d’orgoglio, nella divisione del lavoro, nella rottura del Patto con Dio, ecc.), e tramite una redenzione (Cristo, Marx, il Messia...) all’ascesa verso la nuova perfezione, tramite la catarsi purificatrice (dell’Olocausto, della Lotta di Classe, del Giudizio Universale).

Questa ideologia fondamentalista d’impronta giudeo-cristiana ha trovato in America la terra di massimo radicamento, divenendo l’infrastruttura ideologica portante, lo strumento propagandistico indiscusso ed indiscutibile per l’affermazione dell’imperialismo capitalista, dell’espansionismo economico e politico Usa, seguendo le direttrici delineate dalla Geopolitica per la più grande potenza talasocratica mai apparsa sull’orbe terracqueo. Il “Destino Manifesto” rende gli americani nientemeno che i portavoce e gli esecutori della volontà di Dio in terra.

Chi vi si oppone si oppone a Dio stesso, quindi più che un criminale è il Male personificato o perlomeno un suo strumento nel mondo che vorrebbe dominare in contrasto con i “predestinati” della Seconda Israele, gli Usa appunto.

Accusando volta a volta i demonizzati nemici di turno, Hitler o Stalin, Mao o Khomeini, Saddam Hussein o Milosevic (!), fascismo/nazismo, comunismo o islamismo, di voler “conquistare il mondo”, le élite economiche, politiche ed intellettuali statunitensi

hanno ottenuto esattamente lo scopo prefissato: appunto... *conquistare il mondo!*

Credere che la Globalizzazione sia una *necessità ineluttabile della Storia*, un processo naturale ed automatico, impersonale ed autogenerantesi sul cammino del Progresso, non soltanto è l'accettare senza riflettere un falso ideologico, ma rappresenta già una sconfitta strategica, determinata dall'assunzione acritica della visione del mondo dell'avversario.

Chi dà per scontato l'altrui assioma di partenza, per quanto laicizzato e storicizzato esso si presenti, ha già perso prima di cominciare a lottare.

Si introita mentalmente l'impianto ideologico portante impostoci dall'avversario contro il quale si vorrebbe combattere; e ciò in nome di un'utopia egalitaria e assolutamente livellatrice che è esattamente funzionale ai progetti di globalizzazione totale del capitalismo, al termine del suo processo espansionistico.

Processo degenerativo che s'identifica ogni giorno di più con la distruzione accelerata delle economie subordinate, delle risorse energetiche e dell'ecosistema nel suo complesso: etnocidio e spesso genocidio *tout court*.

Il mito *mobilitante* di "Progresso" indefinito e necessario, prodotti nella fase della secolarizzazione e laicizzazione del Pensiero Unico, radicato nel biblismo in specie di matrice protestante-calvinista, all'inizio del suo III millennio si è *rovesciato* nel suo contrario, ma non ancora nel suo "opposto".

Il "progresso" che uccide

Biotech, clonazione, mutazioni genetiche animali e vegetali, manipolazioni del DNA con la scusa di migliorare e prolungare la vita, sconvolgimenti climatici e ambientali, scomparsa di specie animali e di culture umane differenziate, ecc. stanno convincendo sempre

più persone al mondo che il cosiddetto “progresso”, imposto dall’Occidente al resto del mondo, si è rovesciato nella prospettiva di una catastrofe incontrollata e sempre più incontrollabile nel futuro prossimo.

Non un progresso dunque, ma un *regresso* che ha determinato una perversa disintegrazione di ogni tessuto sociale e comunitario, un cancro devastante che calcifica ogni struttura organica delle società in ogni più remoto anfratto del pianeta, una autofagocitazione della specie umana, avviata in breve a quella che è stata definita la “Sesta Estinzione”, dopo le precedenti delle specie che ci precedettero nel dominio della Terra.

Il modernismo, il progresso tecnico, le macchine sono divenute in prospettiva gli elementi distruttori del pianeta; gli scienziati, sempre più folli e incontrollabili, una casta intoccabile di “apprendisti stregoni” della distruzione:

“Se questo è il progresso, vogliamo tornare al passato”, dice la vecchia saggia Masai di fronte alla siccità e alla desertificazione causate dai cambiamenti climatici.

Il giornalista e scrittore Massimo Fini ha paragonato il mondo globalizzato ad un treno in corsa che, oramai senza più freni, aumenta esponenzialmente la sua velocità, destinato a deragliare e schiantarsi con tutti i suoi occupanti.

Per di più carico di esplosivi e veleni tali da annientare la Terra stessa ed ogni altra forma vivente.

E già i macchinisti responsabili del disastro futuro preparano le armi per difendersi dalla reazione dei popoli, pensando di preservarsi dalla catastrofe nell’inespugnabile fortezza-continente nord-americana.

A tale lenta e confusa presa di coscienza dei pericoli della globalizzazione non corrisponde d’altra parte una chiara cognizione delle cause, prossime e remote, del fenomeno e dei suoi agenti; né tanto meno un progetto realistico di resistenza e riscossa.

Al massimo si è contro gli effetti della globalizzazione, ma non opposti ad essa, alle sue vere cause.

Al contrario, da parte delle mille realtà genericamente etichettate come *antiglobal* (portatrici peraltro di interessi ed esigenze le più disparate, sconnesse e persino conflittuali tra loro), non si propone altro che una “*globalizzazione dal basso*”, che tenga conto tuttal più del miglioramento del tenore di vita della maggioranza povera del pianeta, preservando contemporaneamente l'*habitat*, che salvi le culture che fanno la ricchezza del mondo abbattendo contemporaneamente i confini e portando a compimento il processo di eliminazione delle differenze nazionali!

Tutto ed il contrario di tutto: cioè il Niente.

Il volto disumano della globalizzazione

Una “globalizzazione dal volto umano” è un’assurdità che si contraddice nella sua stessa formulazione di base; l’ennesima riformulazione di un riformismo interno al Sistema Globale che ne perpetua le ingiustizie, cercando di convogliare l’istintiva rivolta autodifensiva dei popoli in un vicolo cieco.

Banche e istituzioni finanziarie, lobby industriali e supergoverno mondiale si dimostrano “umani” solo quando ciò coincide con i loro interessi.

Un solo esempio: l’annullamento del debito è certamente una causa giustissima, un minimo atto riparatore per paesi depredati da decenni delle proprie ricchezze.

Il debito totale delle nazioni in via di... “sottosviluppo” ha largamente superato l’astronomica cifra di 2.500 miliardi di dollari ma non è un “dono umanitario” dei governi bensì una necessità vitale delle Banche Mondiali che ne determinano la politica interna ed estera. Il credito vantato sarebbe comunque inesigibile, anche solo

negli interessi maturati, date le condizioni disastrose delle economie del sud del mondo.

Una generale dichiarazione di insolvibilità della maggioranza dei paesi della Terra getterebbe nel panico i mercati e potrebbe persino determinare il crollo di tutto il sistema finanziario, accelerando l'inarrestabile declino del capitalismo, che è sempre più fragile quanto più è globale.

L'“umanitario” azzeramento del debito oltre ad evitare scenari apocalittici per l'Alta Finanza Mondiale, ha poi come contropartita l'accettazione da parte degli stati debitori di ulteriori vincoli, anche politici, e l'abbattimento di ogni difesa contro la liberalizzazione dei mercati che è proprio la causa prima che ha determinato la miseria e l'indebitamento.

Ricordiamo come Ceausescu fu rovesciato ed ucciso in Romania una settimana dopo aver saldato fino all'ultimo centesimo del debito estero rumeno. Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Stati Uniti e paesi ricchi non permettono a nessuno Stato di uscire dalla dipendenza finanziaria, la nuova forma schiavistica del capitalismo nel xx e xxi secolo.

L'utopia dell'eguaglianza mondiale nel benessere e nell'abbondanza, propria di chi auspica una globalizzazione dal basso, non solo è in sintonia con gli interessi delle multinazionali ad espandere il mercato in verticale, in profondità, ma determinerebbe un livellamento culturale e politico totale, nonché la distruzione dell'ecosistema.

Dev'essere ben chiaro al nord del mondo che una più equa redistribuzione di beni e servizi nel mondo, passa soltanto attraverso un processo rivoluzionario, locale e generale, che rovesci i parametri culturali ed economici di riferimento anche nei paesi ricchi; rivoluzione che li renderebbe meno “ricchi” in termini di PIL e di consumi pro-capite, certo più “spartani” nel vivere, ma anche più liberi dai potentati mondiali, in un ritrovato rapporto armonioso con la natura e la propria Comunità d'appartenenza.

Quello invece auspicato da tutti i cultori della globalizzazione, comunque intesa, sarebbe alla fine un rimedio peggiore del male.

La "cura" proposta, se avrà successo... ucciderà il paziente. Non prima però di averlo depredato di tutto.

L'astuzia di un sistema globale che proclama di migliorare le condizioni di vita delle classi e dei popoli subalterni è infatti anche quella di renderli tutti comunque produttori-consumatori del sistema capitalistico globale, per allargare il mercato unico dei prodotti standardizzati: non solo in senso orizzontale e geografico, ma verticale interclassista, aumentando nei minimi accettabili al Sistema stesso il credito e la disponibilità monetaria per l'acquisto di nuovi beni o servizi.

In termini marxiani, diminuire la "pauperizzazione assoluta", per aumentare il profitto espandendo il mercato, e quindi allargare la forbice della "pauperizzazione relativa".

In termini informatici il "*Digital Divide*", il *gap* tecnologico-informatico che allontana strati sociali e popoli che accedono alla realtà virtuale o no.

Gli antiglobalizzatori della "sinistra" moderata, (per quanto ancora contino certe definizioni ottocentesche oramai superate), riciclati dall'internazionalismo proletario a quello liberista di mercato, sono d'accordo nel volere e/o accettare (cosa che all'atto pratico è la stessa), la globalizzazione.

Quella che auspicano costoro è solo una globalizzazione di segno contrario e non il contrario della globalizzazione.

In termini politici sono dei riformisti interni al Sistema Globale e non dei rivoluzionari ad esso opposti.

Mondialismo e/o globalizzazione

La prima battaglia da combattere è quindi quella terminologica, perché essa assume valore *sostanziale* nelle scelte di una realistica contrapposizione antagonista al Nuovo Ordine Mondiale.

La globalizzazione, lungi dall'essere una "fatale necessità", una tappa irreversibile ed anzi auspicabile sulla "via del progresso", non è che l'effetto di una causa o, se si vuol essere meno genericamente deterministi, lo strumento di una strategia mondiale condotta, coscientemente e volutamente per decenni se non per secoli.

E se di determinismo si deve parlare, è su un piano metapolitico e persino metafisico che si deve spostare l'attenzione, come diremo in seguito trattando della concezione Ciclica della Storia.

La globalizzazione dei mercati non avrebbe potuto realizzarsi senza una preventiva opera preparatoria politica e culturale spesso imposta con l'uso delle armi e l'invasione militare: solo nel secolo scorso ci sono volute due guerre "mondiali" (appunto) e decine e decine di guerre locali, colpi di stato, stragi e genocidi, per realizzare l'*One World* americanocentrico.

Noi definimmo, e non da ora, questo progetto a respiro planetario *Mondialismo*.

Una delle più complete esplicazioni di questo termine ce la offre Giuseppe Santoro nel suo *Dominio globale. Liberoscambismo e globalizzazione*, un volumetto di cento pagine che dovrebbe rappresentare il "libretto rosso" di ogni vero rivoluzionario antimondialista.

Scrivre Santoro:

"Il Mondialismo, in sintesi, è un'ideologia (e una prassi culturale, sociale e politica) *universalista* promossa da istituzioni internazionali politico-militari (ONU, NATO) ed economico-finanziarie (Banca Mondiale, Fondo Monetario, WTO, NAFTA, ecc.), da associazioni private (Council of Foreign Relation, Trilateral, Bilderberg, massoneria ecc.), [aggiungeremo noi anche religiose: Vaticano con la sua "pupilla", l'Opus Dei, Consiglio Mondiale ebraico, sette varie protestanti e non] e da una fitta rete di lobby e di organizzazioni internazionali di "consulenza" politico-sociale-culturale e mass-mediale (agenzie d'informazione, industria cinematografica ecc.), la cui principale base tattica è costituita dagli Stati Uniti".

Ed ancora:

“L’obiettivo del mondialismo è la creazione di un *unico* governo o amministrazione (il Nuovo Ordine Mondiale), di un *unico* assetto politico, istituzionale e sociale (il liberalismo), di un *unico* sistema di valori (l’individualismo-egualitarismo-dottrina dei “Diritti dell’Uomo”), e quindi di un *unico* insieme di costumi e di stile di vita (*il consumismo*) estesi a *tutta* la Terra e funzionali al dominio assoluto da parte delle forze politiche, economiche e culturali che lo incarnano: le élite della finanza mondiale”.

Santoro è anche autore di *Il mito del libero mercato*, approfondito studio sugli “economisti classici”.

È evidente da quanto scritto finora che il Mondialismo non è un meccanismo anonimo, senza volto, senza capo né coda, metastaticamente autoriproducentesi; un dato oggettivo scisso dall’intervento di idee, di pochi uomini e ben identificate istituzioni, che in tal caso sarebbero esse stesse oggetto e non soggetto del processo. Chi la pensa così ragiona in termini di un fuorviante determinismo meccanicista che la dice lunga sui devastanti effetti della falsificazione storico-ideologica condotta per secoli: dall’illuminismo, al liberismo e al marxismo, passando per l’heghelismo di “destra” o di “sinistra”.

Razza padrona

Del resto, per fare un solo esempio, anche in termini di credito, pochi supercapitalisti possiedono fortune ben superiori a molti stati: gli americani Bill Gates, Larry Hallison, Warren Buffett e Paul Allen sono proprietari di fortune che corrispondono a quelle delle 42 nazioni più povere messe insieme, cioè 600 milioni di uomini, un decimo degli abitanti del pianeta!

I *decision makers* della politica mondiale, possessori di tutte le banche, di interi settori industriali e commerciali, delle fonti energetiche e strategiche, i suggeritori più o meno palesi della politica dei

governi e delle istituzioni internazionali, appartengono a 13 clan familiari. In ordine alfabetico: Astor, Bundy, Collins, Dupont, Freeman, Kennedy, Li, Onassis, Rockefeller, Rothschild, Russell, Van Duyn, Windsor.

La "razza padrona mondialista" vive in posti esclusivi, frequenta solo i propri simili, salvo quando deve concedersi a folle osannanti; essa si incrocia tra sé e decide per tutti.

La razza padrona non ha patria, solo passaporti, spesso più d'uno. Sua patria è appunto il mondo.

Sono apolidi di lusso, cosmopoliti per vocazione ed interesse, *pària* che, nell'epoca del rovesciamento delle caste, si trovano ai vertici della piramide politica e sociale.

Sono loro i "padroni di casa" nelle riunioni del Bilderberg, della Trilateral, del CFR. Talvolta guidano direttamente Stati e Governi, come i Kennedy ed i Windsor.

A loro tutto è permesso: dalle guerre alle crisi economiche e finanziarie guidate, fino ai più prosaici omicidi per motivi di corna (chi ricorda il caso Palme?).

Per costoro riservatezza, menzogna e segreto sono strumenti assolutamente indispensabili di dominio.

Parlare dell'ineluttabilità "oggettiva" e amorfa del processo di globalizzazione in atto è il loro strumento per nascondere la causa, manifestando l'effetto. Nella più generosa delle ipotesi, imporre al mondo i propri parametri di riferimento, la propria visione cosmopolita delle relazioni internazionali.

Cattolici, protestanti o ebrei, ma anche mussulmani o confuciani o semplicemente agnostici o atei, sono tutti portatori di una unica visione e stile di vita, che è esattamente quello del "Mondo Moderno" contro il quale Evola scrisse la sua *Rivolta*.

Il semiologo ebreo americano Noam Chomsky, teorico *antiglobal* pur usufruendo della cattedra al MIT (Massachusetts Institute of Technology) è da sempre uno dei critici più feroci del capitalismo e imperialismo e definisce i padroni della finanza mondiale un "Sena-

to virtuale”, cui i governanti del mondo devono rendere conto, alla faccia dei cittadini che li hanno eletti:

“Il senato virtuale è un gruppo di investitori capaci di governare nazioni tramite i flussi di capitale, le oscillazioni di borsa e la regolazione dei tassi di interesse. Appena uno stato ipotizza scelte nell’interesse collettivo, come il *welfare* o l’autodeterminazione, loro minacciano di portare all’estero i capitali. Gli Usa e tutti i governi più potenti sono fantocci manipolati da questi senatori mascherati. Un tempo c’erano i dittatori, adesso ci sono i tiranni privati. Fanno gli stessi danni, ma non hanno responsabilità pubbliche”.

Eccoci finalmente in buona compagnia con un uomo che certo non sarà accusato di “cospirazionismo complottista”, tipo *Savi Anziani di Sion* ecc..

Semmai aggiungeremo che il “Senato Virtuale” ha ben altre armi che quelle finanziarie, per piegare governi e popoli al suo volere: dai *media* all’informatica, dai moti di piazza ai golpe militari, fino alla guerra dichiarata, con tanto di “armi intelligenti”.

In Serbia, come in Afghanistan, è stato usato di tutto: rivolte etniche, guerriglia, guerra dichiarata (anzi “intervento umanitario”), anche se alla fine l’ha vinta il denaro. E si sono letteralmente venduto il Capo!

Ma è ancora una volta il Santoro a offrirci il giudizio più netto sulla pretesa *ineluttabilità* ed *impersonalità* del processo storico che stiamo vivendo:

“Infatti la cosiddetta globalizzazione – economica, politica, culturale e dei costumi di tutti i popoli della Terra – non è in alcun modo un fenomeno ‘naturale’ o necessario o ineluttabile determinato dalle leggi interne di un qualche inarrestabile ‘sviluppo’ del mondo (da un punto di partenza ad uno di arrivo: Nuovo Ordine Mondiale, Fine della Storia, Regno di Dio, Comunismo mondiale o chissà che altro delirio apocalittico); essa non è ‘nella logica delle cose’ (quale logica e quali cose?); essa non è la condizione oggettiva ed autonoma-

ma cui occorre adeguarsi come ad una irrevocabile volontà divina (di quale dio?); la globalizzazione è solo l'obiettivo pratico e deliberato che uomini concreti, tramite organizzazioni con tanto di nomi e di sede legale, sistemi informativi, mass-mediali ed editoriali – non forze oscure e imperscrutabili dell'universo – vogliono raggiungere per il proprio tornaconto personale e di gruppo (anche se ciò non esclude, anzi, la presenza di conflitti interni o di resistenze esterne). Tutto qui”.

[Giuseppe Santoro, *Banchieri e camerieri. Sovranità monetaria e sovranità politica*].

Semplice, no?...

“Destra” e “Sinistra” nel mondo globalizzato

Sul piano pratico, dell'azione, la pretesa impersonalità e ineluttabilità del processo di globalizzazione determinano volutamente nelle masse un fatalismo impotente, camuffato negli intellettuali compatibili col Sistema sotto le spoglie accattivanti dell'impegno metapolitico ed intellettualistico fine a se stesso. L'ennesima riproposizione, ma molto meno nobile, dell'*apolitica*, degli sconfitti e dei falliti che si cercò, falsamente, di attribuire allo stesso Evola di *Cavalcare la tigre* o *L'arco e la clava*.

Se una volta, militanti di destra e di sinistra puntavano a conquistare il Potere per affermare le loro speranze in un Mondo Nuovo, oggi molto più borghesemente si accontenterebbero del ...“podere”!

Minimalismo e localizzazione sono diventati l'alibi del disimpegno e del riflusso nel privato, facendolo passare per il massimo dell'impegno possibile contro i poteri forti; quasi che nel mondo moderno fosse possibile ritagliare oasi, isole di un vivere “altro”, alieno alla società circostante ed anzi alternativo ad essa. Chi ricorda le “comuni” dei sessantottini?

Con l'aggravante che questa ennesima esaltazione incapacitante della sconfitta e della fuga dal mondo non più in una "torre d'avorio" ma direttamente in una stalla, viene spacciata per il massimo del "comunitarismo" e dell'impegno: insomma un Comunitarismo senza Comunità. Per pochi *eletti* che hanno capito tutto (?) e fatto niente (!).

La sinistra, ma anche buona parte della destra, che pur contestano la globalizzazione dall'alto, ne hanno accettato aprioristicamente la filosofia di fondo, l'ineluttabilità delle tesi, i principi filosofici e le utopie livellatrici; sono all'interno del fenomeno Globalizzazione, seppur criticandone errori ed orrori, e non lo sanno.

L'internazionalismo proletario di ieri si chiama oggi *antiglobal*, ma è certo più globale che "anti".

La destra, che aveva avuto ben altri strumenti concettuali di comprensione e opposizione, partendo dagli studi sul Mondialismo, sulla Geopolitica, sulle tradizioni e su tutta l'opera di maestri di pensiero come Evola, Guénon, Nietzsche, Spengler, Sorokin, Lorenz, Sombart, Weber e via elencando, come al solito *non* ha capito niente ed è rimasta al palo. Anzi spesso è persino regredita politicamente ed ideologicamente rispetto alle analisi ed all'azione politica anticipatrici degli anni '70 ed '80.

Questa serie di considerazioni ci porta ad esprimere un giudizio definitivo e senza appello su tutto un ambiente sub-politico, definito genericamente "area", forse perché fatto d'aria e di vuote parole al vento, della destra neo/post/ultra "fascista".

Contro tutti i nostalgismi

Il Fascismo, come fenomeno storico e politico europeo è *definitivamente defunto nel maggio del 1945*. Una sconfitta peraltro orgogliosa, con le armi in pugno, a differenza del comunismo marxi-

sta europeo crollato meno di mezzo secolo dopo con l'implosione dell'URSS e dei suoi satelliti.

È comunque un dato di fatto irreversibile che le due forme di modernizzazione e mobilitazione di massa sono uscite sconfitte dallo scontro con l'America.

È il modello americano che ha trionfato nel xx secolo, dando l'impronta appunto al Mondialismo globalizzatore su tutta la Terra.

Geopoliticamente è l'Eurasia (+ Africa ed America Latina) ad uscire, per ora, sconfitta dal confronto-scontro con il "Nuovo Mondo", per un Nuovo Ordine Mondiale.

Il cosiddetto "neofascismo" o "neonazismo" del secondo dopoguerra è stato tutto un grande equivoco, talvolta tragico, molto spesso comico e farsesco. Alimentato anche dai suoi nemici interessati.

Quella che impropriamente viene definita "estrema destra" non si è mai ripresa dal trauma della sconfitta bellica, dei suoi capi morti e/o massacrati, abbandonati da tutti al ludibrio della feccia, della plebaglia osannante fino al giorno prima. L'immagine di Mussolini e dei gerarchi con i piedi al cielo pesa come un macigno su più di una generazione politica, che non l'ha mai rimossa.

Così come l'8 settembre ha rappresentato una svolta epocale, la fine dell'Italia come Nazione per tornare ad essere l'espressione geografica contenente qualche decina di milioni di persone parlanti più o meno la stessa lingua.

La propaganda martellante dei vincitori ha additato i fascismi come il Male personificato; tanto da identificarsi spesso gli stessi seguaci in questo ruolo invertito, come estrema forma di contestazione ed autoriproduzione.

Il nostalgismo, la formalità esteriore, la castrante esaltazione della sconfitta, il culto quasi necrofilo del passato, il "ducismo" senza Duce unito ad uno spontaneismo anarcoide (armato o disarmato), sono stati altrettanti fattori di impotenza politica e sociale, mentre il mondo cambiava vorticosamente emarginando sempre più la destra nel ghetto costruito con le proprie mani.

Ovviamente il nostalgismo neofascista, comunque riciclato, è la *negazione stessa del fascismo* storico, che fu un movimento di mobilitazione rivoluzionaria delle masse, un movimento di giovani rivoluzionari in tutta Europa, basato sullo slancio vitale, sulla giovinezza, indirizzato al futuro, intenzionato a vincere e dominare; proprio come il Comunismo rivoluzionario di Lenin, di Trotskij, di Stalin.

Certamente entrambi rapportati al mondo della prima metà del secolo passato.

E si consideri che stiamo parlando della parte migliore della destra, di quella minoritaria che non ha accettato *tout court* di allinearsi al Sistema, di divenire il cane da guardia dell'ordine costituito.

Quest'altra destra, che invece ha capito benissimo in che direzione va il mondo, si è semplicemente sbarazzata di ogni bagaglio storico e culturale per passare armi e bagagli nel campo dell'avversario, del liberal-capitalismo, dell'America, del Sionismo, del Mondialismo.

Questi arrivisti di *vera* destra rappresentano non certo il nemico principale, eppure il più prossimo, essendo la loro massima ambizione di neofiti mercenari quella di dimostrare al nuovo padrone la piena affidabilità del servo da poco acquistato.

I recenti avvenimenti genovesi, l'esaltazione della più bestiale repressione poliziesca (senza neanche più il coraggio di scendere in piazza per un confronto diretto), l'anticomunismo senza più comunisti, l'allinearsi ad ogni iniziativa antipopolare e la perfetta identificazione nella politica estera americana e sionista, specie dopo l'11 settembre, sono fatti così noti ed evidenti da non dover spendere troppe parole in merito.

Nei casi più estremi(sti) si fa pura opera di provocazione nostalgica e integralista da sagrestia, sempre ben nascosti dietro la rassicurante divisa e manganello della polizia di regime, per rilanciare uno scontro destra-sinistra, rosso contro nero, che sarebbe quanto di più funzionale al Sistema mondialista in ambito nazionale, se non fosse

tanto anacronistica da essere inutilizzabile persino per i “servizi” che la gestiscono, dentro e fuori i confini nazionali.

Non c'è bisogno di aggiungere che l'antifascismo di certa sinistra di sistema, altrettanto ridicolo e nostalgico, serve da pendant all'anticomunismo becero della destra più o meno estrema.

Post-fascismo e neo-comunismo marxista continuano così a combattersi ed elidersi a vicenda, a maggior gloria della *razza padrona* che traccia i destini dell'Italia, dell'Europa, del mondo intero.

Per i nostalgici dalla “dura cervice” e dal collo torto all'indietro, bianchi, rossi o neri che siano, è quindi evidente e comprovata l'impossibilità di confrontarsi con la realtà del presente e tantomeno con le sfide del futuro.

E non è soltanto l'assoluta mancanza di prospettiva storica a renderli impermeabili di fronte alle novità. È la concezione stessa del tempo, dello spazio e dell'Eternità che non permette agli uomini del mondo moderno di essere ...moderni perché antichi, o più semplicemente Uomini eternamente rinnovantisi nelle vicissitudini della storia. Va da sé che esiste uno iato insormontabile tra la “destra” ed il pensiero tradizionale di Evola.

Attualità di Julius Evola

Abbiamo già ricordato che Julius Evola scrisse *Rivolta contro il mondo moderno* negli anni Trenta.

Quando vergava quelle pagine ancora attuali, il mondo era ben differente dal nostro all'inizio del nuovo millennio: non esisteva l'energia nucleare prodotta dall'uomo e si iniziavano gli studi per produrre l'arma più devastante. Non c'era ancora la TV, il computer e tantomeno Internet. L'avventura nello spazio esterno, l'allunaggio, le missioni esplorative su Marte e nel sistema solare erano soltanto frutto della fervida fantasia degli scrittori di fantascienza. Non era stata identificata la mappa del genoma umano; non c'erano

biotecnologie e clonazione e ben pochi sapevano cosa fossero etologia ed ecologia.

L'era dell'industrializzazione avanzava con passi da gigante solo in America e nell'Europa occidentale, peraltro ancora in gran parte con popolazione agricola e città a misura d'uomo.

E sul piano politico era ancora l'Europa il centro del mondo, con i suoi imperi coloniali, la sua cultura, la sua borghesia.

La globalizzazione era agli inizi, tenuta a freno proprio dall'esistenza di più poli politici ed economici ancora vitali. L'America era ancora lontana dal realizzare il suo progetto di dominazione mondiale le cui linee erano state tracciate da ideologi e geopolitici già nel XIX secolo.

Persino la Chiesa, già avviata sulla via di un'inarrestabile decadenza, faceva ancora una certa presa sugli animi e i comportamenti del popolo minuto, mentre la Politica dominava ancora l'economia negli stati "totalitari" più importanti, dalla Germania alla Russia, dall'Impero Nipponico all'Italia di Mussolini.

Un mondo lontano da noi 60/70 anni in termini temporali, secoli e secoli per mentalità, organizzazione sociale, tecnologia, rapporto tra economia e politica.

Ciò nonostante se rileggiamo oggi le pagine di Evola rimaniamo colpiti dall'attualità dell'analisi, specie nella seconda parte su *Genesi e volto del mondo moderno*.

Le sue conclusioni sul "tramonto dell'Occidente", come quelle di Spengler, i suoi giudizi sferzanti su Russia ed America e in generale sul ciclo che si chiude, sono tanto esatte da apparire profetiche; tenendo conto che le sue "profezie" non hanno niente di magico in senso banale, ma sono il frutto di una saggezza e Conoscenza che affonda salde radici nella Tradizione, nella *concezione ciclica della storia*.

Per essa il nostro futuro è già scritto nel più remoto passato, il quale non è alle nostre spalle ma davanti a noi, in un a-venire ben più pros-

simo alla fine che all'inizio del ciclo corrente e la cui conclusione determinerà un nuovo e radicale Inizio.

Come sappiamo la Tradizione è *tràdere*, trasmettere dei Valori che sono eterni calandoli ed attualizzandoli nella storia, in forme e manifestazioni diverse ma facilmente identificabili in ogni epoca e in ogni luogo.

Tradizione e Rivoluzione

La Tradizione è Rivoluzione, etimologica e reale.

Essa "re-volve" e ritorna alle Origini, ma non prima di aver completato il suo Ciclo, la sua rotazione, la sua astronomica "ri-voluzione" appunto!

La vera Tradizione non ha niente da conservare, ma tutto da distruggere, puntando al compimento "rivoluzionario" del ciclo, per arrivare ad un Nuovo inizio, alla nuova "Età dell'Oro".

La *Conservazione* è il contrario della Tradizione/Rivoluzione, se è intesa non nel senso dei Valori ma in quello del mantenimento, della difesa delle strutture del passato, delle forme oramai superate, ridotte a vacue parvenze, a vuote formule e forme, a scheletri anneriti dal tempo che celano il nulla.

E questo vale per le forme politiche e sociali come per le religioni e le culture, oramai residuali e inutili se non al perpetuare vani simulacri e i loro custodi.

Ripetiamolo: nel mondo moderno non c'è nulla da conservare, tutto da distruggere.

A cominciare da quanto è rimasto fossilizzato in istituzioni di un passato appena più distante, che non era se non il frutto del modernismo del suo tempo: si pensi al nazionalismo frutto della "Rivoluzione" Francese e degli *Immortali Principi* dell'"89, termini presi a prestito dal pensiero tradizionale e rovesciato nel loro opposto.

Se la conservazione è il contrario della Tradizione che è rivoluzionaria, la *Sovversione*, come tutti i fenomeni di ribellismo del mondo moderno, è una rivoluzione di segno contrario, una *Contro-rivoluzione*, sempre nel senso tradizionale del termine.

Essa infatti, nel momento stesso in cui pretende di distruggere le forme del presente (e questo è il suo aspetto più positivo) lo fa nel nome e nel segno della "modernità", come categoria mentale e spirituale.

Ciò si traduce non in un'accelerazione verso la fine della decadenza presente e *quindi* nel raggiungimento del punto catartico che segna il passaggio *rivoluzionario* ciclico, bensì nel perpetuarsi sotto nuove forme della decadenza stessa, che tende *naturalmente* a cristallizzarsi in ennesima conservazione, all'avvento di un'ulteriore ondata sovvertitrice. La sovversione tende a ribaltare le forme del passato per conservare l'essenza del presente, cioè il modernismo antitradizionale, cercando così di arrestare il vero processo rivoluzionario che chiuda un ciclo e ne apra uno nuovo. È insomma un'altra forma della conservazione.

Un serpente che continua a mordersi la coda.

Conservazione e Sovversione sono quindi funzionali l'un l'altra nell'attuale fase del ciclo; anche se, da un più elevato punto di vista metastorico, il compimento rivoluzionario dell'ultima fase ciclica è scritto nel Destino.

Come sempre "*fata volentes ducunt, nolentes trahunt*".

Le conseguenze dei due atteggiamenti mentali sono comunque diverse, per chi non vuol essere semplice spettatore passivo degli eventi, ma ha nella sua stessa natura il marchio di un'impersonalità attiva, la fierezza del guerriero della Tradizione che oggi non può che manifestarsi nel combattente politico rivoluzionario.

Valori a parte, ripetiamolo per la terza volta: nel mondo moderno non c'è nulla da salvare e tutto da distruggere.

Nel mondo moderno, alla fine di un ciclo, ogni distruzione del passato e del presente è propedeutica al compiersi del ciclo storico medesimo.

Due fronti, molte trincee

Sotto questo punto di vista è consequenziale che un vero rivoluzionario veda in ogni giovane contestatore dell'attuale assetto mondiale e nazionale un alleato *tattico* nell'opera di distruzione delle istituzioni mondialiste, nell'attacco contro i governanti collaborazionisti dell'occupante americano, di "destra" o di "sinistra" poco importa, nella contestazione di ogni loro incontro, nello smascheramento dei loro inganni sulla pelle dei popoli, di *tutti* i popoli.

Motivazioni e fini possono essere divergenti, ma il Nemico è unico e supera ogni barriera ideologica o politica; solo chi ragiona così è un vero rivoluzionario, a prescindere dalla rivoluzione che ha in mente.

Senza infingimenti, senza commistioni, senza salti di campo per ingraziarsi chi considererà sempre un estraneo anche il neofita convertito.

È la teorizzazione dei *due fronti e molte trincee*.

Che ognuno combatta il Mondialismo, la globalizzazione o anche, se ha una visione limitata dei problemi globali, soltanto alcuni aspetti di essa, dal proprio punto di vista ideologico, ideale o esistenziale: dalla propria trincea. Ma avendo almeno ben chiara l'identificazione del Nemico stesso, che è il nemico globale.

Sarà certo chi ha più chiari i termini politici e metapolitici dello scontro planetario in atto, quello che avrà anche una più vasta panoramica del campo di battaglia e saprà condurre una lotta più radicale e determinata.

Ed il primo passo consiste nel dare un nome ed un volto ad un fenomeno che non è affatto anonimo e figlio di NN come vorrebbero farci credere i soliti teorizzatori del disimpegno politico, della ritirata nel "privato", tra *input* metapolitici e più prosaiche vite da piccoli borghesi.

Il nome della mondializzazione: Amerika

Il Mondialismo moderno è la fase estrema dell'imperialismo capitalista americanocentrico nella sua manifestazione più degenerativa, antitradizionale, conservatrice e sovversiva al tempo stesso.

Gli Imperi tradizionali d'Europa, nonostante avessero mitridatizzato il veleno di una religione aliena allo spirito indoeuropeo in forme politico-sociali d'impostazione tradizionale, si trasformarono alla fine del loro ciclo vitale in imperialismi e nazionalismi coloniali, invadendo ed infettando il mondo.

Ancora una volta la legge del contrappasso ha voluto che l'Europa sia stata vinta e sottomessa da un frutto venefico del suo seno: l'America ha affrontato e vinto l'Europa (tutta l'Europa, anche quella degli alleati di ieri), l'ha privata del suo potere e delle sue colonie, sostituendovi un neo-imperialismo politico, economico, mediatico.

In termini geopolitici il "Mare" ha vinto la "Terra", e continua ad avanzare al suo interno.

L'America infatti si è oggi imposta anche sulla rivale Russia e i confini della NATO si spostano sempre più verso il cuore d'Eurasia, l'*Heartland* logistico della ex potenza antagonista.

Il Mondialismo e la sua manifestazione economica e mentale, la globalizzazione, non potrebbero esistere senza il dominio di una ed una sola superpotenza che ha imposto al mondo il suo predominio militare sulla terra, sopra e sotto i mari, nei cieli e nello spazio esterno. Non esisterebbero senza una moneta unica valida ovunque per i pagamenti internazionali, senza una lingua comune di comunicazione, dalla diplomazia ai computer, senza una pseudocultura accettata o subita da tutti, senza la tv, il cinema, la stampa, Internet, ecc. tutto facente capo alle lobby ed alle multinazionali con base negli Stati Uniti d'America; fortezza continentale, braccio armato mondiale del SIM, il super Stato Imperialista delle Multinazionali.

"Gli Stati Uniti sono grandi difensori della globalizzazione e dove essa è stata messa in pratica, come nelle relazioni col Messico, ha portato un

gran bene [agli Stati Uniti - nostra nota]. [...] *Penso che gli Stati Uniti siano stati finora i primi a beneficiare della globalizzazione e che si trovino, dal punto di vista della concorrenza, nella posizione più forte rispetto a chiunque altro*": parola di Henry Kissinger, "l'ebreo volante" delle Amministrazioni repubblicane, premio Nobel per la pace (dopo aver favorito la guerra Iran-Iraq con oltre un milione di morti), autore del recente libro "L'America ha bisogno di una politica estera?" e sponsor dell'ex Ministro degli Esteri italiano nel governo Berlusconi.

Gli fa eco il *confratello* George Soros, ebreo di origine ungherese, speculatore internazionale capace di affondare in una sola operazione borsistica l'economia di interi paesi (nel '92 costò all'Italia una perdita di quarantamila miliardi di lire!) ed attuale co-presidente del *World Economic Forum* di Salisburgo ("fratello minore estivo di quello di Davos"):

"Io penso che la globalizzazione porti grandi benefici ad un gran numero di uomini e donne... La liberalizzazione dei mercati e del movimento dei capitali produce soprattutto benefici privati e ai privati. Ma non si preoccupa né può farlo di per sé, dei benefici collettivi".

[*La globalizzazione è un bene, i governi imparino a usarla, "Repubblica", 3/7/2001*].

Certo per il sig. Soros e affini la globalizzazione è stata una vera "manna dal cielo", tipo quella elargita da Javhé ai suoi correligionari. Ma ora ha deciso di lasciare la finanza e dedicarsi ai "problemi della democrazia nell'Europa dell'Est". Tremate slavi!

Del resto è noto che uno degli strumenti che l'America ha per imporre la sua politica economica al mondo, oltre il dollaro, è quello della cosiddetta *globalizzazione asimmetrica*, che mentre impone alle economie più deboli, comprese quelle dei *partners* ricchi del nord del mondo, il liberismo quasi assoluto negli scambi internazionali, applica al contrario altissime tariffe doganali alle merci straniere più competitive sul mercato interno statunitense, a difesa

degli interessi lobbistici dei produttori americani. Una politica economica che applicata ai prodotti del Terzo e Quarto Mondo risulta devastante per le economie più deboli, costrette poi ad indebitarsi per importare prodotti americani sui quali gli USA pretendono di non pagar dazio. Vedere per credere cosa è accaduto in Argentina e non solo.

Come l'America prepara la III Guerra Mondiale

Ma c'è anche un nuovo pericolo, accentuatosi con l'avvento dell'attuale Amministrazione repubblicana di Bush J.: il rilancio della corsa agli armamenti per creare un gigantesco apparato militar-industriale, inattaccabile da qualsiasi eventuale nemico (scudo stellare) e capace di colpire ovunque in tempi brevissimi (bombardiere spaziale, utilizzo militare del sistema satellitare civile attuale).

Questo soprattutto per favorire la lobby bellica ed il Pentagono, che hanno portato all'elezione di un nuovo Bush con il vecchio *staff* repubblicano del padre o anche precedente.

A prescindere dai rischi evidenti di una tale politica per la pace e la stabilità internazionali, essa rischia di far collassare un'economia già oggi in piena crisi, con la creazione di un arsenale costosissimo e ipertrofico, per di più completamente inutile in un sistema internazionale che vede gli USA già al giorno d'oggi quale unica superpotenza mondiale.

È questa la tesi di Chalmers Johnson ne *Gli ultimi giorni dell'impero americano*.

In questo libro si prospetta infatti una fine degli Stati Uniti molto simile al collasso implosivo dell'ex URSS nel momento in cui fu palese che il suo sforzo militare non era stato compatibile con la tenuta delle strutture economiche interne e si era per di più dimostrato inadatto alla geostrategia contemporanea (sconfitta in Afghanistan, Polonia, Medio Oriente ecc.).

Il crollo dell'impero americano non sarebbe certo una perdita per il resto del mondo, ma al contrario l'inizio della rinascita di popoli e na-

zioni, se non fosse per il fatto che la globalizzazione americanocentrica ha vincolato tutti all'economia e alla politica statunitense. Tanto che la crisi generale del capitalismo USA rappresenterebbe contemporaneamente *la* Crisi Mondiale per antonomasia, di fronte alla quale quella del '29 sarebbe stata una tempesta in un bicchier d'acqua.

Inoltre è sicuro che l'America, di fronte alla prospettiva del disastro economico interno (che, in quel tipo di società, rappresenterebbe semplicemente la fine degli Stati Uniti come entità politica unitaria) sarebbero pronti a scatenare un conflitto mondiale sul quale scaricare le tensioni interne e nel quale gettare gli armamenti la cui costruzione avrebbe determinato la crisi stessa. Afghanistan e lotta al terrorismo ne rappresentano solo il primo capitolo.

Il libro di Johnson aveva anticipato la crisi con la Cina proprio nell'area del Mare Cinese Meridionale e per la questione cruciale di Taiwan.

Ancora una volta l'imperialismo militarista ed interventista è la fase suprema e la valvola di scarico del capitalismo nella sua fase estrema. Con la variante che stavolta è l'Alta Finanza a condurre il gioco ed il teatro è più che mai l'intero pianeta, il quale rischia di essere trascinato nell'olocausto nucleare totale, seguendo il crollo dell'*Impero Americano*.

Se il Mondialismo è dunque frutto degenerato del nazionalismo, dell'imperialismo coloniale rovesciatosi nel suo apparente opposto, ma in realtà tutto interno alla logica mercantilistica anti-tradizionale che presiedette alla nascita ed affermazione degli imperi coloniali europei, la soluzione al problema non può che trovarsi alla radice di partenza: l'Europa.

Europa. Impero e Geopolitica

Cioè in un IMPERO EUROPEO autocratico, autarchico, armato.

Una concezione imperiale, tradizionale, rivoluzionaria e geopolitica come risposta all'imperialismo del mondo unipolare, "modernista", conservatore dell'assetto globale attuale.

Riecheggiano le parole di Evola:

“Dopo, gli imperi saranno soppiantati dagli “imperialismi” e non si saprà più nulla dello Stato se non come di una organizzazione temporale particolare, nazionale e poi sociale e plebea”.

Un'Eurasia Unita che ritrovi, quindi, proprio nelle sue radici più profonde, nelle sue origini polari, nella sua Tradizione la forza per sollevare la bandiera della liberazione continentale e planetaria contro il Mondialismo. E che abbia nella Geopolitica, cioè nella coscienza storica e geografica delle sue élite e dei suoi mille popoli, l'arma con cui combattere le utopie del mondo moderno e le minacce dei potentati mondiali.

Una simile Europa certamente non ha niente a che spartire con l'attuale UE, propaggine atlantica della talassocrazia americana; la geopolitica, la storia, l'ideologia dei nostri attuali occupanti sono *necessariamente conflittuali ed antagonisti* con quelli dell'Europa.

In termini geografici, storici e culturali poi l'unità del continente Europa si compenetra con la sua parte orientale, in specie con la Russia, tutta la Federazione Russa attuale, che ne rappresenta il proseguimento nella prospettiva geopolitica, la garanzia in termini militari, la complementarietà nell'aspetto economico e la potenzialità per lo SPAZIO VITALE.

L'EURASISMO concepisce l'Europa da Reykiavik a Vladivostok, dall'Atlantico al Pacifico, da Thule in Groenlandia a Bering, nell'estrema punta orientale della Siberia, con eventuali basi strategiche avanzate oltre lo Stretto.

Esso non è Utopia, è semplicemente una necessità per l'esistenza stessa.

Che poi ci siano ancora popoli europei capaci di una reazione vitale, è tutto da verificare. Certo non a occidente, ma forse è da oriente e dalla Russia stessa che può venire qualche speranza. E d'altra parte la Russia non può fare a meno dell'Europa, pena seguirne la stessa sorte.

Se, come dicemmo il Mondialismo oggi s'identifica totalmente con l'imperialismo americano, (Mondialismo = Americanismo), la risposta POSSIBILE non può che essere l'Europa Unita e indipendente, sovrana e autarchica nelle necessità primarie.

L'*One World* che ci si prospetta come il migliore dei mondi possibili ha un centro: l'ombelico del mondo unificato è negli USA, in particolare quello finanziario e politico tra New-York ed Washington, quello "culturale" tra Los Angeles e San Francisco, mentre il retroterra economico industriale occupa la fascia centrale da Chicago al Texas.

Se la minaccia distruttiva della superpotenza USA, quale strumento del piano mondialista di dominio, è globale, altrettanto globale dovrà essere la lotta dei popoli liberi, riuniti in aree geopolitiche e culturali affini.

La nuova Tricontinentale

L'Europa per essere libera *dovrà* quindi porsi all'avanguardia delle lotte di liberazione del sud del mondo: dell'America Latina oggi ridotta a "cortile di casa" dell'imperialismo *yankee* del nord, dell'Africa "nera" sub-sahariana come dell'Asia "gialla" con in testa la Cina, degli aborigeni dell'Oceania, del sub-continente indiano, del mondo iranico nostro naturale alleato come di quello turcofono confinante in Europa ed Asia.

Ed ancora sarà nostra la lotta del popolo palestinese, arabo e islamico contro la presenza sionista in Palestina e nel Medio Oriente.

Israele è il baluardo armato dell'imperialismo talassocratico USA nel cuore della massa continentale eurasiatico-africana, alla confluenza degli stretti dei mari interni e sulle rotte dell'*oro nero* dell'energia mondiale.

La sua stessa presenza rappresenterà sempre un pericolo mortale per l'unità europea, come per quella araba, iranica o africana.

L'eliminazione del bastione sionista nel Mediterraneo è e sarà una *priorità strategica* per ogni Governo e Stato che voglia combattere contro il Mondialismo, per le unità continentali geopolitiche.

Nel mondo globale non si possono ignorare situazione geostrategiche del pianeta, anche agli antipodi.

Ma le piccole nazioni sette-ottocentesche non possono certo competere con grandi potenze a respiro continentale.

Mario Vargas Llosa, peraltro un esegeta della globalizzazione, ha recentemente affermato:

“La realtà del nostro tempo è quella di un mondo nel quale le antiche frontiere nazionali si sono gradualmente assottigliate fino a sparire in certi settori – l'economia, la scienza, l'informazione, la cultura, anche se non nel politico e in altre sfere –, stabilendo sempre di più, tra i paesi dei cinque continenti, una interdipendenza che si scontra frontalmente con la vecchia idea dello Stato-nazione e le sue prerogative tradizionali”.

[*Quello che resterà del nuovo Sessantotto*, “Repubblica”, 7/8/2001].

Il politicante scrittore peruviano non manca di notare che il sistema democratico (cioè gli USA) hanno sconfitto i grandi regimi totalitari del xx secolo, Fascismo e Comunismo, indicati quindi come gli unici seri tentativi antimondialisti, rispetto alle velleitarie utopie del “popolo di Seattle”, destinato ad essere riassorbito nel Sistema come i contestatori del '68.

Un Sistema del quale si riconoscono già componente interna seppur nel dissenso dei mezzi.

Potremmo solo aggiungere che gli stessi “fascismi” e “comunismi” dovettero in parte la loro sconfitta proprio al fatto di non aver compreso a piena la globalità della lotta, le intenzioni della potenza americana nel mondo; finendo per scontrarsi tra loro, permettendo all'imperialismo USA di batterli, in tempi separati, e con diversi strumenti, ma sempre con l'unico obiettivo storico di dominare la Terra.

Che le unità geopolitiche e culturali nel futuro della politica mondiale non rappresentino una mera ipotesi di studio, vuoto accademismo politologico o peggio utopia incapacitante, sono gli stessi teorici della supremazia americana a dircelo.

Il trilateralista Samuel P. Huntington è il portavoce di varie associazioni americane che tracciano le linee strategiche per il XXI secolo a stelle e strisce.

Nell'ormai celeberrimo *Lo scontro delle Civiltà e il Nuovo Ordine Mondiale*, l'Autore disegna il quadro di un mondo futuro diviso per grandi aree geografico-culturali, nell'ambito delle quali dovrebbe valere il principio di "non ingerenza" da parte di una potenza esterna.

Scriva Huntington:

"Sotto la spinta della modernizzazione, la politica planetaria si sta ristrutturando secondo linee culturali.

I popoli e i paesi con culture simili si avvicinano. Le alleanze determinate da motivi ideologici o dai rapporti tra le superpotenze lasciano il campo ad alleanze definite dalle culture e dalle civiltà.

I confini politici vengono ridisegnati affinché coincidano con quelli culturali... Le comunità culturali stanno sostituendo i blocchi della Guerra Fredda e le linee di faglia tra civiltà stanno diventando le linee dei conflitti nella politica globale".

Certamente l'Huntington scrive da americano ed il suo concetto di civiltà poco ha a che vedere con quello della tradizione europea o sino-nipponica o arabo-islamica ecc..

E infatti nella logica geopolitica atlantica dei suoi sponsor l'Europa sarebbe unita agli USA e separata dal suo naturale proseguimento orientale nel mondo slavo-ortodosso.

Del resto la scuola geopolitica di un Haushofer aveva già previsto un mondo di unità continentali (nel senso che la geopolitica dà al termine continente, non necessariamente coincidente con la suddi-

visione scolastica cui siamo stati indottrinati a scuola); ma Huntington, ovviamente, non ne fa parola.

Geopolitica e lotta di liberazione

Eppure le unità geopolitiche e culturali di tipo imperiale sono nella realtà della suddivisione planetaria del futuro e rispondono ad una esigenza reale dettata dalla Storia e dalla Geografia.

Anche la Geopolitica, criminalizzata per anni come “pseudoscienza nazista” è tornata *in auge* dopo la fine del bipolarismo USA-URSS e la nascita di nuove nazioni e nuove realtà supernazionali, come l'Islam Rivoluzionario, il risveglio della Cina o la nuova vitalità dell'Induismo.

Al momento attuale invece l'Europa, inglobata nella NATO, non è altro che terra di occupazione, “terza sponda” d'oltre oceano della potenza aereo-marittima dominante, fronte avanzato dell'imperialismo nordamericano/atlantico verso il cuore continentale, l'*Heartland* russo-siberiano.

In tale contesto *tutti* gli eserciti e le polizie, i servizi e le strutture politiche delle nazioni europee sono al servizio di Washington, strutturati ed armati in funzione degli interessi strategici d'intervento rapido dell'imperialismo americano in ogni angolo del mondo.

Come tali essi devono essere considerati come *collaborazionisti del nemico occupante*, da parte di ogni vero rivoluzionario e patriota europeo: e trattati come tali.

In fondo la guerra contro l'Europa non si è mai conclusa, dal secolo scorso ad oggi.

La stessa NATO, lungi da essere una difesa e una garanzia per i sedicenti *alleati europei*, ha sempre rappresentato lo strumento di dominio americano sull'Europa; in particolare oggi che non ha neanche più il velo giustificativo del baluardo anticomunista ed antisovietico.

L'esperienza delle guerre balcaniche e l'attacco alla Serbia sono solo gli ultimi tragici fatti sotto gli occhi di tutti. La vergogna del Tribunale Internazionale dell'Aja, che processa i vinti e/o gli alleati scomodi per conto dei veri criminali mondiali, non rappresenta che l'istituzionalizzazione dell'altra vergogna storica, i tribunali di Norimberga e di Tokio.

Con la teorizzazione degli "interventi umanitari" gli Stati Uniti si sono autoproclamati poliziotti mondiali, oltre che carcerieri e boia, contro il "criminale" internazionale di turno, scelto sulla base degli interessi correnti della strategia militare e politica del Pentagono: ieri Hitler, Mussolini, Stalin e il Giappone, oggi l'Iran khomeinista, la Libia di Gheddafi, la Corea, o più semplicemente Saddam Hussein, Milosevic o Bin Laden!

La glocalizzazione

Per tornare alla proposizione delle *unità geopolitiche autocentrate*, noteremo come queste rappresenterebbero anche la risposta al falso problema della dicotomia tra GLOBALIZZAZIONE e LOCALIZZAZIONE.

Il mondo moderno sembra tendere verso l'abbattimento di ogni barriera nazionale (internazionalismo, governo unico mondiale), culturale (uniformismo dei costumi, delle mode, della musica, del cibo, Internet ecc..) economica (globalizzazione dei mercati, liberismo assoluto), religiosa (sincretismo, *fratellanza universale*, modello monoteista unico), ecc.; e comunque è in tal senso che spinge il progetto mondialista di una cultura unipolare, modellata sull'*american way of life*.

D'altra parte la naturale resistenza di uomini sani e popoli ancora vitali va nel senso apparentemente opposto: il Localismo, il ritorno ai valori della terra, quando non anche del sangue.

Si riscoprono usi e costumi, tradizioni locali o ricette, si riabilita il rapporto armonico con la natura che fu precristiano.

Fino alla rivendicazione di autonomia o indipendenza per le “piccole patrie”, con la rinascita delle lingue perdute, la riscoperta della storia occultata e di simboli e bandiere che sembravano dimenticati.

Un fenomeno certo positivo che però rischia anch'esso di essere strumentalizzato dalle lobby mondialiste, per essere utilizzato come semplice folklore, come ulteriore indebolimento interno della politica nazionale, quando questa non si pieghi subito e completamente ai voleri e ai valori degli apolidi padroni del mondo.

Il teorico più noto di questa tendenza “localista”, insieme ai I. Illich, V. Shiva e Bové, è l'ecologista inglese Edward Goldsmith, autore di “Glocalismo”, cioè appunto la tendenza globale al localismo nel mondo.

In un'intervista [“*La Stampa*”, 15/7/2001] il teorizzatore di comunità stabili, territoriali, tradizionaliste, autoregolate e a crescita zero, afferma:

“Si vuole creare un paradiso per le multinazionali, rimuovendo le regole che proteggono i poveri e le comunità locali. Il G8 lo fa sistematicamente...”

Credo nei doveri verso la famiglia e la comunità, nell'idea di religione e di tradizione. Orribile è la società individualistica, atomizzata, di massa. Non c'è libertà ma solo Coca-Cola, organismi geneticamente modificati, MacDonald's”.

Ed ancora:

“La globalizzazione è un fenomeno temporaneo, che non può durare: Pensi alle crisi finanziarie che costellano questi nostri anni... La politica di Bush porta verso l'estinzione dell'umanità: ma in tal caso non ci sarà più economia, non ci sarà più nulla. Credo che le cose stiano cambiando.

Bisogna preparare il collasso di questo sistema, che arriverà comunque”.

Parole che condividiamo in toto e che riproponiamo a chi ci lancia accuse di catastrofismo apocalittico.

Ci sarebbe semmai da chiedersi come conciliare le idee di Goldsmith con quelle dei globalizzatori dal basso, post-marxisti, internazionalisti e cristiani di base, cioè le ideologie internazionaliste e mondialiste per eccellenza.

E anche con quelle di Bové o del subcomandante Marcos, arrivato come rivoluzionario marxista nella foresta Lacandona del Chiapas con *Il Capitale* sotto il braccio, e convertitosi alla visione del *Popol-Vuh*, il testo sacro dei Maya!

Del resto è noto che, oltre ai succitati, tra i padri nobili dell'Antiglobal sono stati inseriti, a ragione o a torto, nomi vecchi e nuovi di tutti i tipi: da Marx a Keynes, dal solito J.J. Rousseau a Russell e Marcuse, da Morel a Tolstoj, fino ai più attuali Mac Luhan e Jeremy Rifkin, che ha lanciato il termine "Ecocidio", titolo di un suo libro (autore anche di *Il secolo biotec*), Vandana Shiva, Luther Blisset e ovviamente gli ebrei americani Noam Chomsky e Naomi Klein, la fortunata autrice di *No Logo*.

Né potevano mancare religiosi e teologi da Madre Teresa di Calcutta (immancabile, appunto, in tutte le salse), ad Hans Küng e Leonardo Boff.

Stranamente... non si parla di Hakim Bey (*alias* Peter Lamborn Wilson), teorizzatore delle "TAZ", "Zone Temporaneamente Autonome" che sembra sia fra le letture preferite delle frange dure anarco-insurrezionaliste del movimento antagonista. Un Sufi che propone una lettura anarco-nihilista della rivoluzione antimondialista, sotto il segno non del materialismo-marxiano ma ...della dea Kalì, cioè sotto il segno della distruzione totale in quello che appunto i tradizionalisti definiscono il *Kali-Yuga*, l'Era di Kalì, la sposa di Shiva, distruttore ma anche restauratore (notizie, tratte dalle critiche del *sinistro* Blisset ad Hakim Bey, considerato quasi un nazifascista!).

Resta il fatto che il "*differenzialismo identitario*", la Localizzazione, il particolarismo etno-geografico non potrebbero comunque contrastare la Globalizzazione imposta, il progetto mondialista solo rinchiudendosi nel particolare; opponendo in piccole comu-

nità ed economie da villaggio allo strapotere economico e politico, per non dire militare, del mondialismo e dei suoi mantengoli.

Tantomeno prospettando solo un'opera di distruzione totale (assolutamente necessaria, e prioritariamente indispensabile) delle strutture del mondo moderno, senza proporre e preparare *l'alternativa alla globalizzazione* e non una *globalizzazione alternativa*.

Comunità, Nazione, Impero

Né, al contrario, si può restare in attesa di una crisi strutturale del Sistema mondialista, che certamente è nel destino del Capitalismo Finanziario Internazionale, ma di cui bisogna favorire il collasso, come giustamente dice il Goldsmith.

Persino le nazioni nate dalla Rivoluzione Francese e dalla decolonizzazione del dopoguerra sono diventati strumenti politici inadeguati ad affrontare il fenomeno; tantomeno potrebbero esserlo microc comunità d'ogni genere, se non inserite organicamente in un'unità più grande, più complessa, garante delle specificità locali e della difesa comune.

Sul problema del rapporto tra "nazionalità", "nazionalismo" e "impero" rimandiamo ancora una volta all'Evola di *Rivolta contro il mondo moderno*, che anche in questo campo anticipava di decenni le critiche al nazionalismo che, tra isterismi di massa e guerre civili europee, già si scavava la fossa nel secolo trascorso.

Su di essa il Mondialismo ha posto la sua pietra tombale.

La soluzione del problema di superare la Globalizzazione mondialista difendendo dall'omologazione planetaria del capitalismo finale le specificità locali, non può che essere l'Europa Unita dall'Atlantico al Pacifico, dal Polo al Mediterraneo-Mar Nero-Caucaso-Siberia: l'Europa di cento bandiere, di mille piccole comunità sempre più particolari e specifiche nella loro cultura: il **Progetto Politico Eurasista**.

Un'Europa che sia comunque omogenea, unitaria nelle sue radici etniche e spirituali più antiche, in un vasto spazio geopoliticamente delineato ed economicamente autarchico.

È proprio questa l'essenza dell'*Imperium* tradizionale, descritto da Evola e conosciuto da tutte le Civiltà autentiche.

Perché l'unità dell'Impero è data dalle élite spirituali, politiche e militari tratte dai popoli componenti l'Impero stesso portatore di una visione anagogica, spirituale, metapolitica e metafisica, che compenetra ma supera idealmente gli interessi e le tradizioni dei popoli compresi nei confini imperiali, ciascuno dotato del suo spazio geografico particolare.

Ancora una volta la soluzione più realistica e avveniristica del dramma del nostro tempo risiede nella saggezza della Tradizione che, in quanto tale, non è né antica né moderna perché eterna.

Ritorno alla grande Politica

Si parla molto del ritorno della Politica, del suo riprendere il posto che le compete sopra l'economia.

Ma solo chi comprenderà la vera natura del Mondialismo, *che non è soltanto (e soprattutto) un fenomeno di natura economica*, potrà opporre una valida alternativa e politica e socio-economica al progetto di dominio di una ristretta, "eletta", oligarchia plutocratica portatrice di una ben specifica "contro-tradizione" religiosa e culturale: una "Visione del Mondo" globale e globalmente antagonista a quella dei popoli.

Circa il tipo di lotta da intraprendere ci permettiamo di rimandare il lettore ai precedenti capitoli, ed in particolare alla *Dottrina delle Tre Liberazioni* (Liberazione Nazionale / Liberazione Sociale / Liberazione Culturale, nel quadro geopolitico europeo e in una prospettiva di guerra totale mondiale dei popoli contro l'imperialismo americano).

Ma prima di ogni azione nel campo pratico sarà necessario chiarire inequivocabilmente i termini del problema, gli attori *reali* sulla scena nazionale e mondiale e quelli fittizi, gli uomini e le istituzioni, i partiti e i movimenti che sono al servizio del progetto mondialista.

Per queste analisi le vecchie abusate terminologie non hanno più senso, non servono allo scopo se mai servirono: “destra”, “sinistra”, fascismo/antifascismo, comunismo/anticomunismo, democrazia e/o totalitarismo, nazionalismo-internazionalismo, tutte parole che appartengono ad un’epoca della politica oramai vecchia di un secolo.

E che se vengono ancora utilizzate a fine polemico e/o apologetico, è solo perché servono agli imbonitori di turno a deviare l’attenzione dalle realtà dell’oggi, dalle prospettive di aggregazione e di lotta del domani.

Il quadro dello scontro e i suoi protagonisti

Evola perlomeno ci ha insegnato come, al contrario, anche i termini esatti appartenenti alla *Tradizione Una*, in quanto svincolati dalle contingenze del temporale, del passeggero, del provvisorio, dell’inessenziale, possano tramutarsi di epoca in epoca in “parole d’ordine” per la lotta, in “miti di riferimento *capacitanti*”, in prospettive reali e realistiche di lotta, per chi voglia essere protagonista nel proprio tempo, *anche* nell’epoca della dissoluzione e della fine ciclica; la cui durata peraltro non possiamo determinare.

Siamo sempre stati convinti che non esistano i “miti *incapacitanti*”, bensì solo uomini incapaci di attualizzare una Realtà per sua natura a-temporale, metapolitica.

Attardarsi a cercare di recuperare giovani o meno giovani, a qualunque ideologia appartengano, il cui limitato orizzonte mentale e spirituale li destina per natura o per scelta a battaglie di retroguardia, a sterile nostalgismo, all’impotenza politica, quando non addi-

rittura alla difesa delle vuote istituzioni del passato, è oltre che vano, controproducente.

Sarà semmai questa limatura di ferro che seguirà la calamita, se questa saprà esercitare la sua forza naturale attrattiva.

Ma assolutamente da evitare è ogni commistione, ideologica, ideale, politica o pratica, o persino dettata dal sentimentalismo su un passato in comune, verso tutti quegli elementi che militano in formazioni legate alle istituzioni attualmente al potere. Che lo facciano per arrivismo, per furbizia, per avidità, per malafede o per buonafede e/o convinti di scegliere il “meno peggio”, tutti costoro sono *oggettivamente* al servizio del progetto mondialista, dei suoi esecutori nazionali ed in ultima istanza dell'occupante imperialista e dei padroni del nostro e degli altrui destini.

Camerieri dei banchieri, per usare il felice titolo del Santoro, sono agenti del nemico, e come tali vanno trattati e combattuti. La pretesa “buonafede” dopo anni di riprove al contrario è solo stupidità allo stato puro, quando non peggio. Le “destre” di Regime e di Sistema non hanno scusanti.

Anzi, al contrario, sono assai più responsabili e quindi colpevoli, in quanto avendo da sempre a portata di mano gli strumenti ideali, culturali e politici, i punti di riferimento fissi e veritieri per un'analisi della società nazionale ed internazionale, non ne hanno mai fatto uso, preda ogni volta degli istinti più animaleschi e delle reazioni più incontrollate, come gli sbavanti cani di Pavlov davanti ad un osso.

E nel momento stesso in cui esaltano un passato lontano del quale sono *indegni*, lo negano nei fatti portando acqua ed energie al mulino di un nemico secolare, lo stesso di ieri, di oggi e del prossimo domani.

Né si pone all'opposto il problema di rincorrere una contestazione umanitarista, riformista, cristiano o laico progressista, che già dai suoi esordi manifesta chiaramente i germi e le patologie del male che vorrebbe combattere.

Ad essa sarebbe quasi da preferire quella radicale e semplicemente distruttiva dei *casseurs*, degli anarchici e nihilisti d'ogni specie, il cui vero limite non è tanto nelle modalità d'azione (cosa saranno mai quattro vetrine rotte di banche o agenzie finanziarie in confronto al crimine della fondazione di banche e finanziarie?), bensì nella mancanza di prospettiva rivoluzionaria e nella fisiologica negazione di un'alternativa possibile.

Anche se, in questo caso, le convergenze tattiche, sono possibili e persino auspicabili; ferma restando però la propria identità politica e Culturale in senso lato.

Se le destre di sistema fanno parte del fronte nemico, quello del Mondialismo al potere, gli antiglobalizzatori, variegati quanto i colori dell'arcobaleno, rappresentano una contestazione *interna* al Sistema globalista, eppur tuttavia una contestazione... .

Nello schema ideale dei "due Fronti e molte trincee", mentre la destra reazionaria è palesemente schierata nel fronte opposto, tanti giovani contestatori sono su trincee vicine, anche se non hanno un quadro chiaro e generale delle forze in campo e delle strategie. Questo anche perché spesso sono proprio i loro dirigenti ad appartenere al nemico mondialista e quindi a deviarne le positive energie rivoluzionarie verso falsi obiettivi.

Da parte di chi è cosciente di tutto ciò si tratterà allora di assumere una posizione quanto mai ferma e radicale contro tutte le espressioni, politiche, sociali, scientifiche, spirituali del moderno mondo globalizzato.

Un tradizionalista rivoluzionario, lo ripeteremo fino alla nausea, non ha niente da salvare del mondo moderno, ma tutto da distruggere: a cominciare dai rimasugli, dai rottami, dai resti di un passato che non appartenevano già dal loro esordio al mondo della Tradizione, ma *ad una fase precedente e oramai superata della decadenza.*

Forti di una retta Dottrina e di una razionale analisi storica e geopolitica, coscienti di battersi per la giusta causa dei popoli, in una visione globale del mondo e della storia offerta dall'insegnamento tradizionale di maestri come Evola, Guénon, Béla Hamvas (l'autore

di *Scientia Sacra*), e tanti altri, i giovani rivoluzionari antimondialisti del domani si devono porre all'*avanguardia* e non nelle retrovie della guerra contro la globalizzazione *in tutte le sue forme e manifestazioni*; che ovviamente non sono soltanto economiche e politiche, bensì esistenziali, spirituali, naturali.

Abbiamo risposte e proposte in ogni campo: dalla salute all'ambiente, dal lavoro all'immigrazione e al debito mondiale, dal cibo al commercio, dalla genetica alle nuove tecnologie; ecologia, etologia, animalismo e via elencando hanno sempre fatto parte del nostro bagaglio culturale, a differenza di tanti *parvenues* dell'ultim'ora.

Senza seguire nessun capopolo isterico, ducetto da strapazzo o farabutto politicante, le nuove leve che verranno devono prima di tutto *selezionarsi, contarsi, organizzarsi*.

Comunque lo si voglia poi chiamare deve nascere un *coordinamento antagonista rivoluzionario* fra tutti coloro che condividano una visione tradizionale, anagogica della vita e del mondo ed abbiano la volontà di applicarla nella lotta quotidiana; una quotidianità che sia vissuta sotto il segno dell'Assoluto. Non l'impegno di un giorno o di un anno, ma la determinazione di tutta una vita!

Chi saprà trovare in se stesso questa determinazione assoluta può star certo che sarà seguito da un numero sempre crescente di giovani e meno giovani, i quali attendono solo un segno, un impulso, una bandiera per lanciarsi nella *pugna*.

Evola come Maestro di Lotta e Vittoria

Evola non è mai stato l'ideologo della ritirata, della sconfitta, della resa, del gesto disperato seppur coraggioso fine a se stesso. Tutta la sua vita e le sue opere, prima e dopo le Guerre Mondiali, sono una testimonianza di impegno, senza esaltazioni improvvise o scoramenti.

Evola fu un vero rivoluzionario, anche quando era immobile, paralizzato sulla sua sedia, al tavolo di lavoro. Lo dimostra il fatto che

seppe vedere lontano e pre-vedere la realtà nella quale siamo oggi immersi. Prevedere e provvedere, offrendoci gli strumenti teoretici per combattere il mond(ialism)o moderno, i suoi inganni, le sue sirene ammaliatrici.

Il Sistema mondiale è molto più fragile di quanto ci faccia credere. Il suo crollo non si protrarrà nel tempo, non sarà una lunga decadenza, ma un crollo netto, quasi immediato; più veloce del crollo di un colosso dai piedi d'argilla, come fu l'URSS alla fine del millennio trascorso. Un crollo come quello delle *Due Torri* del WTO.

Si tratterà allora, dove possibile, di sfruttare le *contraddizioni interne* al Sistema, che sempre si presentano in ogni fenomeno storico di mutamento.

Fare esplodere le contraddizioni, portare la contrapposizione nel Sistema a contrapposizione al Sistema. Mostrare ai popoli tutta la fragilità della costruzione e strappare la maschera ai burattinai che la muovono.

Primo imperativo: mutare di segno la mobilitazione *antiglobal*; dal “-” di una globalizzazione al negativo, dal basso, a quello “+”, positivo, di una lotta senza quartiere al Mondialismo comunque inteso per la Liberazione Nazionale, Sociale, Culturale, europea e mondiale.

Non prima di aver fatto piazza pulita di tutto il passato e il presente.

Questo è vero “nihilismo attivo”.

Sempre Evola, a conclusione di *Rivolta contro il mondo moderno*, affermava:

“Si tratterebbe di assumere, presso ad uno speciale orientamento interiore, i processi più distruttivi dell'età moderna per usarli ai fini di una liberazione. Come in un ritorcere il veleno contro sé stesso o in un ‘cavalcare la tigre’ ”.

E chi può essere più radicale e totale nella lotta al mondialismo moderno di chi ha un punto fermo di riferimento, ben oltre le contingenze storiche del momento?

Chi sa guardare ben oltre i confini dello spazio e quelli del tempo, riallacciandosi, con un altro anello alla catena ininterrotta di una concezione circolare della Storia: costui saprà essere l'*avanguardia*

delle nuove generazioni che, proprio nel momento più buio dell'omologazione e dell'annichilimento, sentono ancora il fremito della *Rivolta*, la necessità etica dell'impegno nella difesa dei più deboli, degli oppressi, dei perseguitati, la necessità fisica di vivere per lottare e lottare per vivere.

Ezra Pound definì il comunismo un'etica e il fascismo un'estetica, il capitalismo una pratica.

Si tratta ora di fondere etica ed estetica nella lotta al capitalismo che si è rivelato una "pratica" folle e suicida per tutti, anche per quelli che lo difendono, coscienti o meno che ne siano.

Un vero rivoluzionario del ventesimo secolo, Ernesto "Che" Guevara, affermò: *"bisogna sentire come se fosse ricevuto sul proprio viso lo schiaffo dato ad ogni uomo"*; ed agire di conseguenza.

La generalità dei problemi e il pericolo sono oramai così *globali* appunto che rinchiudersi nel proprio egoismo, ideologico o sociale che sia, sarebbe un suicidio.

Uomini come Julius Evola, come Nietzsche e tanti altri ci hanno lasciato strumenti di studio, di analisi del mondo attuale che, nelle mani giuste, possono trasformarsi in valide armi di lotta e vittoria.

Chi saprà impugnarle con *impersonalità*, con animo nobile e volontà ferrea, unendosi a tanti altri uomini e popoli che in ogni angolo del pianeta stanno sollevando la testa, ritrovando la voce, alzando i pugni al cielo?

La possibilità, anzi la necessità di un nuovo calarsi nel Politico, nell'impegno militante totale, nella guerra al mondialismo moderno, oltre ogni limite geografico e mentale, rappresenterà anche la riprova sul campo della tenuta interiore di ciascuno, della fermezza e del coraggio, della capacità di vincere il borghese che si annida in ciascuno e che si cerca di esorcizzare rimandando l'impegno ad un ipotetico futuro fatto di pose retoriche, di eroismi da operetta, di fantastici scenari da *war games*, il tutto per rinviare *sine die* le proprie responsabilità e camuffare la resa al quotidiano, da piccoli borghesi frustrati.

"Propiziare – scriveva Evola – esperienze di una vita superiore, una superiore libertà... È una prova.

E, a che essa sia completa, risolutiva, si dica pure: i ponti sono tagliati, non vi sono appoggi, non vi sono 'ritorni', non v'è che da andare avanti.

È proprio di una vocazione eroica l'affrontare l'onda più vorticoso sapendo che due destini sono ad eguale distanza: quello di coloro che finiranno con la dissoluzione del mondo moderno, e quello di coloro che si ritroveranno nel filone centrale e regale della nuova corrente".

Ed ora, la parola ai fatti.